

QUADERNI

del Centro di Studi
sulla deportazione e l'internamento

10



R O M A
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI
1978-1982

COMITATO SCIENTIFICO

Sen. PIETRO CALEFFI - Avv. ENRICO CIANTELLI - Prof. ANDREA DEVOTO
Prof. FAUSTO FONZI - Dott. PRIMO LEVI, Scrittore - Sen. PARIDE PIASENTI
Prof. GIORGIO SPINI - Dott. Prof. FRANCESCO VOLANTE

Segretario

Prof. VITTORIO E. GIUNTILLA

LA RESPONSABILITA' DEI QUADERNI NON S'IN-
TENDE IMPEGNATA DALLE INTERPRETAZIONI E
VEDUTE ESPRESSE DA ARTICOLI E NOTE FIR-
MATI O SIGLATI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 10121 del 5-1-1965
Associazione Nazionale Ex Internati - Via XX Settembre, 27/B - Roma

Dott. CARLO DE LUCA, Direttore responsabile

QUADERNI DEL CENTRO STUDI sulla deportazione e l'internamento

10

SOMMARIO

Prière de Eloha (André Delest)	pag. 5
Fa, o Signore (Liana Millu)	» 6
I fiori del partigiano (Giovanni Melodia)	» 7
PARIDE PIASENTI - Già un quindicennio	» 8
MARCELLA PIVAYO - Dachau, un campo pilota	» 10
MIRIAM NOVITCH - La deportazione dei bambini ebrei dalla Grecia	» 22

NOTE E DOCUMENTI

ALFREDO STENDARDO - Relazione sulla deportazione a Mauthausen del personale della legazione italiana di Budapest	» 33
GIOVANNI MELODIA - Testimonianza su Enzo Sereni	» 38
Documentazioni matricolari relative ai militari italiani deportati nel KL Dora Mittelbau e sue dipendenze esterne (a cura di FELICE PIROLA)	» 39
Risposta al questionario del cap. magg. Giovanni Araldi	» 51
Testimonianza di Erminio Montanari	» 58
Relazione del civile Di Veroli Leo	» 61
Bibliografia sul campo di Dora e suoi sottocampi	» 62
L'ospedale e la casa di riposo israelitici di Roma durante l'occupazione tedesca	
I - Testimonianza di Dora Fogaroli	» 65
II - Testimonianza del Rabbino Alfredo Ravenna	» 68
III - Testimonianza del Rabbino Mosce Sed	» 69
L'eccidio di Treunbrietzzen (GIUSEPPE PAGLIANO)	» 71
La fucilazione di militari italiani internati nello Straflager di Radeberg (BRUNO TOSCANO)	» 73
Le fosse di Rotemburg	» 75
Testimonianza di Orlando Lisi sugli avvenimenti nel Montenegro (a cura di PARIDE PIASENTI)	» 78
Piccola storia di un visitatore inatteso nel Lager di Dachau (GIOVANNI MELODIA)	» 85

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

MIRIAM NOVITCH - Scritti di Janus Korczak	» 89
---	------

PRIERE DE FLOHA (*)

Nous vous remercions, Seigneur, ô mon Dieu, de cette épreuve qui a permis à notre indignité d'accéder dans une faible part aux souffrances de votre Vie terrestre.

Nous vous remercions des humiliations, des outrages, des souffrances et des coups que nous recevons, nous souvenant des soufflets et des crachats des soldats et de votre flagellation. Nous vous remercions d'avoir souffert de la soif, nous souvenant de celle qui vous a torturé sur le Calvaire.

Nous vous remercions des fatigues de notre labeur incessant, nous souvenant de votre épuisement à porter votre Croix.

Nous vous remercions de la souffrance de l'éloignement de ceux qui nous sont chers, nous souvenant de votre douleur dans la séparation d'avec votre Sainte Mère.

Donnez-nous la force de pardonner à nos geôliers, comme vous avez pardonné à vos bourreaux. Que nos cœurs soient sans haine!

Donnez-nous la vraie charité de pensées, de paroles et d'actions. Que nos cœurs soient remplis de douceur et de bonté pour tous ceux qui nous entourent.

Et accordez-nous la grâce d'une prochaine libération, si telle est votre volonté et si c'est dans le bien du salut de nos âmes.

AMEN!

(*) Preghiera scritta da André Delest (1900-1945), avvocato a Capbreton (Landes), durante la sua deportazione per attività resistenziale nel Campo di concentramento di Floha, località a qualche chilometro a nord-ovest di Chemnitz (Sassonia).

Delest ebbe a Floha una condotta esemplare, praticando la carità cristiana con tutti, deportati e guardie, malgrado le inumane condizioni del Campo. Potremmo ricordare con lui Jacques Borgnet (Tours) e Camillo de Marueil (Epernay), che, in modo particolare, hanno sostenuto col loro esempio il morale del gruppo, abbattuto dalla disperazione.

Delest non conobbe la liberazione, che invocava nella sua preghiera. All'inizio dell'esodo del « kommando », che ripiegava davanti all'avanzata degli Alleati, egli fu fra le vittime d'un massacro di 40 prigionieri ammalati, che le « SS » fucilarono il 14 aprile 1945 perché le loro condizioni non avrebbero loro consentito di affrontare le marce forzate. (*Testimonianza di François Lecuireil, ex deportato di Floha*).

FA', O SIGNORE

*Fà, o Signore
che io non divenga fumo.
Fumo di Birkenau, fumo
in questo cielo straniero,
ma riposare io possa
laggiù,
nel mio piccolo cimitero.
E' sui colli di Genova, lo sai.
E' un piccolo cimitero abbandonato
in cima a una collina verde:
da un muro di mattoni rossi
è circondato.
Due alberi fanno la guardia
al vecchio cancello di ferro
arrugginito
e i fidanzatini della domenica
si fermano,
guardano senza tristezza
l'alta erba odorosa
che copre le tombe antiche,
e intrecciando le dita
tra le sbarre
si guardano con tenerezza.
Laggiù, laggiù!
In quel piccolo cimitero
sotto il sole,
davanti al mare
tra il verde fluttuare
delle alte erbe in fiore,
o Signore
vorrei riposare.
Fà, o Signore
ch'io non divenga fumo
che si disperde, fumo
il grigio cielo straniero;
lasciami riposare laggiù
in quel piccolo cimitero,
sotto la terra della mia terra,
dove il sole mi scaldierà,
il mare mi cullerà,
il vento mi porterà
il soffio dolce della primavera
e sarà la pace.*

Auschwitz, 1944

LIANA MILLU

I FIORI DEL PARTIGIANO

*M'hanno rotto le braccia, mamma,
ma non ho parlato.*

*Non avrei mai più potuto
portare fiori alla tua tomba.*

GIOVANNI MELODIA

GIA' UN QUINDICENNIO

Quando, nell'autunno del 1964, avemmo l'onore di presentare il primo di questi Quaderni ad un'alta personalità politica per averne consenso e incoraggiamento, ci sentimmo chiedere, con tono piuttosto preoccupato, se avessimo l'intenzione di farne uscire altri numeri. Forse — chissà — il nostro interlocutore riteneva che il tema non offrisse più molta materia o interesse o possibilità di ricerca, dopo quello che fino allora si era pubblicato in Italia e fuori.

Questo decimo Quaderno è la dimostrazione (di cui invero non c'era gran bisogno) che il discorso sul mondo concentrationario nazista è purtroppo ben lungi dall'essere esaurito; ed è, d'altra parte, la prova di una costanza che riteniamo modesto titolo di merito per chi promosse, ed oggi continua, la non facile iniziativa. Non facile, poiché 35, 36, 37 anni da quegli eventi non facilitano certo la ricerca, mentre si sa con fondata sicurezza che ancora molto materiale di prima mano giace sepolto un po' dovunque, e mentre per contro, anche recentissimamente, sono apparse testimonianze degne di nota, il cui considerevole ritardo avrà diverse giustificazioni, di carattere personale o obbiettivo, e delle quali le ultime, di poche settimane addietro, ci riportano, da un lato all'esperienza dei deportati militari, dall'altro a quella delle deportate ebreë. Ci riferiamo rispettivamente a *Stalag 307*, di Carmelo Santalco, senatore della Repubblica, e a *Deportazione: il mio diario*, di Frida Misul, ebrea di Livorno.

Per non parlare dell'opera veramente fondamentale di Vittorio E. Giuntella, *Il nazismo e i Lager*, Roma, Studium, 1979; dell'altra, condotta con agghiacciante precisione scientifica, da Luciano Sterpellone, *Le cave dei Lager*, Milano, Mursia, 1978; di Gitta Sereny, *In quelle tenebre* (titolo originale *Into that Darkness*) edita a Milano, Adelphi edizioni, nel 1975; e della diaristica — diremmo — minore.

Ce n'è dunque abbastanza per incoraggiarci a proseguire; e del resto, a parte un impegno di carattere storiografico fa-

ticoso ma sicuramente fecondo, avvertiamo anche una responsabilità morale precisa di fronte ai tentativi in atto, condotti particolarmente in Francia e nella Germania Federale, allo scopo di demolire o attenuare il carico spaventevole di imputazioni che la storiografia ha accumulato nei confronti del Reich nazista. I nomi, a chi si occupa di queste cose, sono noti, come è noto il successo delle pubblicazioni a cui ci riferiamo, specialmente fra i giovani.

Bisogna dunque proseguire nella nostra fatica; e ne abbiamo dato prova, dal 1964 ad oggi. Il ritmo di questi « Quaderni » non si è sempre potuto mantenere annuale, ma la regolarità della scadenza costituiva per noi un impegno minore di quello a suo tempo assunto verso gli studiosi; comunque, nove Quaderni per un totale di oltre 1000 pagine costituiscono un'affermazione di continuità non disprezzabile; e ora siamo al n. 10. Esso esce allo scadere del primo quindicennio della nostra iniziativa, e offre una gamma di contributi che spazia, ancor più diffusamente che nei numeri precedenti, su tutto l'orizzonte concentrazionario.

Al tempo stesso segnaliamo due ordini di realtà incoraggianti: l'interesse — su d'un piano scientifico — dei giovani studenti per la materia qui trattata; ed il successo di una Mostra allestita dall'Associazione nazionale ex internati con il materiale grafico e pittorico raccolto presso numerosi « pittori dei Lager »; una Mostra giunta alla sua 16ª edizione, che ha visto dappertutto folle di visitatori, giovani in particolar modo.

In questo ravvivarsi di studi, di testimonianze e di interesse a vario livello, il mantenimento — anzi, l'incremento — dei nostri impegni di ricerca ci pare, per chi forse ne dubitasse ancora, la prova di quanto sia tragicamente esteso e meritevole di conoscenza quel « mondo fuori del mondo » che costituisce e costituirà purtroppo nell'avvenire una delle non cancellabili stigmate del secolo nostro.

PARIDE PIASENTI

Verona, Ottobre 1979

DACHAU, UN CAMPO PILOTA

Dachau, il più antico Lager nazista, fu inaugurato 45 giorni dopo che Hitler prese il potere. La sua costruzione ebbe inizio già nel marzo del 1933 sulle fondamenta di una fabbrica di munizioni della prima guerra mondiale; il compito spettò ai primi prigionieri. Per aumentare l'efficienza dei servizi di controllo, le mura, già sorvegliate da una scorta ben armata, vennero cinte da una doppia rete di filo spinato ad alta tensione; agli angoli del campo furono innalzate cinque torrette munite di mitragliatori e riflettori ad alta potenza (1). In breve tempo, da poche baracche iniziali, si sviluppò l'inferno dell'universo concentrazionario.

Nel caotico periodo in cui vennero creati, disordinatamente dalle SA, numerosissimi «luoghi di detenzione preventiva», Dachau ebbe un ruolo eccezionale, in quanto, istituito solennemente il 22 marzo 1933 sotto l'autorità di Himmler e di Heydrich, costituiva l'unico campo regolare e concepito come un'istituzione stabile. Quando, verso la fine del '33, Goering, presidente del Reichstag e ministro degli interni di Prussia, e Frick, ministro degli interni del Reich, decisero la liquidazione dei primi Lager selvaggi, Dachau divenne il KZ pilota per i campi regolari che vennero creati, da allora, all'interno di un rigido sistema concentrazionario, strettamente subordinato all'ispettore dei KZ, Eicke, nominato nel luglio '34 (2).

Le prime vittime del meccanismo concentrazionario furono cittadini tedeschi; il campo di Dachau, infatti, costruito per un massimo di 8.000-10.000 internati, già nel maggio del 1933 ne ospitava 1200, costituiti da politici di Monaco, Norimberga,

(1) N. ROST, *Campo di concentramento, Dachau, a cura del Comité International de Dachau*, Bruxelles, s.d., p. 4.

(2) J. BILLIG, *Les camps de concentrations dans l'économie du Reich hitlérien*, Paris 1973, pp. 13-14.

Augusta e di altre città della Baviera e della Germania del sud; membri del partito socialista e comunista; molti cattolici e numerosi intellettuali ebrei (3). Sottolineo questi dati, contro l'opinione diffusa di coloro che, identificando l'organizzazione criminale dei KZ con l'intero popolo tedesco, ignorano il sacrificio di molti oppositori del regime nazista; nei Lager furono infatti internati circa 500.000 antinazisti tedeschi (4).

Sempre nel maggio del '33 la truppa di scorta incominciò ad uccidere i prigionieri, i primi di una catena che non si sarebbe interrotta per dodici lunghi anni, estendendosi paurosamente; il numero dei detenuti crebbe molto dal 1938 in poi, dopo l'annessione alla Germania dell'Austria e della Cecoslovacchia; durante la guerra aumentò costantemente, a causa dell'afflusso di prigionieri politici e militari, di rastrellati, provenienti dai territori occupati, e per l'arrivo di numerosi trasporti dagli altri campi di concentramento nazisti.

La media degli effettivi si aggirò intorno alle 34.000 (5) persone — all'incirca tre volte la capacità massima preventivata —, la maggior parte delle quali era costituita da ebrei d'ogni paese d'Europa. Raggiunse il culmine quando, nel 1944, arrivarono numerosi trasporti dai Lager sgomberati nell'est, per esempio Auschwitz, nell'ovest, Natzweiler, e nell'interno della Germania: Dachau ebbe allora oltre 60.000 prigionieri ed estese la sua giurisdizione su un'intera rete di campi sussidiari, gli « Aussenlager », cioè campi esterni situati nelle sue immediate vicinanze (6).

Appena costruito, il campo venne affidato alla polizia nazionale ma, alla fine di giugno, dopo la « purga » di Roehm, le SS ottennero il controllo esclusivo; cominciava un periodo di terrore.

Uno dei primi comandanti ed il vero organizzatore fu l'SS *Standartenführer* Theodore Eicke — il futuro ispettore dei Lager — proveniente da Ludwigshaven e segnalato da Reinhard Heydrich; per la sua efficiente e geniale organizzazione egli fu considerato — vale la pena di ripeterlo — un comandante modello, se il suo rigido regolamento che prevedeva severe sanzioni per ogni tipo di infrazione, da un minimo di otto giorni di cella di rigore e 25 vergate fino all'impiccagione, venne adottato in tutti i Lager. Eicke rimase a Dachau dal giugno 1933

(3) N. ROST, *op.cit.*, p. 4.

(4) V. PAPPALITTERA, *Venti anni fa scomparvero i templi della follia nazista* « Corriere della Sera », 8 maggio 1974.

(5) *Ideologia della morte*, a cura di D. TARIZZO, 1962 cit., p. 393.

(6) *Ideologia della morte*, cit., p. 393.

al 1938, anno in cui fu trasferito a Sachsenhausen; ai suoi ordini come Blochführer era Rudolf Höss, poi comandante ad Auschwitz (7).

Nel dicembre del 1933 l'onorevole della Dieta del Reich Hans Beimler, riuscì a fuggire, uno dei pochissimi, dal campo di Dachau e pubblicò *L'inferno a Dachau*, il primo rapporto fatto da un testimone oculare sugli orrori del campo che avrebbe dovuto aprire gli occhi al mondo intero; ma in realtà pochissimi scorsero il vero volto del nazionalsocialismo. Lo spirito umano si rifiutava di credere ad una verità inimmaginabile; così la stessa mostruosità dello sterminio fu una garanzia di segretezza.

Nel 1934, in seguito al tentativo di rivolta di Roehm, molti capi delle SA furono fucilati, alla presenza di tutti i prigionieri, affinché ciò servisse d'esempio (8).

Nel 1935 arrivarono nel campo i primi delinquenti comuni. Alla fine di marzo si decise nel Lager un « plebiscito »: dallo spoglio dei voti risultò una sconfitta schiacciante del partito nazista — NSDAP —, ma naturalmente fu tutto falsificato per una vittoria di questo del 99%. Fu probabilmente un tentativo di dimostrare all'esterno l'efficacia del Lager come sistema di « rieducazione politica e sociale ». Dopo le elezioni incominciò un periodo di terrore sistematicamente organizzato, e furono inflitte punizioni barbare per piccole colpe disciplinari. Nel '37 i detenuti furono costretti a lavorare per l'allargamento del campo; molti morirono per il troppo duro lavoro forzato (9). In quell'epoca, in cui non si era ancora sviluppata la macroscopica economia concentrazionaria che caratterizzò il periodo bellico, Dachau continuava ad essere soprattutto lo strumento della Gestapo per la distruzione degli avversari politici del regime. Il lavoro produttivo delle officine e dei vivaî non costituiva ancora l'inizio di quel fenomeno diabolico che si svilupperà durante la guerra, secondo le direttive di Pohl; era piuttosto, in parte, un fenomeno spontaneo, dovuto alla detenzione prolungata di un grosso contingente di persone, ma soprattutto una forma di castigo, di continua umiliazione, un mezzo di « rieducazione politica » che aveva lo scopo di mantenere i politici, gli intellettuali, nella più rigida e avvilente condizione di inferiorità. I detenuti mano d'opera erano, prima della guerra, una preoccupazione estranea all'intima natura dell'universo concentrazionario.

(7) *Idem*, p. 393.

(8) N. ROST, *op.cit.*, p. 6.

(9) N. ROST, *op.cit.*, p. 7.

Ma presto la situazione mutò, la popolazione dei campi di concentramento aumentò in modo massiccio: in seguito all'Anschluss del 1938 furono internati molti dirigenti del sindacato operaio, e numerosi intellettuali, compresi molti preti; dopo l'omicidio del terzo segretario dell'ambasciata tedesca Von Rath, nel novembre dello stesso anno, furono mandati a Dachau i primi ebrei, non politici, e qui arbitrariamente uccisi a migliaia; si aggiunsero poi centinaia di zingari. L'occupazione della Cecoslovacchia, nel marzo 1939, forniva ancora materiale umano. Nell'ottobre il campo fu sgomberato, per poter servire da luogo di formazione della *Totenkopfsandarte* (10) che doveva poi essere inviata al fronte al comando di Eicke; gli internati di Dachau furono ripartiti provvisoriamente tra i KZ Buchenwald, Flossenbürg e Mauthausen (11); una parte di essi rientrò a Dachau, ridiventato KZ, nel marzo del '40: dei 1600 detenuti trasferiti a Mauthausen, ne ritornarono vivi soltanto 235.

L'estensione della guerra su scala mondiale, che esigeva un impiego totale di tutto e di tutti, e nello stesso tempo riforniva il *Lager* di quantità immense di materiale umano, rastrellato da tutti i paesi d'Europa, determinò a Dachau, come negli altri 50 campi in Germania, un cambiamento radicale, la trasformazione cioè del Lager in impresa di lavori pubblici su vastissima scala. Questa sconcertante organizzazione per lo sfruttamento dei prigionieri, che riproduceva il mercato degli schiavi, fu fonte di grossi profitti; una delle rendite maggiori delle SS era ottenuta dal noleggio dei detenuti alle aziende ed alle industrie pesanti; gli stessi sicari nazisti divennero industriali di grossi complessi sviluppatisi con il lavoro forzato. Il « Plantage » ovvero « Istituto Sperimentale Tedesco » S.p.A. - Dachau, per esempio, era una ditta privata di Heinrich Himmler. Oltre alle industrie statali, come l'« Azienda Costruzioni Reich - Sud », molte altre industrie — tra cui il gruppo « Messerschmitt » e la « BMW » — si arricchirono con il lavoro dei detenuti di Dachau (12).

Con la guerra, Dachau divenne decisamente un campo di sterminio; nell'estate del 1940 gran parte della buona società polacca, insieme a circa 2000 preti, fu ivi condotta e quasi completamente liquidata. Nel 1941 (13) gli invalidi furono traspor-

(10) Formazione « Testa di morto ».

(11) J. BILLIG, *op.cit.*, p. 15.

(12) N. ROST, *op.cit.*, p. 13.

(13) E nel gennaio 1944, come altre volte. (n. di Giovanni Melodia).

tati nel castello di Hartheim, nei pressi di Linz, per essere gasati. Di un trasporto di 300 arrestati, originari di Stutthof, ne morirono 55 al loro arrivo a Dachau, e 67 nei tre giorni seguenti; in 33 cadaveri si constatarono segni di cannibalismo, poiché la polizia aveva appositamente fatto mancare nei vagoni, dove quei disgraziati erano stati rinchiusi, acqua e pane, ed inoltre aveva chiuso gli sportelli tanto ermeticamente, da provocare la morte per mancanza d'aria di molti detenuti. Sempre nel '41 arrivarono i prigionieri dei paesi balcanici, seguiti nel 1942 dai primi russi, che in numero enorme (da 13.000 a 15.000) furono fucilati come bersagli nel tiro a segno delle SS (14).

Non si può trascurare, tra gli atroci delitti commessi a Dachau, l'uso consueto dei detenuti come cavie umane, torturate ancora più crudelmente dei topi bianchi o dei conigli. Secondo la testimonianza di Don Roberto Angeli, sacerdote italiano deportato a Dachau, i conigli di Dachau « erano belli, ben nutriti, puliti, col pelo sempre lucido: ma gli uomini dell'infermeria — attrezzatissima per gli esperimenti — erano sfiniti dalla fame e quando, incapaci di muoversi, riempivano il pagliericcio di sterco, non era necessario cambiarli o pulirli.

Tanto erano troppi. Ce n'era una riserva quasi inesauribile. Era bene che diminuissero rapidamente. Altrimenti, più che un servizio, avrebbero potuto creare fastidio agli austeri scienziati del Terzo Reich » (15). Nella logica nazista era giusto sacrificare, senza nessuno scrupolo, per il potenziamento e lo sviluppo della razza divina, tutti gli esseri inferiori, la cui esistenza era unicamente in funzione dei « padroni ».

A stazione sperimentale era riservato il blocco n. 5 (16); il prof. Heyde, nell'autunno del 1941 vi sperimentò un processo di cutanasia noto con la sigla « 14 f. 13 ». L'cutanasia rispondeva perfettamente all'esigenza pianificatrice, caratteristica del nazionalsocialismo: fu istituita, infatti, il 1 settembre del 1939, giorno della dichiarazione della guerra, con lo scopo di eliminare le bocche inutili. In questa organizzazione razionale ed efficace dell'industria della morte si rivelò pienamente il genio tecnico dei tedeschi: i procedimenti per ottenere uno sterminio discreto ed efficace, secondo lo « stile tedesco » furono studiati in laboratorio da medici e studiosi tedeschi, prima di venire applicati su scala industriale dalle SS di Himmler. Il fun-

(14) N. ROST, *op.cit.*, p. 7.

(15) R. ANGELI, *Vangelo nei Lager*, Bologna, 1965, p. 139.

(16) N. ROST, *op.cit.*, p. 22.

zionamento del programma di eutanasia, che comportava tutta un'organizzazione di servizi amministrativi, di archivi, di studi di ricerca e di perfezionamento, dipendeva direttamente dalla cancelleria personale del Führer; dopo il '40 il « T-4 » (17) fu in contatto con l'ispettorato dei campi di concentramento: secondo un accordo stretto tra Himmler e Brack, capo del T-4 con lo pseudonimo di Jennerwein (18), le commissioni dei tecnici visitavano i KZ per scegliere, con l'aiuto del medico del campo, gli uomini da eliminare; a Dachau, secondo la relazione del medico del campo, « la commissione, composta di quattro membri, era diretta — come ho già detto — dal professor Heyde; i quattro medici erano seduti a quattro tavole poste tra due baracche, e parecchie centinaia di detenuti dovevano sfilare davanti a loro. I prigionieri erano scelti secondo la loro attitudine al lavoro e secondo i loro precedenti rapporti politici, e selezionati in conseguenza. Questa commissione restò a Dachau pochi giorni e non poté quindi sottoporre a visita medica un numero così elevato di prigionieri, in così poco tempo. La visita consisteva in un rapido esame dei documenti alla presenza dei prigionieri » (19).

Nell'agosto del 1942 il maresciallo Milch autorizzava il generale delle SS, Wolf, a concedere al dottor Rascher il permesso di sperimentare le immersioni in acqua gelata allo scopo di conoscere la possibilità di resistenza degli uomini in un ambiente di bassa temperatura; questi esperimenti, che erano sotto il controllo dell'Aviazione militare tedesca (20), consistevano nell'immergere un prigioniero nell'acqua fredda e di tenerlo fino a quando il suo calore fosse sceso a 26 gradi; se non moriva, il disgraziato veniva portato in una cabina surriscaldata, o sottoposto all'azione di raggi, o rianimato dal contatto epidermico di una o più donne nude (21); anche in questo caso si studiavano con esattezza le reazioni della cavia.

Si esperimentarono inoltre su determinati tipi di prigionieri gli effetti prodotti dall'avvelenamento col fosgene. Nel periodo 1941-1942 furono praticate circa 500 operazioni chirurgiche, in particolare la rimozione della cistifellea, per istruire i medici delle SS e gli studenti di medicina. Gli effetti della ma-

(17) L. POLIAKOV, *il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino 1955, p. 247.

(18) Deposizione di Fritz Mennecke in POLIAKOV, *op.cit.*, p. 244.

(19) Relazione del dottor Julius Muthig, Norimberga, 17 aprile 1947, in POLIAKOV, *op.cit.*, p. 248.

(20) N. ROSE, *op.cit.*, p. 22.

(21) *Ideologia della morte*, *cit.*, p. 394.

laria furono sperimentati dal dr. Schielsing su 1200 deportati, mentre il citato dr. Rascher, maggiore della Luftwaffe, studiava sull'organismo umano le conseguenze delle variazioni repentine di pressioni atmosferiche, provocando la morte per emorragia polmonare di molti disgraziati prigionieri. Il dr. Schutz si era specializzato in esperimenti ancora più ripugnanti, che consistevano in iniezioni di pus nelle varie parti del corpo; per questa prova furono scelti alcuni preti polacchi, cechi e olandesi. I sacerdoti pagarono a Dachau un doloroso contributo; nel 1943 erano registrati in 2.644, di 24 nazionalità, più della metà polacchi, e il giorno della liberazione erano in vita solo in 1100. Secondo un'altra fonte d'informazione i sacerdoti della sola Polonia furono 2.044 (22), ed in totale 3.000 (23).

Nel 1943 arrivarono le prime donne, all'inizio soltanto ebreo polacche, destinate ai campi esterni, e poi di altre nazionalità, tra cui è giusto ricordare le 70 francesi appartenenti alla resistenza, fucilate nel '45. Sempre nel 1943, furono consegnati a Dachau i primi italiani: gli ex detenuti militari, provenienti da Gaeta, il 22 settembre, e i deportati politici il 13 ottobre.

Le condizioni di sovraffollamento ed i continui massacri determinarono un aumento della mortalità; un'epidemia di tifo, scoppiata nel campo (novembre 1943) per gli insufficienti impianti igienici, aveva provocato circa 1.100 morti. Nell'infermeria, sistemata nella baracca 30, gli ammalati andavano a morire a migliaia. In tre mesi e mezzo, dal 1 gennaio al 15 aprile del 1945, vi furono 11.560 decessi. Le camere a gas integravano gli stermini. La puntata massima di eliminazioni si ebbe il 10 luglio 1944: 24.000 persone furono soppresse con ogni mezzo; le barelle con ruote di ferro per trasportare i cadaveri ai crematori e l'apposita macchina per macinare le ossa, onde trasformarle in fertilizzanti, lavorarono senza tregua. Questo primato fu festeggiato dai « Prominenten » del campo con un brindisi (24).

L'ultimo massacro fu quello del convoglio di 5.000 tedeschi e russi e di 400 donne che le SS fucilarono dal primo all'ultimo.

Per quanto riguarda le vittime di Dachau, secondo le informazioni del centro internazionale di Arolsen, i deceduti durante la prigionia furono 27.734, quelli dopo la libe-

(22) *Ideologia della morte*, cit., p. 394.

(23) R. ANGELL, *op.cit.*, p. 120.

(24) *Ideologia della morte*, cit., p. 395.

razione 1.704, in totale 29.438 morti (25). In realtà, gli sterminati furono 66.428 (26); infatti la cartoteca dell'ufficio di ricerca denunciava soltanto coloro che erano in possesso di un documento d'identità, lo spoglio dei quali comincia soltanto dal 1940. Per questa ragione, coloro che morirono dal 1933 al 1940 e tutti gli sconosciuti deceduti le settimane precedenti la liberazione non poterono mai essere registrati, insieme alle moltissime vittime morte fuori dal campo, durante le deportazioni a Dachau e i trasporti verso altre destinazioni.

Il 29 aprile 1945, alle ore 20, il campo fu liberato dalle truppe americane; ma già da qualche ora il comando tedesco era stato messo in crisi da una trentina di deportati, ex combattenti di Spagna, per merito dei quali non poté essere attuato l'ordine di sterminio totale dei prigionieri.

Rimanevano allora in vita 31.482 detenuti nel « campo madre » e 36.246 nei « campi esterni »; complessivamente 67.678 prigionieri circa, cittadini di 26 nazioni diverse, ma le loro condizioni erano talmente disperate che, nonostante le urgenti cure apportate, ne morirono ancora migliaia (27).

Il 30 aprile il col. W. Quinn della 7ª armata USA dichiarò: « Nella lingua inglese mancano le parole, con le quali possa essere descritto, anche solo approssimativamente, il campo di concentramento di Dachau » (28).

La burocrazia era una componente essenziale dei campi di concentramento; l'estensione planetaria della guerra, trasformando il sistema concentrazionario di un'organizzazione macroscopica, con molteplici e diversi compiti, diede alla burocrazia una base nuova e vastissima di sviluppo.

L'organizzazione del Lager di Dachau era fondata su un sistema indiretto; vi erano due sfere separate di controllo: l'apparato di controllo esterno, costituito dalle guardie SS, e l'organizzazione di controllo interno, posta nelle mani dei prigionieri stessi (29).

L'organizzazione delle guardie SS seguiva il normale schema di quell'organismo paramilitare; le posizioni chiave erano quella del « comandante del campo » che dirigeva l'intero Lager; quella del capo delle SS che sorvegliava le squadre di

(25) N. ROST, *op.cit.*, p. 5.

(26) *Ideologia della morte*, cit. p. 395.

(27) N. ROST, *op. cit.*, p. 9.

(28) G. MELODIA, *Un documento militare sul Lager di Dachau*, in « Il Movimento di Liberazione in Italia » 66, 1962, p. 39.

(29) G. MELODIA, *Un documento militare.....*, cit., p. 43.

lavoro ed i trasporti (*Arbeitseinsatzführer*); e infine quella dell'ufficiale inquirente e capo della Sezione politica (*Vernehmungsführer*) che sovrintendeva alla sicurezza, alla disciplina ed alle punizioni. Ma questi uomini ed i loro subalterni difficilmente esercitavano un qualsiasi controllo diretto ed usavano invece come strumento di governo l'organizzazione interna dei prigionieri, fatta sul modello gerarchico nazista. Al vertice di essa si trovava l'«anziano del campo» (*Lagerältester*) ed ai suoi ordini vi erano: il segretario (*Lagerschreiber*) con i suoi dipendenti, incaricati di tenere i registri, il capo della polizia (*Polizei-führer*) con la polizia del campo (*Lagerpolizei*) ed il capo dell'ufficio del lavoro (*Arbeitseinsatz*) col suo personale, incaricati di tutti i problemi relativi al lavoro eseguito all'interno e all'esterno del campo. L'ufficio del lavoro inviava all'esterno le «squadre di lavoro» (*Arbeitskommandos*) che erano circa 160, ciascuna alle dipendenze di un *Kapo* (30).

Il campo era inoltre diviso in «blocchi» (*Bloks*) e in «camerate» (*Stuben*). Ciascun blocco e ciascuna camerata avevano a loro volta il loro «anziano» (*Blockältester, Stubenältester*) ed il loro «segretario» (*Blockschreiber, Stubenschreiber*) (31).

Questo sistema di controllo interno, oltre ad essere un ottimo metodo di spersonalizzazione, che inserendo le stesse vittime nell'«aristocrazia» del campo le rendeva complici del sistema, serviva anche, efficacemente, gli interessi delle SS per quanto riguardava il controllo dell'enorme massa di detenuti: le SS si limitavano così a dare ordini di massima, la cui particolare applicazione era lasciata all'organizzazione interna degli stessi deportati.

Era la normale tecnica nazista di governo indiretto. Per garantirsi dai sabotatori all'interno di questa struttura, le SS applicarono la più spietata forma di terrore ed usarono le loro reti di spie, formate nella massima parte da delinquenti comuni, fatti passare per prigionieri politici mediante l'applicazione del triangolo rosso.

I *Kapos* che costituivano la bassa gerarchia di Dachau e degli altri KZ, erano una classe sociale caratteristica del *Lager*: furono i sicari, vittime ed aguzzini nello stesso tempo, uomini deboli che, di fronte all'alternativa di uccidere o morire, si trasformarono in aguzzini per poter sopravvivere. Alcuni però erano già degli assassini, e per essi la scelta non fu difficile; infatti, dopo l'annessione dell'Austria al Terzo Reich nel 1938, la polizia criminale tedesca fece trasferire tutti i detenuti delle

(30) G. MELODIA, *Un documento militare.....*, cit., p. 43.

(31) G. MELODIA, *Un documento militare.....*, cit., p. 43.

carceri e dei penitenziari austriaci, ed anche i pregiudicati in libertà, nei Lager di Dachau. La maggior parte di essi sarà poi mandata nel nuovo campo di Mauthausen, dove avrà il nome di « Club dei soci fondatori » (32).

Man mano che i Lager si ampliavano, questi criminali si videro offrire incarichi direttivi sempre più importanti; i gerarchi del campo furono infatti scelti tra i delinquenti comuni, contrassegnati da un triangolo verde, e gli asociali, triangolo nero, perché beniamini delle SS in quanto, meglio degli altri detenuti, potevano realizzare le direttive naziste. Nell'assurda e mostruosa gerarchia del Lager che rovesciava tutti i valori, si incarnava lo spirito diabolico dell'universo concentrazionario.

E' significativo un episodio, frequente a Mauthausen, che Vincenzo Pappalittera, internato in quel campo, racconta nel suo libro *La parola agli anziani*:

« Il detenuto August Adam, matricola 31, il primo ad essere nominato Kapo, era solito chiedere ai nuovi arrivati quale fosse la loro professione; poi sceglieva professori e avvocati, preti e magistrati, e diceva: Tu sei avvocato? Tu sei professore? Bene! Lo vedete questo triangolo verde? Significa che sono un criminale. Sulla mia fedina penale ci sono cinque condanne: una per omicidio e quattro per rapina. Ebbene, qui comando io. Il mondo si è capovolto; lo capite? No? Occorre il *Dolmetscher* l'interprete? Eccolo. Mostrava il bastone e colpiva. Quando era soddisfatto inquadrava i prescelti in una speciale *Scheisskompanie* e li accompagnava a pulire le latrine (33).

Nella micidiale atmosfera di Dachau si corruperono e degenerarono fino a diventare *Kapo* molti degli stessi detenuti politici, povere vittime del diabolico processo di spersonalizzazione operato dal sistema.

Un'altra classe sociale del Lager era costituita dai « *Prominenten* », deportati che erano entrati a far parte del personale fisso del Lager, uscendo così dalla classe dei semplici internati che dovevano percorrere l'iter stabilito dall'organizzazione nazista, che si concludeva con lo sfacelo fisico e mentale, e l'eliminazione. Erano « *Prominenten* » i detenuti che lavoravano negli uffici, nella sartoria, nella calzoleria, nelle officine, nelle cucine, nei magazzini; gli inservienti delle SS e dei Kapos più importanti, gli aiutanti dei medici, dei dentisti e dei farmacisti SS; barbieri, inservienti dei blocchi, imbianchini, spazzacamini, pompieri, operai elettricisti e idraulici, ed i meccanici addetti al

(32) V. e L. PAPPALITTERA, *La parola agli aguzzini*, Milano, 1969, p. 40.

(33) V. e L. PAPPALITTERA, *La parola agli aguzzini*, cit., p. 41.

parco automezzi (34). Nel Lager i « Prominenten » avevano una posizione privilegiata, circolavano liberamente ed avevano contatti diretti con le SS, di cui poterono conoscere a fondo la identità; per questa ragione ai processi del dopoguerra furono degli ottimi testimoni (35).

Ai primi « Prominenten » con il triangolo verde, o nero, si aggiunsero in seguito molti triangoli rossi, perché i beniamini delle SS non rispondevano a certe esigenze tecniche né erano in grado di soddisfare le necessità della complicata burocrazia del KZ. Tra questi privilegiati non ci fu un comportamento uniforme: alcuni si integrarono in diversa misura al sistema, altri invece si opposero decisamente rischiando la vita per aiutare i compagni meno fortunati. Furono alcuni « Prominenten » politici ad organizzare, negli ultimi anni, un comitato clandestino di resistenza che salvò molti internati.

L'ultima classe era quella dei « pezzenti », distinti in categorie con un triangolo di diverso colore: verde — contrassegno, come già detto, della maggior parte dei Kapos e dei « Prominenten » — per i delinquenti abituali (B.V., *Berufsverbrecher*); nero per gli associati, cioè zingari, accattoni, vagabondi e ladroncolì (A.R. *Arbeitseheve*); rosa per gli omosessuali (n. 175 del codice penale tedesco); rosso per i politici (Sch., *Schutzhaftling*); giallo per gli ebrei (*jude*) e viola per gli obiettori di coscienza (*Bifo*, *Bibelforscher*) (36).

Questa divisione tra paria e privilegiati, realizzata al massimo grado nel Lager dai « tecnici » (37), fu un efficacissimo strumento di corruzione che, creando profonde ostilità tra le vittime, rese impossibile il formarsi di un'opposizione omogenea. Perché un tale sistema potesse vivere, occorreavano dei privilegi; questi furono infatti considerevoli, anche per i più bassi funzionari, che avevano il cibo assicurato, una stanza a parte, con letto e armadio. Erano armati, vestiti decentemente, avevano quasi sembianze umane; non erano trattati da schiavi, ma lavoravano in ottimi posti al caldo. Potevano dunque sottrarsi allo sterminio che aspettava la grande massa dei detenuti.

David Rousset rende bene la torbida atmosfera del Lager, creata dall'assurda gerarchia che lo presiede; egli scrive:

« L'intimità del campo è formata da codesta burocrazia di-

(34) V. e L. PAPPALITTERA, *La parola agli aguzzini*, cit., p. 41.

(35) Intervista con V. Pappalettera, 12 settembre 1974.

(36) Intervista con V. Pappalettera, 12 settembre 1974.

(37) Termine significativo, appropriatissimo per i nazisti, usato spesso nella letteratura concentrazionaria, soprattutto da J. P. STEINER, *Treblinka. La rivolta di un campo di sterminio*, Verona, 1967.

rigente, dalle passioni che lo agitano, dagli intrighi per il potere, dalle avventure del personale superiore nella complicata rete delle combinazioni SS. Ne risultano corruzioni e violenze per i semplici detenuti, esasperazione degli appetiti e degli odii, approfondimento dei dissensi nazionali e personali, sinistro aggravarsi delle condizioni di vita » (38).

In questa situazione la lotta per la sopravvivenza, che si manifestava apertamente, assunse spesso la forma di una lotta furibonda per il potere nell'amministrazione del campo (39). Rudolf Höss, il primo comandante del lager di Auschwitz, che aveva fatto la sua esperienza a Dachau, afferma nelle sue memorie che il comando non ignorava l'esistenza di questi contrasti, ma che, anzi, « queste lotte erano accuratamente coltivate e stimolate dalla direzione, per impedire così che tra i prigionieri si formasse una salda unità. E in tutto questo avevano un ruolo importante non soltanto i colori politici, ma anche i colori dei contrassegni esterni. Nessuna direzione del campo, per quanto energica, sarebbe stata in grado di tenere a freno e guidare migliaia di prigionieri, se non fosse stata aiutata da tali contrasti. Quanto più si moltiplicavano le rivalità, e di conseguenza quanto più violente erano le lotte per il potere, tanto più facile era condurre il campo » (40).

MARCELLA PIVATO

(38) D. ROUSSET, *Univers concentrationnaire*, Milano, 1947, p. 80.

(39) G. MELODIA, *Un documento militare*, cit., p. 44.

(40) R. HOSS, *Comandante ad Auschwitz*, Torino, 1961, p. 110-111.

LA DEPORTAZIONE DEI BAMBINI EBREI DALLA GRECIA (*)

E' senz'altro un fatto di grande importanza che il 1979 sia un anno dedicato al bambino. Congressi e altre manifestazioni si terranno in molte parti del mondo. Per esempio il mio paese, Israel, è stato invitato all'estero per riferire su che cosa si fa da noi per il bambino. Tanto per cominciare, dirò che si fabbrica di tutto, dai pannolini ad ogni sorta di indumenti per ragazzi di tutte le età, mobili e suppellettili per ambienti in cui i fanciulli vivono, e, naturalmente, una gran varietà di giocattoli e attrezzi sportivi. Nei congressi si esporrà non solo quanto si fa nelle scuole frequentate dai bambini israeliani in città, piccoli centri e kibbutzim, ma altro si parlerà degli sforzi compiuti a favore delle due minoranze che vivono in Israel: gli Arabi e i Druzi. Si parlerà anche degli esperimenti in atto; ad esempio degli esperimenti fatti in alcune scuole di Haifa, per istruzione di ragazzi che dimostrano eccezionali capacità per l'una o l'altra materia di studio, dalla matematica alla letteratura, dalla pittura alla musica, e così via.

Mi sembra comunque doveroso che ognuno di noi, qualunque sia il suo Paese, in Europa o nelle Americhe, in Asia, in Africa o in Oceania, illustrando gli sforzi che si compiono per migliorare le condizioni di vita dei fanciulli non manchi di evocare la tragedia senza precedenti nella storia del bambino durante la Seconda guerra mondiale. Il mio Istituto storico, la Casa dei Combattenti dei Ghetti-Lohamei Haghettaoth, appartenente all'omonimo kibbutz, ha rievocato il destino del bambino ebreo durante la 2^a Guerra Mondiale. Personalmente mi sono altresì assunta il compito di rievocare il destino del bambino ebreo in Grecia e il bambino zingaro. Il titolo esatto di questa mia comunicazione dovrebbe essere: « La guerra contro il bimbo

(*) Relazione presentata alla Conferenza internazionale di Varsavia (26-28 aprile 1979).

ebreo e contro il bimbo zingaro ». Se, come ebrea, sono portata a piangere anzitutto il destino dei bambini ebrei, a me più vicini, non posso però non piangere anche per tutti gli altri bambini del mondo, vittime innocenti della barbaria nazista.

« Ancora lontani i tempi »... Siamo ancora lontani dai tempi sognati dai profeti ebrei, quando « l'uomo non leverà più lo scudo contro un altro uomo ».

In tutte le guerre la prima vittima è il fanciullo. Le sofferenze si aprono per lui il giorno stesso in cui scoppia un conflitto armato. Può rimanere orfano di padre e anche perdere la madre, può subire bombardamenti ed avere il proprio focolare distrutto, può essere colpito da epidemie, soffrire la fame e il freddo, divenire profugo e forse anche completamente solo al mondo.

Tragico fu anche il destino dei bambini che, essendo di « razza » nordica, danesi, norvegesi, o svedesi, erano ritenuti, secondo le teorie naziste, adatti alla germanizzazione. Essi potevano avere così una possibilità di essere adottati da famiglie di « razza pura ». Ci auguriamo che storici e sociologi dei paesi nordici parlino di questo aspetto « nuovo » dei crimini nazisti.

Nella scala di quei crimini, in ogni modo, il primo posto toccò al fanciullo ebreo, seguito da quello zingaro e quindi dai bimbi polacchi, russi e slavi in generale, bambini tutti destinati ad essere ridotti alla condizione di schiavi sottomessi ai « padroni » chiamati a governare il mondo. Alcuni tipi di bambini slavi, tuttavia, dall'aspetto germanico, potevano avere la « fortuna » di essere elevati alla « razza » dei padroni.

Alcuni anni or sono fu pubblicato in Polonia un libro che dovrebbe esser eletto nel mondo intero: « Se Hitler avesse vinto la guerra ». Tra l'altro vi si afferma che il destino più tragico, sarebbe stato quello dei bambini. Come tutti purtroppo sappiamo, il nazismo si prefiggeva l'annientamento totale dei fanciulli ebrei e zingari, mentre prevedeva per i fanciulli di altre nazioni la riduzione a semplice « materiale umano » da sfruttare a proprio vantaggio.

Il destino del bimbo ebreo in Grecia, il suo eccidio nelle camere a gas di Auschwitz e Treblinka, è strettamente legato alla deportazione della popolazione ebraica dalla Grecia. I fanciulli, come pure i neonati, erano mandati a morire insieme ai loro genitori e parenti, come dimostrano, oltre alle testimonianze, anche i documenti che diamo più avanti.

Questa relazione è basata su ricerche da noi effettuate in Grecia subito dopo la guerra e durante un prolungato soggiorno

nel 1959, all'epoca del processo contro Max Merten (1) consigliere dell'amministrazione di guerra e rappresentante del Capo di Stato Maggiore del compartimento Salonico-Egeo, uno dei principali responsabili della deportazione degli ebrei di Grecia. In ogni nostro viaggio in Europa non manchiamo di fermarci in Grecia, visitando città e paesi sul continente e nelle isole, dove una volta esistevano comunità ebraiche fiorenti e oggi, invece, solo qualche cimitero in rovina o una sinagoga vuota parlano di quel passato.

Abbiamo utilizzato una parte del materiale storico da noi raccolto (documenti tedeschi, fotografie e testimonianze) nella nostra opera pubblicata in Francia con il titolo « Le passage des barbares » (« Il passaggio dei barbari » Ed. Temps Present, Paris 1971) di cui è attualmente in preparazione una seconda edizione.

La prefazione è dello storico Léo Poliakow che sostiene la opportunità di due fonti d'informazione: la documentazione tedesca proveniente dal processo contro Max Merten (Atene 1959) e testimonianze di sopravvissuti alla deportazione (2).

Durante gli anni della guerra la popolazione della Grecia ammontava a 8.000.000 di abitanti, di cui 75.000 ebrei suddivisi in 24 comunità. La più importante di queste comunità fu quella di Salonico con 56.000 membri. La gran maggioranza degli ebrei greci, come di quelli turchi, bulgari, e di alcuni paesi dell'Africa del Nord, era di origine spagnola. Essi parlavano la lingua giudeo-spagnola (3) e alcuni anziani parlavano anche il turco. Per la maggior parte esercitavano i mestieri di artigiano, di piccolo commerciante, di scaricatore del porto di Salonico (4), c'erano anche delle famiglie agiate di banchieri, di esportatori, e un buon numero di liberi professionisti. Le statistiche

(1) Merten fu giudicato dalla Corte Militare di Atene in febbraio-marzo 1959. Fu condannato a 25 anni di reclusione. Dopo la liberazione vive a Berlino ovest dove ha un ufficio d'avvocato.

(2) Negli archivi del Beit Lohamei Haghettaot conserviamo l'atto d'accusa contro Max Merten, sia in greco che nella traduzione inglese. E' datato 9-4-1958 e firmato dal Presidente della Corte di Giustizia D. Galanos e dal segretario Raptis.

(3) Il giudeo-spagnolo, o latino, è una lingua parlata dagli ebrei della Spagna e del Portogallo che, dopo l'espulsione dalla penisola iberica a partire dal 1492, si rifugiarono in Olanda, in Italia, in Francia.

(4) I primi lavoratori del porto di Haifa furono ebrei di Salonico emigrati in Palestina negli anni 1920-25, incoraggiati dal sindaco della città, Abu Hushi. Il porto di Salonico restava inattivo il Sabato, giorno di riposo dei lavoratori ebrei.

del dopoguerra parlano di una popolazione ebraica di 10.000 persone, e quindi 1,87% di essa fu eliminata dai nazisti. La città di Salonicco fu la più provata: soltanto 1.900 ebrei vi fecero ritorno dopo la guerra (5).

La popolazione ebraica di Salonicco e dei vicini villaggi della Macedonia del nord e della Tracia orientale, fu deportata tra il marzo e l'agosto 1943 in 18 convogli di cui la maggior parte fu diretta ad Auschwitz-Birkenau.

Per descrivere la storia delle deportazioni degli ebrei dalla Grecia, fra cui migliaia di bambini, ci siamo serviti dei 12 documenti tedeschi presentati al processo contro Max Merten ad Atene, nel 1959. Otto di questi documenti sono firmati da Max Merten in qualità di amministratore civile, e quattro dal Hauptsturmführer Dieter Wisliceny rappresentante di Eichmann all'ufficio IV B4 / Judenreferat / di Sicurezza del Reich (6). Il primo documento è un ordine / M.V. 12377 / datato 6 febbraio 1943 indirizzato, come i cinque seguenti, alla Comunità israelitica di Salonicco, si tratta di formare un ghetto e di portare uno speciale contrassegno, la stella gialla ebraica, a partire dall'età di 5 anni. Ecco quindi la prima misura contro il bambino: marcarlo con un segno speciale prima di mandarlo a morire (7).

Secondo quest'ordine, il 27 febbraio doveva essere la data della costituzione del ghetto. Alle SS Wisliceny e Anton Alois Brunner (8) fu assegnato il compito di formare il ghetto e, più avanti, di deportare i suoi abitanti. Il secondo ordine è datato 13 febbraio 1943 ed è redatto in stile analogo a quello degli ordini impartiti al ghetto di Varsavia « Ricordiamo a tutti gli

(5) La cifra 10.000 è data dal Comitato angloamericano di aiuto ai reduci, e si basa sul rapporto di 5.000 sopravvissuti di Atene, 2.000 circa di Salonicco e 3.000 delle comunità di Tracia, Tessaglia e le isole. L'avvocato Asher Moïsis di Atene fornisce la stessa cifra in occasione della conferenza storica organizzata dal C.D.J.C. di Parigi nel 1947. Si veda *Les Juifs en Europe Paris*, Ed. du Centre, 1948, p. 48-52.

(6) Wisliceny capitano SS nato a Regulovken nella Prussia Orientale, studiò Diritto e fu delegato di Eichmann in Slovacchia, Grecia e Ungheria. Condannato a morte a Bratislava.

(7) In Grecia le stelle ebraiche non avevano iscrizione come invece in Germania « Jude », in Francia « Juif » o in Olanda « Jood ». Nella Grecia occupata dai bulgari le stelle gialle erano minuscole e fatte in materia plastica gialla, le si poteva puntare come spille.

(8) Il maggiore delle SS Brunner fu delegato di Eichmann a Vienna, Berlino, Salonicco, Parigi e Bratislava. Secondo alcune fonti egli fu giudicato a Vienna da un tribunale russo e condannato a morte nel 1946. Secondo altre fonti che sembrano più attendibili, dopo la guerra si trovava in Siria.

ebrei che è loro vietato cambiare dimora senza permesso speciale. I trasgressori saranno fucilati sul posto ».

Questo secondo ordine fa degli ebrei, dei loro ragazzi e delle migliaia di bambini un popolo di paria. E' loro proibito entrare nei giardini pubblici, prendere un mezzo di trasporto, perfino trovarsi su una pubblica piazza dopo il tramonto, nonché di far uso del telefono.

« ...Wer sich an diesem befehl nicht halt wird auf der stelle erschossen » (chi non si attiene a quest'ordine sarà fucilato seduta stante). Alla fine del febbraio 1943 la popolazione ebraica di Salonicco è confinata nel ghetto, benché questa parola non sia mai stata usata. Agli ebrei vennero riservati tre quartieri, innanzitutto il quartiere « barone de Hirsch », che era situato vicino alla ferrovia e che sarebbe servito come campo di raccolta (9). Prima della guerra vi abitavano 2.500 persone, e altre 1.700 vi furono internate in seguito. Nel quartiere della via Mizrahi e Singru, e nel quartiere Vardar furono costituiti altri due ghetti. Ovunque, il sovraffollamento, la mancanza di lavoro, la fame. Le prime vittime e le più degne di pietà furono i 12.000 bambini di Salonicco.

Il secondo ordine di Merten / MV 1517 / tocca anche la Verola, Castoria e Florina. Ogni comunità ebraica vi contava da popolazione ebraica dei paesi vicino a Salonicco come Langola, 500 a 1.000 membri, di cui almeno il 25% erano bambini.

Il terzo ordine firmato da Merten / MV 2014 / è indirizzato a Vasili Simonides e concerne i beni « abbandonati » degli ebrei, che dovevano passare ai collaboratori. Inoltre si specificava che agli ebrei era proibito essere membri di qualsiasi associazione pubblica. Queste misure dovevano entrare in vigore il 5 marzo '43. Ci si può domandare il perché di tale ordine. Gli ebrei sono già rinchiusi nei ghetti, portano la stella gialla e li si abbatte sul posto al minimo atto d'insubordinazione. Il 5 marzo invece le prime 2.800 persone fra cui almeno 700 bambini furono rinchiusi nei vagoni piombati, senza dar loro la possibilità di portare con sé cibo sufficiente. Questo convoglio fu inviato ad Auschwitz via Belgrado. Durante le sinistre operazioni di partenza, Merten si trovava in stazione (10).

(9) Quartiere composto di casette costruito dal mecenate ebreo barone Maurice di Hirsch (1831-1898) per i rifugiati dei pogrom zaristi della Bessarabia e dell'Ucraina alla fine del XIX secolo. Il barone de Hirsch è noto soprattutto per l'incoraggiamento e il finanziamento della colonizzazione ebraica in Russia, in Argentina e in Palestina.

(10) Il convoglio era composto di 40 vagoni forniti dalla Wehrmacht e accompagnati dalla polizia nazista.

In questo ordine / M.V. 3298 / del 13 marzo 1943, così come quelli seguenti concerne il patrimonio degli ebrei, sia quello mobiliare che gli oggetti di valore. Prima della partenza, per assopire la loro diffidenza, soprattutto per derubare le vittime dei loro beni, venne ordinato agli ebrei di cambiare le dracme con gli zloty polacchi. Ecco il racconto del Dr. Beilin al processo Eichmann: « Nella primavera 1943 gli ebrei greci furono deportati ad Auschwitz; gli ebrei di Salonicco avevano degli assegni gialli e chiesero ai vecchi prigionieri quando avrebbero ricevuto i loro soldi depositati in banca prima della partenza. Ci hanno detto che li riceveremo da una banca polacca per poter sopperire alle nostre spese ».

« Ci si può immaginare la nostra risposta » commentava il Dr. Beilin. « Mi ricordo che quegli assegni dicevano: l'ebreo Tali dei Tali ha depositato la somma di dracme..., la somma era indicata in numeri e in lettere. Gli ebrei greci non si rendevano conto di ciò che li attendeva perfino nel momento in cui entravano nella camera a gas.

Intere famiglie di ebrei greci morirono ad Auschwitz. Ecco il sunto della testimonianza di Isaac Aruh da noi registrata ad Atene il 19 marzo 1959. « I miei antenati sfuggirono i roghi di Torquemada fuggendo dalla Spagna verso la Grecia. Da generazione la mia famiglia si dedicava al commercio e all'industria. Ero sposato e padre di tre bimbi. Avevo due fratelli e due sorelle, tutti sposati e con parecchi figli. Mia madre e mia nonna vivevano con noi. Io sono il solo sopravvissuto. Quattro generazioni sono andate a morire ad Auschwitz. Io porto tatuato il n. 124338 ».

Il numero esatto dei bambini vittime del genocidio nazista fu stabilito più facilmente a Salonicco che altrove. Ecco il racconto di Jacques Revah durante la nostra inchiesta a Salonicco il 29 marzo 1959:

« La nostra comunità contava 56.000 membri e aveva una rete di opere di solidarietà unica nel suo genere. L'infanzia era al primo posto nei nostri pensieri. Almeno 35.000 ebrei sollecitarono un aiuto durante quei duri inverni di guerra. 10.000 bambini, 1,80% della popolazione infantile, avevano bisogno del nostro aiuto. Avevamo due orfanotrofi modello: l'Allatini, per maschi, e l'Aboaf per femmine. Torá un'lahá era un'altra istituzione per aiutare delle centinaia di bimbi. L'inverno 1941-42 fu molto duro e la sottoalimentazione scatenò una epidemia di

tifo esantematico (11). Le prime vittime furono i bambini. Avevamo fino a 80 morti al giorno, per lo più bambini. Abbiamo fatto degli sforzi sovrumani per salvarli. Dare a un bambino, un pasto ogni giorno, significava sovente la salvezza dalla morte per anemia. Vedere un sorriso di bambino davanti ad un piatto di buona minestra, un bicchiere di latte o del pane abbondante, era il nostro scopo. Aprimmo un refettorio per 500 pasti al giorno per 500 bambini, e ben presto distribuimmo 5.000 pasti per 5.000 bambini. Almeno 10.000 furono i bambini assistiti, medicine, abiti, caldi, quanti sforzi, quanti sacrifici, tutto invano, concluse il narratore, perché tutti questi bimbi furono divorati dalle fiamme ad Auschwitz... ».

Attualmente / 1979 /, ci ha comunicato il segretario della comunità di Salonico, A. Levi, una scuola greca è stata costruita su un bel terreno offerto dalla Comunità e che porta il nome « In memoria di 12.000 bambini ebrei di Salonico, vittime di genocidio ». Ogni anno i bambini greci di questa scuola si ricordano di queste giovani vittime con una patetica cerimonia.

12.000 bambini di una Comunità ebraica sulle 24 esistenti allora in Grecia.

Procediamo nell'ordine cronologico dei 18 convogli che lasciarono Salonico tra il 15 marzo e l'8 agosto 1943; oltre ai numerosi bambini di questa città e dei paesi vicini: Veroia, Castoria, Langaia, Florina, furono deportate anche le famiglie ebraiche numerose dai paesi della Tracia come Didimotica e Nea Orestia, e Sufli in Macedonia. Durante la II guerra mondiale, la Grecia conobbe tre forze occupanti: la Tracia orientale fu divisa tra tedeschi e bulgari, di cui i tre paesi vicini alla frontiera turca. Didimotica, Nea Orestia e Sufli erano sotto la dominazione tedesca, mentre Alessandropoli, Comotini e Xanti erano sotto i bulgari. Noi abbiamo visitato tutta la Tracia e la Macedonia. L'azione degli arresti e deportazioni fu simultanea in tutti questi luoghi nella notte dal 3 al 4 marzo 1943. I convogli con gli ebrei deportati dalla Tracia e dalla Macedonia furono diretti non solo ad Auschwitz via Salonico e alcuni via Vienna, ma anche a Treblinka. I fascisti bulgari collabora-

(11) I deportati di Salonico furono all'origine di una grande epidemia di tifo esantematico ad Auschwitz. Per 3 settimane il campo fu messo in quarantena e i convogli diretti a Sobibor e Majdanek. Menaché « Birkenau » p. 60. Vaillant Couturier « Processo di Norimberga » e in « Dokumenty i Materialy » in polacco, vol. I pag. 113-114 e 139-141.

rono a queste deportazioni. Nel 1964 a Düsseldorf durante il processo contro Kurt Franz, vicecomandante del campo di Treblinka, abbiamo ascoltato numerosi sopravvissuti rievocare l'arrivo dei convogli degli ebrei greci provenienti dalla zona occupata dai fascisti bulgari. In tutti quei convogli vi erano numerosissimi bambini. Ed ecco quello che troviamo nell'atto d'accusa di questo processo « P. 155 ». Testimonianza della signora Sukhno: « Nella primavera 1943, all'arrivo di un convoglio dalla Bulgaria, l'accusato Franz Suchomel vide una bambola in braccio ad un bimbo che era in braccio alla madre. Cercò di strappar via la bambola, ma non riuscendovi, estrasse il revolver e uccise la donna. Prese allora la bambola che il bimbo aveva lasciato cadere e, tenendola per una mano, cacciò gli ebrei appena arrivati verso le camere a gas, a colpi di frusta ».

Di questa deportazione dalla Tracia a Treblinka parla anche un rapporto della commissione d'investigazione dei crimini della Corte di Giustizia di Siedlce nel 1945 dove si constata che il 26 marzo arrivò un convoglio proveniente da Salonicco.

Janko Wicrnik, teste principale nel processo contro Franz a Düsseldorf, parlò di più di un convoglio. Nel suo scritto compilato dopo la sua fuga da Treblinka dove partecipò alla rivolta del 2.8.1943 e che fu pubblicato nella stampa clandestina polacca a Varsavia nel 1944 sotto il titolo « Un anno a Treblinka » racconta: « Cominciarono ad arrivare dei convogli dalla Bulgaria... gli ebrei di Bulgaria erano degli uomini grandi e forti. Vedendo questi uomini era impossibile credere che dopo 20 minuti sarebbero morti nelle camere a gas. Quegli assassini non lasciavano morire questi ebrei così belli tanto facilmente. Facevano penetrare una piccola quantità di gas e li soffocavano durante tutta la notte. Dovettero soffrire atrocemente prima di morire. I tedeschi erano gelosi della loro bellezza ed è per questo che li facevano soffrire ancor più degli altri. Negli archivi di Lohamei Haghettaot esiste una serie di fotografie della deportazione degli ebrei greci di Tracia tra i quali figurano molti bambini. Abbiamo trovato tutte queste fotografie nella cittadina di Cavalla nel 1959.

Il martirio di migliaia di bambini ebrei greci condannati a morire a Treblinka è impossibile da descrivere: nudi assieme alla loro mamma o senza famiglia, come i gruppi di orfanelli del Dr. Janusz Korczak, dovettero sovente attendere, tremanti di orrore, davanti alle camere a gas, il loro turno di morire.

Nella pubblicazione fatta dal Consiglio per la salvaguardia dei monumenti della lotta e del martirio, nel 1964 a Varsavia, troviamo un avviso telegrafico ufficiale inviato dalla direzione delle Ferrovie dell'est, di Cracovia il 28 marzo 1943, alla stazione di Treblinka a proposito del trasporto degli ebrei della Bul-

garia e della Grecia e noi abbiamo inoltre un elenco dei vagoni del 26 marzo 1943 che avevano trasportato a Treblinka gli ebrei deportati da Salonico.

Ecco alcune statistiche di bambini ebrei greci, come risultato delle ricerche che abbiamo svolte dopo la guerra.

La Comunità di Cavalla contava 2.100 membri di cui 750 bambini e non c'è alcun sopravvissuto. Serres contava 600 membri, e Drama, Comotini, Alexandropolis e Xanthi contavano più di 3.000 membri dei quali almeno il 20-25% erano bambini. Ecco il racconto di Avraham Solomon Ovadia di Serres, che abbiamo incontrato ad Atene nel marzo 1959:

« Nella notte dal 3 al 4 marzo 1943 ebbero luogo razzie a Cavalla, Drama, Comotini, Alexandropolis e Xanthi. Circa 5.000 persone, uomini, donne e bambini, sani e ammalati, furono concentrati a Drama che era un nodo ferroviario. Non si conosce esattamente il percorso del convoglio. Nessuno dei deportati si è salvato. Non c'è nessuno per fare il racconto di quel viaggio verso la morte. Secondo quanto riferirono gli abitanti non ebrei, la folla dei deportati fu diretta verso Siderocastro in vagoni piombati, poi a piedi verso Simutli, Dubniza, Gorna Djumaja e il porto fluviale di Lom Polanka, sulla riva destra del Danubio, nel distretto di Vraca, poi furono imbarcati su vecchie chiatte. Si racconta che alcune di queste chiatte si capovolsero nel Danubio, e le altre furono dirette verso Vienna e da là a Treblinka ».

L'Istituto Yad Vashem di Gerusalemme ha pubblicato su « Yad Vashem Studies, 1959, pp. 295-306, la testimonianza di N.S. Vasileva sul martirio dei deportati dei convogli arrivati a Lom tra il 15 e il 20 marzo 1943. Essa aveva saputo che un Convoglio di deportati ebrei era fermo da tre giorni alla stazione di Lom. La gente rinchiusa nei vagoni supplicava: "Non c'è nessuno per darci almeno un po' d'acqua?". Presa da pietà aveva riempito un recipiente d'acqua e cercava di distribuirla ai disgraziati tra i quali si trovavano un vegliardo morto e un neonato. Dapprima fu brutalmente scacciata dai gendarmi e dai doganieri che minacciavano di sparare, poi essa riuscì a distribuire un po' di cibo preparato dagli ebrei di Lom. Quando si recò di nuovo alla stazione marittima, vide degli avanzi di pesce salato e di marmellata. "I pesci erano per quelli che andavano a morire, perché mangiassero ma non bevessero e soffrissero la sete..." ».

I responsabili diretti della deportazione di 5.000 ebrei dalla Tracia, fra cui più di 1.000 bambini di tutte le età, sono l'inviato speciale dell'ufficio IV B4 / Judenreferat / di Eichmann, il SS

Hauptsturmführer Theodor Dannecker (12) che arrivò a Sofia nel gennaio 1943 e il commissario per gli affari ebraici Alexander Belev, il Darquier de Pellepoix bulgaro. Quest'ultimo faceva parte dei « Rattwitz » i più feroci di tutti i collaboranti e che, in parte, erano perfino ostili al governo di Re Boris (13).

Il 22.2.1943 Dannecker e Belev firmarono un accordo di collaborazione per la deportazione degli ebrei dalla Macedonia jugoslava, di cui 5.000 da Skopje, 3.000 da Bitolje e 2.000 da Pirot. Anche questi 10.000 ebrei, compresi più di 2.500 bambini, furono deportati e assassinati.

La deportazione dei bambini ebrei dalla Jugoslavia è un altro capitolo del genocidio di bambini perpetrato dai nazisti e dai loro collaboratori (14).

Oltre ai documenti esibiti sulla deportazione da Corfù al processo di Norimberga, facciamo uso anche delle testimonianze da noi raccolte durante le nostre visite a Corfù.

Dal documento tedesco NOKW II / il rapporto di un ufficiale SS ai suoi superiori in data 25 aprile 1944 / apprendiamo che « tutti gli ebrei di Corfù sono censiti / Karteimässig erfasst / e, a suo avviso, si può procedere senza ostacoli alla deportazione.

Ecco la testimonianza di uno dei rari superstiti, Joseph Vitale, N. di matricola d'Auschwitz 15650, che ivi perse la moglie e il bambino / testimonianza registrata a Volo il 18 marzo 1959 / Vitale dà i nomi di molti bambini assassinati ad Auschwitz-Birkenau dove il convoglio da Corfù arrivò il 30 giugno 1944, secondo documenti di Auschwitz e lo studio di Danuta Czech.

« Il 6 giugno 1944 apparve un ordine tedesco che proibiva agli ebrei di cambiare domicilio a partire dall'8 giugno. Il 6 all'alba, mia moglie e la nostra bimba appena nata, Allegra, dormivano ancora quando il quartiere ebraico fu assalito dalle SS. Ci cacciarono tutti verso la grande piazza d'armi. Là c'erano

(12) Dannecker fu incaricato anche delle deportazioni dalla Francia nel 1940-42, dalla Bulgaria nel 1942-43, dall'Italia nel 1943 e dall'Ungheria nel 1944. Sparì dopo la guerra. Secondo il Bollettino N. 2 della Wiener Library del 1962, si sarebbe suicidato.

(13) Morì misteriosamente dopo la visita fatta a Hitler nell'aprile 1943 nel castello di Klecshcim. Il suo primo ministro Filov e perfino il suo segretario privato Balan si opposero alla deportazione degli ebrei bulgari che infatti non vennero deportati. Furono deportati gli 11.000 ebrei della Macedonia occupata dalla Bulgaria ma nessun ebreo di nazionalità bulgara. Atto d'accusa processo, Bosshammer, Berlino 1971.

(14) Su queste deportazioni vedere la copia dell'accordo esistente a Lohamei Haghettaot e le note personali dell'autore.

altre SS e gendarmi greci... Comparve un ufficiale SS con un interprete. In mano aveva una lista e faceva l'appello delle famiglie, ordinando loro di entrare nella fortezza che si trovava sulla piazza. Una volta nella fortezza le SS continuarono a urlare e a strapparci quel poco che eravamo riusciti a portare con noi. Eravamo ammassati gli uni sugli altri sul pavimento, il 14/6, dopo 5 giorni infernali, ci hanno portati al Pireo (il porto di Atene) dove altri SS ci strapparono i nostri ultimi beni e, dopo un paio di giorni nel campo di Hajdari, ci portarono verso la Polonia via Larissa. Nel carro bestiame eravamo in 70 persone. Era il 20 giugno e il caldo era torrido. Come nutrimento ci gettarono delle barbabietole. Il viaggio durò un'eternità. Il treno arrivò ad Auschwitz in piena notte.

Tolsero i chiavistelli e aprirono le porte dei vagoni. Una visione infernale si presentò ai nostri occhi. I maledetti mi strapparono mia moglie e la mia piccola Allegra, i miei cugini Haim e Esther Belleli con i loro tre adorabili bambini, Beniamino, Menashe e Annunzia, la mia cara zia Fasina Israel con suo marito Elia e i loro bimbi Shabetay e Speranza, i miei cugini Pinetta e Joseph Levi... restai solo e divenni il N. 15650... ».

Ecco un'altra testimonianza, e anche questa parla di bambini: Rosa Sussi racconta: « Sono nata nel 1938 e quindi nel 1944 avevo 6 anni. Poco tempo prima della razzia la mia mamma aveva avuto un altro bambino. Qualche ora prima della razzia mio padre era venuto a sapere che si stava tramando qualcosa contro gli ebrei. Si precipitò da un amico greco pregandolo di nascondermi. Mia madre e il piccolo si dovettero nascondere altrove, in un ricovero provvisorio. Furono arrestati nel momento stesso in cui l'amico di mio padre era venuto a prenderli... Mia madre fu assassinata all'arrivo ad Auschwitz. Un reduce ci ha raccontato che, al momento della selezione un deportato greco le sussurrò: "Dai il bimbo a una donna anziana; avrà probabilità di sopravvivere", ma mia madre rifiutò decisamente. La mamma si chiamava Eufenia che in greco significa "gioia"... io sono rimasta presso la famiglia greca. Come tutti gli orfani, sono cresciuta un po' qua, un po' là. Corfù è triste; una volta c'era una comunità di 2.000 persone e adesso siamo rimasti 80 ebrei nell'isola... Mi ricordo soprattutto il grande terrore che provai nel mio nascondiglio il giorno della razzia... » (16).

MIRIAM NOVITCH
Kibbutz Lohamei-Hagetaot (Israele)

(15) Archivi personali dell'autore e interviste avute durante una visita a Corfù nel giugno 1968.

NOTE E DOCUMENTI

RELAZIONE SULLA DEPORTAZIONE A MAUTHAUSEN DEL PERSONALE DELLA LEGAZIONE ITALIANA DI BUDAPEST

L'8 settembre 1943, avuto sentore che il Ministro Anfuso, capo della nostra Legazione a Budapest, della quale io facevo parte in qualità di Addetto Stampa, aveva mandato un telegramma di adesione a Mussolini, mi recai dal Primo Segretario Carlo De Ferraris, funzionario diplomaticamente più alto in grado, e gli feci presente la necessità ch'egli assumesse la direzione della Legazione -- poiché il Ministro Anfuso si era messo col suo atto fuori dell'ambito dello Stato italiano -- e mi ponevo contemporaneamente a sua disposizione.

Frattanto, improvvisamente, il Ministro Anfuso partiva per Berlino, donde tornava il 26 settembre accompagnato da alcuni elementi della S.S. germanica. Spalleggiato da questi, egli espelleva dalla Legazione quelli di noi che si erano rifiutati di aderire a Mussolini. Il generale Emilio Voli, nostro Addetto Militare, ci offrì allora la sua casa che noi adibimmo a sede della Legazione.

Il nostro incaricato d'Affari riuscì ad ottenere dal Governo ungherese che noi fossimo la sola Rappresentanza italiana riconosciuta di pieno diritto malgrado le energiche pressioni delle autorità germaniche che esigevano il riconoscimento del rappresentante di Mussolini e la chiusura della nostra Legazione. La lotta tra noi ed i tedeschi si protrasse con alterna vicenda e con incidenti spesso violenti, come fu quello per il possesso dell'Istituto di Cultura italiano. Il Governo ungherese avvertiva sempre più forti le pressioni tedesche che diventavano di giorno in giorno più imperative mentre le minacce contro di noi si facevano più precise e dirette. Io, per mio conto, mi recavo regolarmente al Ministero degli Esteri ungherese per protestare contro la pubblicazione nella stampa magiara di articoli e notizie di fonte tedesca diretti contro l'Italia e gli Italiani. Con particolare energia elevai la nostra protesta contro la pubblicazione di articoli di giornalisti tedeschi che vilipendevano la popolazione di Napoli levatasi in armi contro gli oppressori tedeschi.

L'atmosfera era divenuta pesante, la Gestapo era padrona assoluta di Budapest, il Governo ungherese non aveva più il coraggio di resistere alle minacciose richieste germaniche, ciascuno di noi era sorvegliato, i mi-

nisteri ci invitavano ad evitare di farci vedere in pubblico. In tale stato di cose io seppi di un ricevimento organizzato dal Ministero degli Esteri ungherese al quale nessuno di noi era stato invitato. Mi recai allora agli Esteri e feci notare che fintanto che io restavo a Budapest, riconosciuto dal Governo magiaro nella mia qualità di Addetto Stampa italiano, intendevo di partecipare ad ogni riunione del personale diplomatico accreditato a Budapest, giacché io non mi trovavo in Ungheria come privato cittadino. Due giorni dopo il Capo dell'Ufficio Stampa degli Esteri m'invitò ad un ricevimento del Ministero. Appena i tedeschi entrarono in sala e si accorsero della mia presenza abbandonarono il locale. Il giorno seguente il deputato germanofilo Rajniss protestò violentemente — in sede di commissione per gli Affari Esteri — contro il presidente del consiglio per la presenza di un « nemico » in una riunione diplomatica ungherese. Il presidente del consiglio spiegò trattarsi di equivoco; il Capo dell'Ufficio stampa fu inviato a fare un viaggio in Svizzera ed altre misure furono adottate per placare l'ira tedesca.

Era chiaro però che la situazione non poteva trascinarsi più a lungo. La Gestapo occupava sempre nuovi edifici nella capitale magiara, le autorità ungheresi e specie la polizia diventavano ogni giorno più ligie ai voleri di Berlino.

Intanto i rappresentanti della parte fascista — riconosciuti ufficialmente — ci avevano invitati formalmente a rientrare in Italia subito, garantendoci l'incolumità e minacciando le più gravi sanzioni se non avessimo aderito all'invito. Naturalmente rifiutammo, non volendo abbandonare il nostro posto ch'era quello assegnatoci dal Governo italiano (nel frattempo avevamo ricevuto anche un telegramma di compiacimento e d'incoraggiamento di S.R. Badoglio), e non volendo abbandonare l'opera d'assistenza ad un gran numero di militari italiani che eravamo riusciti a salvare dai campi di concentramento tedeschi.

Il 20 marzo 1944 sopravvenne l'occupazione a mano armata della Ungheria. Già la prima notte la Gestapo fece irruzione nella sede della Legazione d'Italia e vi arrestò il generale Velli; il giorno dopo fu la volta del nostro Incaricato d'Affari. I superstiti ci riunimmo in casa del Secondo Segretario di Legazione, Giorgio Ciruolo, per trattare dell'internamento delle famiglie italiane a cura del Governo ungherese e prevenire così atti di violenza contro i nostri connazionali da parte della Gestapo.

Ma il 20 marzo 1944, mentre eravamo in casa di Ciruolo, fummo sorpresi e tratti in arresto da un gruppo di S.S. germaniche. Tradotti nelle prigioni della Fő-utca di Budapest, vi restammo fino al 17 maggio senza poter corrispondere col mondo esterno, sorvegliati dalla Gestapo dalla quale fummo derubati di ogni nostro avere — anche la mia automobile (Fiat 1500; targa OX 818) mi fu portata via e fin l'ultimo soldo dalla tasca. Fummo rinchiusi in quattordici in una piccola cella: senza poter mai sgranchiare le membra e respirare una boccata d'aria all'aperto; solo tre o quattro volte ci fu consentito di scendere in cortile per una decina di minuti. Così trascorse il tempo nella prigione di Budapest tra le grida notturne di quelli che erano torturati nel corridoio, l'incertezza della nostra sorte e quella delle nostre famiglie e le flessioni con la faccia per terra davanti alle guardie S.S. cui non davamo l'« attenti ».

Speravamo di essere restituiti alla libertà, quando il 17 maggio fummo cacciati in un camion coperto (eravamo una sessantina di persone di cui parecchie vennero meno per mancanza d'aria) e portati alla stazione dell'ovest. Avevamo sperato la libertà e ci trovammo caricati come bestie diretti al campo di concentramento più malfamato

tra quelli inventati dalla raffinatezza della Gestapo: il campo di concentramento di Mauthausen, a ventisei chilometri da Linz sulla via Linz-Vienna. Campo di concentramento di prima classe, cioè di eliminazione come vien chiamato in Germania. Lì perdemmo gli ultimi tratti del nostro aspetto civile: spogliati di tutto, adamicamente nudi, fummo inquadrati e condotti (con le piante dei piedi doloranti sulle pietre acuminatae — tutto il selciato del campo è fatto di pietre acuminatae) in un sotterraneo alla porta del quale alcuni uomini ci palparono sommariamente e ci segnarono sulla carne con una matita colorata.

Immessi nel sotterraneo, nella penombra rischiarata a scacchi, si scorgevano davanti a certi sgabelli degli uomini che impugnavano delle lame lucenti. Con tre o quattro colpi venimmo tosati dei capelli; poi, ancora inebetiti, fatti montare sugli sgabelli, e sottoposti al taglio del rasoio in tutte le altre parti del corpo, anteriori e posteriori: brevi tagli e poi una curiosa sensazione di esseri non più completamente umani successe all'inebetimento precedente. Fummo riportati alla luce a contemplare il nostro ludibrio. Dopo alcune ore di attesa riceveremo due stracci grigi, qualche cosa come camicia e delle mutande; degli zoccoli di legno completarono il nostro abbigliamento: il senso dell'umanità si attenuava sempre più in noi. Restammo così due giorni senza cibo; ammassati dietro un reticolato di ferro spinato: era il recinto del blocco n. 19. Altri blocchi si stendevano in tutte le direzioni; poi, lontano, all'intorno, la gran cinta di mura alta circa quattro metri e sormontata da una gran rete di ferro spinato attraversata da corrente ad alta tensione. Le torrette con le mitragliatrici completavano il quadro. Un gran fumo denso e nauseante s'apprendeva alle narici ed alle scodolle delle barbabiotele ripugnanti; il fumo del crematorio azionato senza interruzione. Così restarono i nostri corpi alcuni giorni abbandonati a se stessi e intanto ci adusavamo a respirare la aria del KZ, come dicono i tedeschi. Nemmeno le S.S. si degnavano di farsi vedere; però delle ombre provenienti da altri recessi del campo scivolavano intorno a noi e s'intromettevano tra corpo e corpo; erano gli anziani, i superstiti delle schiere che ci avevano preceduto. Ci susurravano i loro consigli — non gustate l'acqua se volete evitare la dissenteria; sforzatevi di mangiare tutto ciò che vi si dà; guardatevi dall'ammalarvi ché l'ospedale significa morte — e ci mostravano le loro cicatrici. Dalla finestra del blocco n. 18 il capo di quel blocco, un cecoslovacco nerbuta e massiccio, mi confidò che dei suoi duemila uomini non ne restavano in vita attualmente che dodici. Gli altri erano finiti tutti al crematorio. Mi parlò dell'ospedale dove le cuccette per gli ammalati erano disposte su quattro piani ed ogni cuccetta era occupata contemporaneamente da quattro ammalati, dove le cure mediche, in concordanza del resto con tutta la organizzazione del campo erano sistematicamente dirette a fornire senza interruzione combustibile al crematorio; di cui poi non restavano che i sacchetti di denti d'oro conservati nella Effekten-Kammer.

Dopo alcuni giorni, quando ebbi ricevuto la casacca ed il berretto da galeotto col mia bravo numero (62866) cucito ai pantaloni ed alla giacca, con le lettere *It.* (italiano) e col distintivo di delinquente politico, mi feci aiuto ed andai ad osservare il luogo delle esecuzioni; il precipizio soprastante la cava delle pietre ove tanti infelici, aizzati dalle frustate degli aguzzini, avevano preferito precipitarsi per por termine alla tortura della corsa disperata col carico di pietre sulle spalle; il collare con la catena di ferro cui venivano assicurati gli internati da fustigarsi. Ed avevo già appreso ad evitare le S.S. coi cani feroci che avevano già sbranati tanti sventurati che m'avevano preceduto.

Poi cominciai anch'io il mio lavoro, alla baracca della disinfezione, a contatto continuo coi gas velenosi. Insieme ad un russo giovanissimo e a quattro o cinque tedeschi; scaricavamo dai camion (sul cui fondo erano le casse stipate di cadaveri le balle degli indumenti sporchi provenienti da ogni parte del campo, con ogni sorta di lardume e brutture e chiazze; gli indumenti di quelli che erano stati giustiziati (dalle casacche intrise di sangue desumevamo il numero delle esecuzioni), di quelli che erano morti all'ospedale, e poi con rapidità vertiginosa si passava a distare le balle e prendere a uno a uno i capi di vestiario e appenderli a certe gruocce di legno e queste a certi carrelli di ferro che venivano poi introdotti a mano nelle camere a gas per la disinfezione. Senza mai posare, perché altri camion giungevano e le montagne degli indumenti si levavano alte e tutto il lavoro doveva essere esaurito in giornata — mentre il lezzo e la polvere e le esalazioni velenose ed il lerciame ed il sudore ostruivano i pori del corpo e dello spirito.

Un giorno fu annunciata la visita del Gauleiter di Vienna e ci fu dato l'ordine, a noi del blocco dei prominenti (perché per colmo di ironia eravamo chiamati «Die Prominenten» essendo tutti individui che nella vita serena avevano coperto delle cariche ufficiali: vi erano infatti tra noi generali, ministri, deputati, diplomatici) di recarci subito nel cortile dove ci aspettava l'illustre visitatore. Difatti in mezzo ad un folto gruppo di ufficiali delle S.S. vedemmo il mastodontico Gauleiter che ci passò in rassegna domandando a ciascuno nome e cognome e professione. Venuto il mio turno e sentito chi ero, il Gauleiter mi apostrofò con titoli di cui il più mite era quello di traditore.

Lo interruppi a mezzo e credo che dovette levare la voce oltre il conveniente perché il gruppo degli ufficiali si avvicinò e il Gauleiter, rosso dalla collera, riprese la sua filippica rivelandomi che nel momento in cui parlava Londra era già distrutta dalla VI e che l'Inghilterra era un mare di fuoco e che presto la Germania avrebbe fatto i conti con tutti i traditori. Ribattetti ancora, affermando che egli non aveva il diritto di offendere un diplomatico straniero che secondo le leggi internazionali universalmente rispettate non avrebbe potuto essere arrestato e che mi meravigliavo moltissimo che un ufficiale germanico potesse trattare così uno straniero reo soltanto di compiere il suo dovere verso il proprio Paese.

Restai sorpreso questa volta di non essere interrotto e di essere anzi ascoltato da tutti con non dissimulato interesse. Quando ebbi finito il Gauleiter, rivolto al suo seguito, fece una breve concione sulla vittoria prossima e sulle punizioni che ci attendevano.

Quando tornammo al blocco tutti mi si affollarono intorno per congratularsi meco, italiani, ungheresi, tedeschi ed ebrei; non mancò però chi mi sussurrò all'orecchio: purché non ci farai fucilare tutti quanti!

La fucilazione non venne; ma dopo quindici giorni fui chiamato dal comandante del campo insieme ad altri due italiani (Oscar Di Franco, commissario per l'Oriente, addetto pure alla Legazione di Budapest e Andrea Borroni, sottufficiale del bersaglieri addetto all'Ufficio assistenza ai militari pure dipendente dalla predetta Legazione) per sentirmi dire che l'indomani saremmo stati dimessi dal campo.

Dopo la consueta promessa scritta di non parlare sulla organizzazione del campo e sulle cose viste e udite, il giorno dopo fui tradotto in cellulare a Linz dove fui ospite alcuni giorni di quelle prigioni. Da Linz fui quindi tradotto a Vienna dove restai ancora per alcuni giorni affidato alle cure della Gestapo. Lì ricevetti la visita della consorte del Console Generale d'Italia alla quale consegnai un elenco dei conna-

zionali ch'erano restati a Mauthausen con la preghiera di volerlo consegnare al Consolato affinché si provvedesse alla loro liberazione.

A Vienna ci si comunicò infine che non saremmo stati liberati ma consegnati al Governo fascista. Difatti, sotto scorta di S.S. e dopo un lungo e penoso viaggio, fummo consegnati alla questura repubblicana di Brescia, che ci fece internare nel campo di Luzzane.

Lì mi si sviluppò, a seguito della denutrizione del campo di concentramento tedesco, un grave esaurimento nervoso accompagnato da un vespaio di foruncoli al collo con relativi tagli che m'ha tenuto circa tre mesi ammalato, cioè fino all'ottobre 1944. In tale data i miei fratelli, Carlo, consigliere di Corte d'Appello a Milano e Guido, direttore della Biblioteca Estense di Modena, ebbero notizia del mio internamento e delle precarie mie condizioni di salute e domandarono alle autorità di polizia, dietro esibizione di certificati medici, che mi fosse consentito di curarmi presso uno di essi. Il campo di Luzzane era proprio allora in periodo di scioglimento (difatti il 4 novembre tutti gl'internati furono dimessi) cosicché la polizia non fece soverchie difficoltà al mio rilascio: mi fu pertanto concesso di trasferirmi presso mio fratello Carlo — sfollato in quel momento da Milano a Varese — con obbligo di presentarmi due volte al giorno alla questura repubblicana. Passai là i mesi d'inverno curandomi alla meglio e nel marzo 1945, desiderando passare nell'Italia libera, mi recai a Modena da mio fratello Guido, direttore della Biblioteca Estense e membro del Comitato di Liberazione di quella provincia. Liberata Modena il 22 aprile, ho atteso il permesso delle autorità americane per raggiungere Roma, dove sono giunto effettivamente a maggio del 1945 e dove mi sono presentato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Fratanto ho appreso che subito dopo il mio arresto, mia moglie e le mie bambine furono internate in Ungheria, ad Ivanc, presso la frontiera ungaro-austriaca. Che nel novembre 1944 mia moglie, temendo d'essere trasportata in Germania, fuggì con le bambine dal campo e raggiunse Budapest, dove però poco dopo fu sorpresa dalla battaglia di Budapest. Né da allora ho avuto più sue notizie.

I giornali dell'Italia settentrionale del 27-28 aprile 1944 hanno pubblicato il comunicato ufficiale del governo della repubblica sociale col quale si dava notizia della mia destituzione dalla carica di Addetto Stampa all'Estero.

ALFREDO STENDARDO

TESTIMONIANZA SU ENZO SERENI

Chers Camarades,

voilà quelque chose de supplémentaire sur le dr. Enzo SERENI (Cap. Samuel BARDÀ), fusillé à Dachau le 18 novembre 1944.

Enzo SERENI, né à Rome le 17 Avril 1905, docteur es-philosophie; dans le février 1927 se transféra en Palestine (maintenant Israël); fut membre du mouvement haluzistique (des pionniers) du Kibbuz.

Il fut sioniste et, politiquement, en contact avec les frères antifascistes ROSSELLI (qui furent tués par les fascistes, en France) et le mouvement de « Justice et Liberté ».

Dans le '43 il voulut s'enrôler dans les parachutistes organisés avec l'aide de l'armée britannique, pour descendre derrière les lignes ennemies, en Italie, prendre contact avec les partisans, organiser la révolte des ses confrères juifs afin qu'ils ne se laissent pas tromper par le S.S. et ne croissent pas aux « camps de travail », mais savoir la vérité sur ce qui les attendait — et, en conséquence, ne pas se laisser prendre paisiblement, mais se révolter. Il savait très bien que ça aurait été une entreprise désespérée; mais toujours mieux ça que se laisser tuer sans se défendre; de toute façon se défendre aurait rendu plus difficile la tâche des S.S.

Parachuté le 15-5-1944, lui et ses camarades allèrent juste tomber sur les lignes allemandes.

Emprisonné à Verona, y jusque à la fin de octobre '44; après il fut dans le camp de Bolzano (Bozen, en allemand), encore dans son uniforme militaire britannique.

Après il fut à Dachau et à Mühldorf.

Dans sa fiche de Dachau il y a une date (18-11-1944) et une croix; il semble évident que c'est la date de son exécution.

Enzo Sereni (Cap. Samuel Bardà) était considéré, en Palestine, un des hommes le plus de valeur qu'il y avait dans le Pays. Dans l'occasion du XX anniversaire de sa mort, il a été solennellement commémoré en Israël par le premier ministre Lévi Eshkol.

Il Segretario Nazionale
dell'Associazione Nazionale Deportati Politici
GIOVANNI MELODIA

(*) Invitata al Comité International de Dachau, a Bruxelles, l'8 febbraio 1965.

DOCUMENTAZIONI MATRICOLARI RELATIVE AI MILITARI ITALIANI DEPORTATI NEL KL DORA MITTELBAU E SUE DIPENDENZE ESTERNE

I documenti che seguono riguardano il KL di Dora Mittelbau e quelli dipendenti di Ellrich, Harzungen, Niedersachswerden, e altri comandi esterni.

A questi campi furono assegnati anche internati militari italiani (IMI) a partire dall'8 ottobre 1943. Non è chiaro il motivo di questa immissione degli IMI in campi governati dalle S.S. e normalmente predisposti per internati politici. Si trattava di soldati che avevano rifiutato di entrare nelle formazioni naziste e fasciste e pare che fossero scelti tra quelli che avevano dichiarato di essere, nella vita civile, operai edili. In effetti nelle gallerie sotterranee di Dora era cominciata la costruzione della officina, dalla quale sarebbero uscite le V1 e le V2, le cosiddette armi di rappresaglia, missili, che furono lanciati nel 1944, dopo lo sbarco in Normandia, su Londra e su i porti delle Fiandre.

La documentazione raccolta è preziosa, stante le poche notizie su questa presenza di militari italiani nel Campo di Dora. Essa comprende: 1) un elenco matricolare messo insieme da Felice Pirola; 2) i risultati di un'indagine svolta dallo stesso Pirola sulla base di un questionario al quale hanno risposto 21 superstiti; 3) la risposta al questionario del l'ex Cap. Magg. Giovanni Araldi; 4) una testimonianza orale dello stesso, raccolta da Giovanni Melodia; 5) una testimonianza scritta di Erminio Montanari; 6) una relazione riguardante Leo Di Veroli, rastrellato a Roma e deportato ad Auschwitz-Birkenau e trasferito nel gennaio 1945 a Dora.

I superstiti di Dora, raccolti a Belsen, furono liberati l'11 aprile 1945 e trasferiti nel campo IMI di Wietzenhof (Veg).

FELICE PIROLA

DOCUMENTAZIONI MATRICOLARI RELATIVE AI MILITARI ITALIANI DEPORTATI NEL KL DORA-MITTELBAU E SUE DIPENDENZE ESTERNE

Arrivarono al «Dora» gruppi più o meno numerosi di IMI dagli Stammlager di:

I-A di Stablack (Königsberg) III-C di Küstrin/Alt-Drewitz

II-A di Neubrandenburg IX-C di Bad Sulza

III-A di Lürkenwalde X-B di Sandbostel

di cui gran parte raggruppati al IX-C di Bad Sulza prima di essere deportati al Dora.

DATE DELL'INGRESSO DI IMI AL DORA ricavate da elenchi del lager e di compilazione alla liberazione. Dagli elenchi in questione del KL mancano nominativi e matricole di IMI passati in forza a dipendenze esterne, o di documenti primitivi ma anche finali non rinvenuti. Tutto questo se la matricolazione fu assegnata progressivamente dal 01 al 0999 (ultimo nome e matricola conosciuta).

In base a tali elenchi gli IMI risultano entrati al Dora il:

8-10-1943	ebbero la matr. da 01 a 27
13-10-1943	ebbero la matr. circ. 0130 a 165
14-10-1943	ebbero la matr. circ. 0189 a 197 (la Morelli (*) cita 58 dal IX-C)
15-10-1943	ebbero la matr. circ. 0203 a 253
16-10-1943	da elenchi risulta 1 IMI (la Morelli cita 60 dal IX-C)
17-10-1943	ebbero la matr. circ. 0264 a 469 (la Morelli cita 38 dal IX-C)
18-10-1943	da elenco non risultano entrati IMI in tale data. (la Morelli cita 175 dal X-B)
19-10-1943	da elenchi non risultano entrati IMI. (la Morelli cita 20 dal II-A)

(*) Qui e in seguito l'A. si riferisce all'opera fondamentale di VALERIA MORELLI, *I deportati italiani nei campi di sterminio*, Scuole grafiche Pav. Artigianelli, Milano, 1965.

20-10-1943 ebbero la matr. circ. 0470 a 515
 21-10-1943 da elenchi non risultano entrati IMI in tale data. (la Morelli cita 47 da)
 28-10-1943 figura un IMI entrato.
 30-10-1943 ebbero la matr. circ. 0541 a 799 (da Lückenwalde e)
 da elenchi non risultano centrali IMI in tale data. (la Morelli cita 250 da IX-C)
 2-11-1943
 10-11-1943 risulta entrato un IMI.
 9-8-1944 ebbero la matr. circ. 0856 a 907
 12-8-1944

(A Tavasani Mario, deceduto il 12-2-1945 al AussKdo di Artern — col nome convenzionale di Adorf, fu assegnata la matricola n. 0999 — Risulta la matricolazione più alta, a quattro numeri.

17-8-1944

Militari italiani con altro tipo di numerazione al Dora:

3-10-1944 ebbero la matr. da 03163 - 3217 con almeno 35 IMI.
 8-10-1944 con almeno 2 IMI.

Altro tipo di numerazione di militari italiani al Dora:

1-7-1944 con matr. tipo 15.373 risulta un IMI.
 8-1-1945 con matr. tipo 118.195 risultano 4 IMI.
 10-2-1945 con matr. tipo 14.169 risultano 2 IMI.
 25-2-1945 con matr. tipo 112.911 risulta 1 IMI.
 8-3-1945 con matr. tipo 119.172 risultano 59 IMI.
 10-3-1945 risultano 2 IMI.

Militari del penitenziario di Gaeta e di Peschiera:

dal 1-1-1944 al 11-2-1945 risultano in elenco - internati al Dora, n. 40 militari (dei 1789 deportati al KL Dachau, provenienti dal penitenziario militare di Peschiera). Deportati prima a Dachau, alcune centinaia furono poi trasferiti al KL Buchenwald - da qui una parte finì al Dora in vari trasporti.

Con matricola 01 - 0999 risultano documentati 742 IMI; di cui 22 non figura la matricola.

Con matricola 03163 ecc. risultano 55 militari.

Con matricola 119.172 ecc. risultano 67 nomi certi di militari, su 83 nominativi con la medesima matricola tipo.

Con matricole varie formate da 5-6 numeri, figurano 8 militari.

Con matricole varie formate da 5-6 numeri, figurano 40 militari del Penitenziario di Peschiera.

Con un totale minimo di 914 o 930 militari italiani internati al Dora.

Dall'elenco matricolare 01 - 0999 mancano i nominativi di IMI, dalle matricole progressive:

dal 028 al 118 dal 0780 al 0798
 dal 0800 al 0840 dal 0842 al 0855
 dal 0908 al 0998

CADUTI: Attualmente sulle matricole 01 - 0999 degli IMI al Dora si conoscono 311 decessi avvenuti nel lager centrale e dipendenze esterne.

KL - MITTELBAU e sue dipendenze esterne.

Lager I - «DORA» Salza, campo principale.

Lager II - ELLRICH

Lager III - HARZUNGEN (ANNA).

Lager III - NIEDERSACHSWERFEN.

ABBREVIAZIONI RIPORTATE:

KL - *Hauptlager* (campo principale).

Akdo - *Aussenkommando* (dipendenza esterna del KL).

Ukda - *Unterkommando* (sotto campo di una dipendenza esterna).

p.m. - *prima menzione* di esistenza, in base a documenti del KL.

u.m. - *ultima menzione* di esistenza, in base a documenti del KL.

Bu. - *Kl Buchenwald*.

Alle sottoriportate sigle, nella elencazione dei Lager-Kommando, viene aggiunto un numero romano o arabo, questi numeri si riferiscono alla località dove è dislocata la sede di tale Kommando speciale di detenuti.

BB - *Baubrigade* (brigata itinerante di ricostruzioni varie, di sgombero macerie, ed altro, dei danni bombardamenti aerei).

BL - *Bauleitung* (direzione di costruzioni, con squadre di detenuti dislocate o itineranti).

BL/A - *Bauleitung Unterirdische Bauvorhaben* (lavori di costruzioni sotterranee).

BL/B - *Bauleitung Oberirdische Bauvorhaben* (lavori di costruzioni in superficie).

EBB - *Eisenbahnbaubrigade* (brigata itinerante di costruzioni sulle ferrovie).

EBK - *Eisenbahnkommando* (squadra itinerante di lavori sulle ferrovie).

Nelle dipendenze elencate, per abbreviare la stesura, non sono citate le varie imprese, il tipo di lavoro svolto ed eventuali note varie supplementari inerenti detti Aussenkommando e Unterkommando.

Oltre al «Dora», sono documentate presenze di IMI nelle dipendenze di: «Adorf», Arrern, Bleicherode, Ellrich, Ilzenburg, Nordhausen, Quedlinburg, Trautenstein, Wickerode.

Akdo KL - SALZA («Dora») - Mittelbau I

27-8-1943 p.m. quale Kdo di Buchenwald.

28-10/1-11-1944 diviene KL centrale: Mittelbau.

4-4-1945 inizio evacuazione dei detenuti.

9-4-1945 liberazione del Lager.

-
- il 27-8-1943 giunsero al «Dora» 107 detenuti da Bau.
 - nel sett. 43 al Kdo Dora vi erano 3.000 detenuti.
 - nel genn. 44 al Kdo Dora vi erano 12.000 detenuti.
 - il 28-10-44 al Kdo Dora vi erano 15.000 detenuti.

Furono complessivamente internati al Dora-Mittelbau 34.521 detenuti; di cui da 18 a 20.000 al Dora, i rimanenti furono smistati nelle dipendenze esterne.

Il Dora disponeva di 83 Block-alloggio per detenuti; 22 Block per la guarnigione SS; 10 Block per la Wehrmacht; e almeno 50 Block per servizi e magazzini.

Gli italiani furono almeno 1.300, di cui circa un migliaio di IMI, militari ed ex IMI. Restarono 275 IMI.

Il campo fu sede di recapito di Baubrigade itineranti:

BB IV - dal 28-10-1944 con 824 detenuti.
BB V - dal 28-10-1944 provenienti da Aachen con 1955 detenuti.
BB V - dal 28-10-1944 provenienti da Halle con 1500/1800 detenuti.
BB VI -
BL/B3 - con 4400 detenuti.

Akdo - « ADORF » vedi Artern. Vi erano presenti IMI.

Ukdo - ALFRED I 26-3-1945 p.m. sottocampo di Ellrich.

Akdo - « ANNA » vedi Harzungen.

Akdo - ARTERN - Sangerhausen (nome convenzionale Adorf). Vi erano presenti IMI.

16-11-1944 p.m.

4/6-4-1945 evacuato su Bu.

—— - Bad Sachsa

Akdo - BALLENSTEDT

17-5-1945 p.m.

25-3-1945 u.m.

Akdo - BLANKENBURG

23-8-1944 p.m. con 496 e 653 detenuti;

27-3-1945 u.m. già Akdo di Bu.

Ukdo - BISCHOFFERODE

2-4-1944 p.m. Già Akdo di Bu.

27-11-1944 u.m. Ukdo di Klein-Bodungen

Akdo - BLEICHERODE

26-10-1944 p.m. Già Akdo di Bu.

5-3-1945 u.m. In questo Kdo furono utilizzati esclusivamente 15 IMI.

—— - Cleisingen

Ukdo - Dachs 4 - vedi Osterode.

BB III - Duisburg 22-2-1943. Con 350 detenuti di un gruppo del BB-III.

Akdo - ELLRICH - Mittelbau II già Akdo di Buchenwald.

2-5-1944 p.m. Con almeno 7870 detenuti, di cui almeno 132 IMI.

4-4-1945 evacuazione.

Ellrich era sede di recapito di Baubrigade e di Baucitigung:

BB-IV dal 17-5-1944; il 3-4-1945 fu evacuato (800 e 1440 detenuti).

BL/B3 dal 25-5-1944; il 4-4-1945.

Akdo - GROSSWERTHER Kdo di donne.

BB IV - Günzrode dal 3-9-1944 - il 3-4-1945 fu evacuato.

Akdo - HARZUNGEN - Mittelbau III (nome convenzionale ANNA). Già Akdo di Buchenwald.

1-4-1944 apertura del kdo.

4/9-4-1945 evacuato su Bu.

In un periodo vi furono 2.600 detenuti, indi 4.400 + 21.

Harzungen era sede di recapito di Bauleitung:

- BL/B3 dal 1-4-1944 al 28-10-1944.
- BL/B3a dal 28-10-1944 al 9-4-1945.
- BL/B3b dal 28-10-1944 al 9-4-1945.
- BL/B11 dal 28-10-1944 al 9-4-1945.
- BL/B13 dal 28-10-1944 al 9-4-1945.

Akdo - *HOHLSTEDT* 16-1-1945 p.m. - 27-3-1945 u.m.

Akdo - *ILFED - WIEGERSDORF* - 9-1-1945 p.m. - 27-3-1945 u.m.

Akdo - *ILSENBURG* dal 1-3-1945 p.m., al

In questo Kdo furono utilizzati esclusivamente 16 IMI.

Akdo - *KELBRA* dal 2-11-1944 p.m., al 27-3-1945 u.m.

Akdo - *KLEIN-BODUNGEN* già Kdo di Bu.

2-10-1944 p.m. con almeno 512 detenuti.

23-3-1945 u.m.

— - Kleittenberg

BB III - Mackenrode dal 21-7-1944 al , con 150 detenuti.

Ukdo - *NETZKATEN* Ukdo di Harzungen. Lavori in una cava.
dal 15-1-1945 al

— - Neustadt

Ukdo - *NIEDERGEBRA* Ukdo di Klein-Bodungen. dal 5-11-1944 p.m.
5-12-1944 u.m.

Akdo - *NIEDERSACHSWERFEN - MITTELBAU III* già Akdo di Buchenwald.

1-1-1944 p.m. - altra fonte aperto il 12-5-1944. Aprile 1945 evacuazione.
Liberato il 30-4-1945.

Nel giugno 1944 vi erano 530 detenuti. Nel luglio 1944 vi erano 900 detenuti. Nel settembre 1944 vi erano 2500 detenuti.

BB III - Nüxer dal 19-6-1944 con 300 detenuti (bahnbau).

Akdo - *NORDHAUSEN* già Akdo di Buchenwald, con oltre 9000 detenuti.

— Maschinenfabrick AG dal maggio 1944 - con 100 detenuti.

— Fliegerhorst-Kommandantür dall'8-7-1944 - con 100 detenuti.

— Mittelbau II dal settembre 1944 - con 8500 detenuti.

BL/B2 — Boelke-Kaserne dall'8-1-1945 - con IMI.

27-3-1945 evacuazione su Bu.

9-4-1945 liberazione del complesso lager. Vi erano presenti IMI.

BB III - Osterhagen con 300 detenuti.

Akdo - *OSTERODE (EBER)* già Akdo di Buchenwald con 300 detenuti.

25-11-1944 p.m. inizio aprile 1945 evacuazione.

Ukdo - *OSTERODE (Dachs 4)* Ukdo di Niedersachswerfen.

25-11-1944 p.m.

21-3-1945 evacuazione su Nordhausen.

Akdo - *QUEDLINBURG* già Akdo di Buchenwald. In questo Kdo furono utilizzati esclusivamente 58 IMI.

dal 20-4-1942 aperto quale Kdo di Buchenwald con 45 detenuti.

dal 20-8-1944 si rianno nuove menzioni di apertura.

dal 13-4-1945 evacuazione dell'Akdo.

Ukdo - *REGENSTEIN* Ukdo di Blankenburg.

1-2-1945 apertura - 23-3-1945 u.m.

Akdo - **ROSSLA** già Akdo di Buchenwald. Almeno 112 detenuti.
31-8-1944 p.m. - 27-3-1945 u.m.

Akdo - **ROTYLEBERODE** già Akdo di Buchenwald.

— Heimkehle con 521 + 333 detenuti.

— Thyrawerke con 471 detenuti.

Rottleberode era sede di recapito di Bauleitung:

— **BL/A5** (Führungsstab-Bau. A5) dal 13-3-44 - 27-3-45; con 400 detenuti.

— **BL/B4** (Maschinenbau-Kdo B4) dal 26-8-44 - 27-3-45; con 150 detenuti.

Akdo - **SANGERHAUSEN** vedi Artern.

BB I - Sollstedt dal 10-9-1944 con 570 detenuti.

— - Sonderhausen

Ukdo - **STEMPEDA** dal 27-1-1945 p.m. Ukdo di Rottleberode.

BB III - Tettenhorn dal 27-2-1945.

Akdo - **TRAUTENSTEIN** già Akdo di Buchenwald. In questo Akdo furono utilizzati esclusivamente 20 IMI.

17-9-1944 p.m. - 22-3-1945 u.m.

BB III Walkenried-Wolfleben dal 16-5-1944 con 1131 detenuti.

— - Warfen

Akdo - **WICKENRODE** - In questo Akdo furono utilizzati esclusivamente gli IMI.

15-1-1945 p.m. - 31-1-1945 u.m.

BB III - **Wieda** dal 11-5-1949 con 250 detenuti indi 1105 detenuti.

BB III - **Wolfleben** vedi Walkenried

BB III - **Wupperthal** dal 24-8-1943 con 500 detenuti (1).

(1) Risultano inoltre: 24 IMI detenuti dalla Polizia, 76 IMI detenuti Wifo.

Il numero dei detenuti nel KL, negli Aussenkommando, negli Unterkommando, nelle Baubrigade - Eisenbahnbaubrigade e Bauleitung, si riferiscono a date varie - tra il 1-1-1944 e il 1-1-1945.

Non sono citati i decessi, i trasferimenti e nuovi trasporti giunti al lager.

**SPECCHIETTO RIASSUNTIVO DEI KOMMANDOS SPECIALI
ITINERANTI DEL MITTELBAU,**

di cui alcuni non riportati nelle dipendenze del Dora-Mittelbau.
SS-BAUBRIGADE (brigate itineranti di costruzioni varie e di sgombrco).

- I Sollstedt dal 10-9-1944 con 570 detenuti.
- III Walkenried-Wolfteben dal 16-5-1944 con 1131 detenuti.
- III Duisburg dal 22-2-1943 con 350 detenuti.
- III Nüxel dal 19-6-1944 con 300 detenuti.
- III Osterhagen dal 5-7-1944 con 300 detenuti.
- III Mackenrode dal 21-7-1944 con 150 detenuti.
- III Tettenborn dal 27-2-1945.
- III Wieda dal 11-5-1944 con 250 detenuti indi 1105 detenuti.
- IV Dora dal 28-10-1944 con 824 detenuti.
- IV Ellrich dal 17-5-1944 proven. Wupperthal al 3-4-1945 - evacuato con 800 detenuti indi 1400 detenuti.
- IV Günzerode dal 30-9-1944 - evacuato 3-4-1945.
- V West Dora dal 28-10-1944 proven. da Aachen con 1885 detenuti.
- V Dora dal 28-10-1944 proveniente da Halle con 1500 detenuti indi 800 detenuti.
- VI Dora
- VII Dora

Baubrigade V - West **OSNABRUCK** ott. 44 con 470 detenuti.

Baubrigade I **NEUSOLLSTADT** con 437 detenuti.

SS-EISENBAHNBAUBRIGADE (brigade itineranti di costruzioni sulle ferrovie).

- 1 *Brühl* da estate 1944 con 541 detenuti.
- 2 *Stuttgart* da ottobre 1944 con 500 detenuti.
- 7 *Stuttgart* da ott.-nov. 1944.
- 8 *Stuttgart* da 29-11-1944 con 504 detenuti.

SS.BAULEITUNG (direzione di costruzioni):

A (Unterrindische Bauvorhaben - lavoro nei progetti di costruzioni sotterranee - A5 Rottleberode 13-3-44 - 27-3-45, in 40 detenuti).

B (Oberdische Bauvorhaben - lavori progetti costruz. in superficie):

- B2 Nordhausen dal 8-1-45 al 9-4-45 con detenuti.
- B3 KL Dora-Salza dal — al — con 4400 detenuti.
- B3 Ellrich dal 2-5-44 al 4-4-45 con detenuti.
- B3 Harzungen dall'1-4-1944 al 28-10-44 con detenuti.
- B3a Harzungen dal 28-10-44 al 9-4-45 con detenuti.
- B3b Harzungen dal 28-10-44 al 9-4-45 con detenuti.
- B4 Rottleberode dal 26-8-44 al 27-3-45 con 150 detenuti.
- B11 Harzungen dal 28-10-44 al 9-4-45 con detenuti.
- B13 Harzungen dal 28-10-44 al 9-4-45 con detenuti.

QUESTIONARIO CAMPIONE SUL «DORA»

- 1 Nominativo del detenuto militare
- 2 Matr. Residenza Professione
- 3 Quale è la località del primo Stalag di internamento *vario. Non ricordiamo.* e del Distretto del campo, Nr. *non ricordiamo.*
- 3a Eventuale trasferimento ad altro Stalag militare *Si. No per quelli di Bad Sulza.* Hai avuto la matricolazione allo Stalag militare *Si.*
- 5 — idem, ti fu concesso di scrivere ai familiari *No, altri si - in min.*
- 6 Nome dello Stalag e num. prima di essere trasf. al Dora *Bad Sulza*
- 8 Quanti giorni sei stato allo Stalag prima del trasf. al Dora *da 1 a 15*
- 9 Numero appros. dei militari del tuo trasp. al Dora *non ricord.*
- 10 Se il motivo presunto del tuo trasferimento al Dora è conseguente alla dichiarazione della tua professione da civile: muratore, minatore, scalpellino, carpentiere, falegname, ed altre similari professioni *Si, come tale.*
- 11 Se no, quale altro motivo lo ritieni valido a tale trasferimento al Dora *tre dissero per la non adesione, poi messi in dubbio da altri, convennero il lavoro.*
- 12 Quale professione hai dichiarato allo Stalag *uno dei suddetti lavori.*
- 13 Al Dora vi fu lasciato lo zaino e gli effetti personali *No, solo divisa militare.*
- 14 La matricola del Dora vi fu subito assegnata o più tardi, quando *giorni dopo.*
- 15 Vi fu lasciata la divisa militare *Si.*
- 16 Vi fu imposto o portato qualche contrassegno sulla divisa *Si.*
- 17 Quale contrassegno di distinzione vi fu dato *Pascia IMI e finestrella giubba.*
- 18 — idem, quando vi fu assegnato: *con la assegnazione della matricola del Dora.*
- 19 Hai avuto altro abbigliamento: abito civile *solo alcuni Zebra Si.*
— idem, quando a seguito deterioramento divisa, iniziando da *due-tre mesi dopo.*
- 20 Fino a quando hai dormito nei castelli in galleria *circa fino aprile-maggio.*
- 21 — idem, il suddetto settore di galleria-dormitorio aveva un numero: *No.*
- 22 — idem, gli italiani erano tutti sistemati nella suddetta galleria. *No, sparsi.*

- 23 Quando vi fecero alloggiare nella baracca del campo verso aprile-maggio 1944.
- 24 Quale numero aveva la baracca-Block degli italiani Block n. 18.
- 24 — I militari italiani occupavano tutta la baracca *Si, tutta la baracca*, oppure un settore di essa *No*.
- 26 — i politici italiani erano sistemati in baracca con voi *No, sparsi in altre*.
- 27 — Nella tua baracca vi erano sistemati anche stranieri *fine '44, 50 ragazzi Ungheresi*.
- 28 — La tua baracca era isolata dalle altre del campo detenuti *circa 50 metri*.
- 28 Chi era il Blockältester (capo della baracca) *Il cecoslovacco Mati Mario*.
- 29 — Chi erano i capi delle camere (Stubenältester) *un ceco e l'IMI Liegi Luigi*.
- 30 — chi erano gli Stübendienst vari avvicendati (5-6) e scrivani: *ceco e Liegi*.
- 31 — Chi degli italiani aveva mansioni di privilegio *NN, solo gli Stübendienst*.
- 32 — Chi erano gli italiani con mansioni di Kapo: *parte 5-6, altri discordanti*.
- 32a — idem, il loro comportamento: *normale, per altri un paio negativo*.
- 33 — Sei stato trasferito a dipendenza esterna, quale *circa una metà, altri meno*.
- 34 Quale tipo di lavoro ti fu assegnato in prevalenza *come suddetto, e altro vari*.
- 35 Ti è stato concesso di scrivere *No*. Hai avuto pacchi del CICR *No*. Risultato di una inchiesta-campione in base a questionario predisposto, fatta il 16-2-1979, a un qualificato gruppo di 21 ex IMI internati al Dora (con sue dipendenze esterne) e del complesso «Mittelbau I - II - III».

-
- 3-4 - Gli IMI internati al «Dora», di cui gran parte concentrati prima al IR-C di Bad Sulza, provenivano dagli stammlager di: *Stablack (I-A); Neubrandenburg (II-A); Lückemwalde (III-A); Küstrin/Alt-Drewitz (III-C); Sandbostel (X-B); Bad Sulza (IX-C)* che cedette al Dora circa 500 IMI già in forza al suo Stalag IX-C.
- 5 - Tutti gli IMI ebbero la matricolazione di Kgf. dallo Stalag di provenienza.
- 6 - Nello Stalag, a pochi IMI fu concesso di mandare notizie ai familiari.
- 8 - Il periodo di sosta allo Stammlager, prima di essere trasferiti a Bad Sulza o direttamente al Dora fu in prevalenza da 4 a 15 giorni; ma per alcuni di una sola giornata o due.
- 9 - Nessuno ricorda a quanto assomma numericamente il proprio gruppo in Trasporto al Dora, e le date precise del trasporto.
- 10-12 - Il motivo del trasferimento al Dora, alla quasi unanimità dichiarano: fu inerente la dichiarazione della loro professione da civile (minatore, muratore, scarpellino, carpentiere, falegname, lattoniere, idraulico, fabbro, ed altre professioni attinenti le costruzioni. Tre dichiararono per la non adesione alla RSI e al Reich, ma

- furono messi in discordanza dagli altri IMI, e convennero che il trasferimento al Dora fu per la professione dichiarata al loro arrivo allo Stalag; che al Dora apparve evidente tale scelta di professionalità — a cui erano adibiti,
- 13 - Giunti al Dora furono confiscati lo zaino ed effetti personali, lasciando in dotazione la loro divisa militare e qualcosa altro che venne regolarmente loro confiscato in seguito.
- 14 - La matricola del « DORA » fu assegnata agli IMI qualche giorno dopo.
- 17 - Oltre alla matricola-speciale; agli IMI, quale contrassegno di distinzione-categoria, fu assegnata una fascia con le sigle IMI al centro di essa — da applicarsi sul braccio sinistro della giacca. Alcuni affermano che il tessuto della fascia era di colore rossiccio, gli altri che era una fascia dai colori nazionali (tricolore). Inoltre, sul dorso della giacca militare fu asportato un rettangolo di stoffa (come una finestrella aperta) applicandovi poi un pezzo di tessuto zebraato; per altri di tinta unita in colori vari.
- 19 - A seguito del deterioramento e consumo della divisa militare, iniziando da due tre mesi più tardi, fu assegnata la tenuta in tessuto zebraato (altri ebbero un variopinto abbigliamento civile - con finestrella, ma questi furono la minoranza); in ogni caso mantenendo sempre quale contrassegno la suddetta fascia di IMI al braccio.
- 20-22 - Non esistendo il campo esterno, gli IMI, come tutti i detenuti delle varie categorie e nazionalità, dal 27 agosto 1943 (inizio della costruzione dei tunnels del Dora), erano alloggiati all'interno della galleria in androni di ramificazioni, dove dormivano su rudì castelli a tre-quattro-cinque piani (polverosi ed umidi). Di conseguenza la quasi totalità di essi non vide mai la luce per mesi (ad eccezione di quelle rare volte che furono portati all'esterno per la doccia e disinfezione), respirando aria artificiale impregnata di gas e di polvere.
- Gli IMI non erano alloggiati nel medesimo androne, ma sparsi in altre ramificazioni - in base al Kdo lavoro assegnato.
- 23-27 - Nell'aprile-maggio fu portato a termine un primo settore esterno del campo, dove i detenuti ebbero in assegnazione le sospirate baracche. Gli IMI furono alloggiati al Block 18, dove occupavano tutta la baracca e, solo nel tardo autunno, furono inclusi una trentina o più di ragazzi ebrei ungheresi (dai 14 ai 18 anni). I politici italiani erano sparsi in varie altre baracche del campo.
- 28 - La baracca 18 degli IMI era appartata dalle altre del campo detenuti da almeno 50 metri, posta sulla sommità di un lieve pendio; dietro il crematorio, a lato e nei pressi del Revier (infermeria).
- 29 - Il Blockältester (capo baracca) era il cecoslovacco politico Mali Mario.
- 30 - Gli Stubenältester (capì camera) erano un cecoslovacco politico e il serg. magg. Luigi Liegi.
- 31 - Gli scrivani erano il suddetto cecoslovacco e l'IMI Liegi.
- 31 - Gli Stübendienst (inservienti) furono alcuni IMI per i vari periodi; 5-6 per ogni avvicendamento, di cui per lungo tempo furono: un maresciallo dei carabinieri, un sergente maggiore dell'esercito, il caporal maggiore Araldi (il migliore - da tutti benvenuto), un veronese, un romano (poco gradito) per il suo comportamento verso i propri compagni e connazionali.
- 32-33 - Con mansioni di « Kapo » (capo squadra di lavoro) vi furono 5-6 IMI, il cui loro comportamento fu normale o non affatto dei peggiori.

- 34 - Quasi una metà degli IMI fu trasferita a dipendenze esterne, di cui una parte rientrò più tardi al Dora.
- 35 - Il tipo di lavoro svolto, oltre a quello della professione dichiarata, fu in seguito vario e imprevedibile.
- (*) - I maltrattamenti, bastonature ed altro erano all'ordine del giorno.
- (*) - Nessun IMI è mai stato retribuito - neppure con i farseschi buoni campo.
- (*) - Il campo e gallerie non furono mai bombardate da aerei od altro, avvenne solo a Nordhausen-città.
- (*) - La corrispondenza del Dora (a chi era concessa) veniva indirizzata a Sängcrhausen (a un centinaio di Km. dal campo) e, in alcuni casi a Nordhausen.
- 36 - Agli IMI non è mai stato concesso di scrivere, mentre fu concesso a detenuti di altre nazionalità.
- 36 - Ai militari italiani non fu mai concessa la assegnazione di pacchi viveri o indumenti del CIOR.

(*) - Voci non incluse nel questionario.

**RISPOSTA AL QUESTIONARIO DEL CAP. MAGG. GIOVANNI
ARALDI (MATRICOLA IMI 257; IMMATRICOLATO A DORA
CON IL NUMERO 0233)**

- 1) Araldi Giovanni, nato a Salsomaggiore Terme.
- 2) Via Pace, n. 27 — Salsomaggiore Terme (Parma).
- 3) Sono stato trasportato a Dora il 15 ottobre 1943.
- 4) Il motivo dell'internamento è stato il continuo rifiuto di arruolarmi alla S.S. ed il rifiuto di andare nei comandi di lavoro.
- 5) Ai diversi comandi.
- 6) Ho lavorato al comando Ilfeld, al tunnel come minatore ed infine assegnato al Blocco degli Italiani come Stubendienst, in seguito ad una malattia. A questo incarico fui chiamato dal capo Blocco 18 (certo Matt Mario, cecoslovacco, a cui debbo se ancor oggi vivo).
- 7) Detti comandi non avevano numero fisso di prigionieri e spesso si cambiava comando a secondo del bisogno. I capi comando erano tedeschi triangolo verde con sigla S. che voleva dire criminali oppure ergastolani. Da noi prigionieri erano considerati peggio degli S.S.
- 8) Le nazioni nel campo erano le seguenti: Tedeschi, Cecoslovacchi, Belgi, Jugoslavi, Norvegesi, Italiani, Ebrei e zingari di varie nazionalità.
- 9) La sorveglianza del comando era affidata alle guardie di S.S. ed ai capi verdi. Non so indicare nomi.
- 10) ?
- 11) In quanto alle aziende di lavoro non ne sapevamo nulla, non ci è mai stato concesso di parlare con civili.
- 12) Nessuna specializzazione richiedevano certi comandi specialmente all'infuori della costruzione della VI - V2.
- 13) Nessun esame ci veniva fatto, c'era lavoro per tutti.
- 14) Diverse volte vi sono state visite: della Gestapo, di alti ufficiali di S.S., ma i prigionieri non ne erano al corrente perché tenevano fermi al lavoro chi era di turno, oppure chiusi nelle baracche chi era in riposo.
- 15) Si lavorava 12 ore al giorno (in due turni) in più terminato il lavoro si doveva restare in piazza appello 2-3 e spesso anche 4 ore e finché il conteggio non risultava esatto non si andava a riposare. Queste ore di appello si passavano sotto qualsiasi intemperie e spesso col fango sino alle caviglie.

16) Ai prigionieri venivano assegnati lavori diversi secondo le necessità. Io non ho mai lavorato in produzione della V1-V2 perché la galleria mi faceva paura, bisognava starci dei mesi senza poter respirare aria pura; ho preferito lavorare per la preparazione della galleria e del campo, sotto le intemperie e con pochissimo vestiario.

Non ho mai visto la produzione delle V1-V2, solo si sapeva che ogni 24 ore venivano approprate per la carica 120 unità. La carica non si faceva al campo Dora.

17) Non si è mai ricevuta nessuna remunerazione; né in marchi né in buoni da campo.

18. I metodi di incitamento erano molti, occorrerebbero delle ore per poter raccontare tutto; accenno a qualche particolare che ben ricordo. Le botte erano all'ordine del giorno, si iniziava alla mattina presto inquadrandoci per andare al lavoro; appena un prigioniero si trovava non allineato a perfezione erano schiaffi e nerbate; mentre ci recavamo al lavoro i capi comando che erano internati tedeschi verdi con S., davano botte senza alcuna ragione, così facendo erano i padroni del campo, potevano uccidere senza dover rendere conto a nessuno.

In coda al plotoncino vi era un soldato della S.S. con cane poliziotto che teneva sempre alle calcagna dell'ultimo, così tutto il percorso veniva fatto quasi di corsa (nessuno voleva restare ultimo per evitare quella bestiaccia).

Affiancati al plotone vi erano due o più soldati S.S. che si divertivano trattandoci male.

II° episodio. Trattandosi di trasportare pannelli per il montaggio di baracche, spessissimo quando quei disgraziati di S.S. volevano ridere, si mettevano in fila mentre passavamo per il trasporto del materiale, e ognuno dava una nervata tanto a chi correva come a chi andava piano. Questo poteva durare circa due ore per volta anche due volte al giorno.

III° episodio. Trattandosi di giornate invernali freddissime, i prigionieri che erano vestiti pochissimo cercavano di ripararsi con carta e sacchetti per cemento mettendoli attorno al corpo e alle gambe; da tener conto che quando erano accatastati bruciavano. Un giorno che i nostri guardiani non sapevano come divertirsi ci radunarono e chi era riparato con carta veniva messo in disparte e al termine furono rinchiusi in una baracca, bastonati a sangue, ed infine liberarono due cani poliziotti e li scagliarono contro quei poveracci.

Finito questo spettacolo riprendemmo il lavoro tranne quei disgraziati che dovemmo portare in piazza per essere controllati per poi non vederli mai più.

IV° episodio. A me personalmente è capitato anche questo episodio.

Eravamo addetti al montaggio di una baracca, un prigioniero (Boni Tomino di Ferrara) stava fumando una sigaretta formata da foglie secche e carta da cemento e fu visto dal caporale S.S., venne punito e fu fatta eseguire la punizione da un suo amico, sfortunatamente fu scelto io per questa crudele esecuzione, ci misero fulti e due in posizione e ci venne data una forte bastonata dal caporale S.S. per far capire al mio amico come lo avrebbe ricevuto ed a me come dovevo darle.

Quando ebbi il bastone in mano (che era sottile all'impugnatura e grosso in fondo per maggior colpo) lo alzai ma lo lasciai cadere senza avere il coraggio di picchiare. Il mio sistema non piacque e messo di nuovo in posizione ricevetti altre tre fortissime bastonate, quindi mi misero di nuovo il bastone in mano; neppure questa volta ebbi il coraggio di farlo; ricevetti altre cinque fortissime bastonate da non riuscire più a reggermi in piedi, finché dovetti eseguire la punizione dietro invito del mio amico.

V° episodio. Cinque nostri connazionali erano stati assegnati a lavori pesantissimi e con una mezza razione di zuppa (così chiamata essendo fatta quasi sempre di rape) perché il capo comando tedesco contrabbandava le razioni privando i prigionieri; erano sfiniti per il continuo lavoro e il poco cibo, reclamarono a mezzo interprete per chiedere la razione di spetanza oppure essere trasferiti in altro comando.

Il giorno seguente rimasero al Blocco quindi furono accompagnati alla cava sassi, quattro in fila indiana ed uno trasportato in barella perché sfinito, i quattro vennero fucilati ed il trasportato in barella ucciso con un colpo di pistola del sergente S.S.

L'esecuzione fu fatta in presenza di diversi prigionieri che si trovavano al campo per il riposo o per lavori di sistemazione.

I nomi non sono nell'elenco dei deceduti consegnato da me alle autorità Italiane ed estere perché non si è potuto sapere il nome e nemmeno il numero trattandosi dei primi tempi di internamento e tutti eravamo terrorizzati.

VI° episodio. Il prigioniero Negrioli Ernesto (brigadiere CC.RR.) deceduto il 26-1-1944, recandosi al lavoro in condizioni depresse, non poteva rendere nel lavoro come altri, perciò venne bastonato dal capo comando e dal soldato S.S., e ridotto in condizioni di essere trasportato sotto braccio alla sera dopo l'orario di lavoro dei suoi compagni. Il giorno seguente dovette recarsi ugualmente al lavoro, e il capo comando ed il soldato S.S. si divertivano picchiandolo ad intervalli; la sera fu trasportato su una barella improvvisata dai suoi compagni, alla baracca, il giorno seguente di nuovo riportato in barella al posto di lavoro e durante la giornata fu ucciso da quei due assassini. La sera il povero Negrioli morto e tutto rovinato dalle botte ricevute dovette restare per circa tre ore in piazza appello per il conteggio e fu poi trasportato ai forni crematori.

VII° episodio. Un altro incitamento al lavoro era il terrore di fare un piccolo errore per non incorrere alla « paga di fine settimana ».

Il sabato pomeriggio oppure la domenica, il turno montante doveva passare tutta la mezza giornata in piazza appello per assistere alle esecuzioni delle punizioni.

Al puniti venivano legati polsi e caviglie e messi col busto in un apposito cavalletto, con un soldato di S.S. con un piede alla legatura dei polsi ed un altro a quella delle caviglie in modo da immobilizzarlo con la parte del sedere ben tesa, poi iniziava la punizione eseguita generalmente da un sott'ufficiale di S.S. (Quasi sempre la punizione era di 25 o 30 nervate, punizione che nessuno poteva sopportare, perciò dopo una quindicina di nervate il condannato perdeva i sensi ed era sospesa l'esecuzione sino alla ripresa di coscienza, dopo di che era ultimata la condanna).

Spesso dopo che il prigioniero aveva ripreso coscienza, non veniva eseguita l'altra razione di nervate, ma egli veniva legato ad un palo con una tavola di circa un metro per cm. 30 da tenere sospesa a forza dalle dita, lo sforzo era tremendo e quando cadeva da tavola, ultimavano le nervate.

Un'altra punizione del sabato: i prigionieri puniti venivano fatti salire sul tetto di una latrina collettiva, che consisteva in un grosso fossato con al margine delle travi sistemate all'altezza di circa 40 cm. da terra, ove si sedeva per i propri bisogni. Il tetto era in pendenza e copriva soltanto le travi, lasciando scoperto tutto il fossato. Questi prigionieri venivano messi in posizione di gambe piegate e braccia in avanti per un periodo di due ore. Nessuno poteva restare più di mezz'ora in quella scomoda posizione, e perdendo forza cadevano dal tetto finendo nel fossato: il resto si può immaginare.

Altre punizioni definite per sabotaggio, venivano eseguite per impiccagione, un pomeriggio ben 68 internati vennero impiccati, il motivo non si seppe mai. Lascio il racconto delle punizioni perché dovrei trattenermi troppo.

18 - B - C) Non sono in grado di rispondere trattandosi di controlli che venivano fatti in galleria.

18 - D) Dalle aziende non abbiamo avuto alcun favoreggiamento trattandosi di aziende a noi sconosciute: per noi internati erano criminali S.S. e capi verdi che ci comandavano.

19) Non sono in grado di valutare i guadagni di un'azienda.

20) I prigionieri divenuti invalidi, perciò non in grado di lavorare, avevano ben poco da sperare, avevano due o tre giorni di vita, poi il crematorio. Venivano sostituiti una volta al mese circa.

Ricordo di tre trasporti (così erano chiamati) di circa 1200 ammalati, fatti credere di un trasferimento in un campo di riposo e mandati invece alle camere a gas.

Noi internati ci accorgemmo del trucco dopo due o tre giorni dal trasporto, riconoscendo dei nostri compagni nei cadaveri che gli autocarri portavano ai forni crematori. L'ultimo trasporto fu veramente impressionante, tutti sapevano ormai, perciò gli ammalati furono caricati a forza di nervate. In quel periodo io andavo a lavorare con una pleurite che mi dava febbri altissime, ma occorreva non fermarsi per non essere spacciati.

21) Il numero dei prigionieri morti è incalcolabile basta dare uno sguardo all'unico documento dei deceduti italiani nel campo Dora, che ho potuto avere io stesso tramite il capo blocco cecoslovacco, prima che essi fossero consegnati agli S.S. e bruciati in piazza appello. Le cause dei decessi sono di esaurimento e assassinio.

22) A mezzogiorno il cibo era il litro di zuppa, quasi sempre fatta con rape ed una o due volte la settimana quattro o cinque patate lessate. La sera un filone di pane diviso in quattro prigionieri ed un pacchetto di margarina, un cubetto di dieci cm. diviso in 20 razioni. Raramente la zuppa veniva fatta con il miglio.

23) Il vestiario consisteva, in una camicia di tela, giacca e pantaloni di tela, raramente si aveva la fortuna di averli in stoffa un poco più pesante; il tutto in tela zebra; pezzi di tela al posto delle calze venivano distribuiti ogni quindici giorni, zoccoli in legno con tomaia in tela qualunque, che lasciava passare l'acqua e a volte zoccoli all'olandese.

24) Durante la costruzione del tunnel per la fabbricazione della V. 1-V. 2, eravamo alloggiati nei cameroni incavati nella roccia; più tardi è stato costruito il lager con le baracche.

B) Nel tunnel ho vissuto per circa sei mesi.

C) Nessuno poteva avere ricoveri diversi.

D) Non si possono chiamare letti, erano castelli enormi a tre-quattro e anche cinque piani, ove potevano alloggiare anche cinquecento prigionieri. Dato il numero elevato di prigionieri il camerone continuava a trasudare e a gocciolare continuamente, perché alzato il primo turno veniva occupato dal secondo smontante.

E) Le condizioni sanitarie erano disastrose: non abbiamo mai avuto nessuna cura, nel mio caso, ho fatto una forte pleurite bilaterale senza avere una pastiglia, ho ottenuto abbondante razione di zuppa perché avevo regalato ad un medico cecoslovacco un orologio da polso che avevo gelosamente custodito entro una horaccia per l'acqua, che tenni a tracolla giorno e notte per dei mesi.

Questa è stata la mia cura.

25) Non abbiamo mai avuto pacchi o soldi da casa, anzi non ci è mai stato concesso di scrivere per dare notizie ai famigliari, le prime notizie furono inviate a casa dopo la liberazione.

26) Non vi sono mai stati attacchi aerei al campo, nemmeno quando fu bombardata la città di Nordhausen, gli apparecchi arrivavano sino all'ingresso del campo, poi ritornavano.

27) Nessun ricovero antiaereo vi era nel campo.

28) Il sabotaggio migliore era di poter lavorare poco e cercare di ostacolare il lavoro degli altri, sempre con cautela perché la corda al collo era sempre pronta.

29) Il sabotaggio nella produzione della V. 1-V. 2 non sono in grado di descriverlo perché erano cose segretissime.

30) Non sono in grado di rispondere.

31) Noi militari internati italiani cravamo pochissimi perciò siamo sempre stati accantonati da tutti.

A) Non so di responsabili litigali per il lavoro.

B) No.

C) No.

D) Il terrore ci aveva isolati da qualsiasi idea politica, si pensava solo a sopravvivere.

32) Il contatto dei compagni di nazionalità diverse con compagni tedeschi nel comando era normale.

33) Non ho mai saputo di direzioni antifasciste nel Blocco.

34) Nessun collegamento.

35) Non mi è nota nessuna azione per aiuti nel Bunker, o per malati o feriti, era un campo segreto e nemmeno la C.R.I. è mai entrata.

36) Nessuna.

37) Niente.

38) Niente.

39) Non posso dire né male né bene dei rapporti tra lavoratori liberi in abiti civili e noi prigionieri zebrati, perché non ci è mai stato possibile avvicinarne uno, la vigilanza degli S.S. in questi casi era severissima.

40) Non ci era possibile.

41) Non lo so.

42) Nessun comando del campo fu evacuato nella primavera del 1945 ma bensì tutti gli internati del Dora hanno avuto la medesima sorte.

A) Non ricordo con esattezza la data: il giorno 2 o 3 aprile '45, furono chiamati tutti i minatori per minare il tunnel, far entrare noi prigionieri e far esplodere le mine per mantenere il segreto dalla V. 1-V. 2.

Fortunatamente durante il bombardamento della città, molti civili tedeschi entrarono nel tunnel per rifugio, così non fu possibile far entrare noi. Il giorno 4 aprile '45 fummo caricati su vagoni ferroviari (oltre cento ogni vagone, impacchettati come sardelle) per destinazione ignota. Non ci sedemmo per sette giorni e ai bisogni corporali si accudiva come si poteva.

Per sette giorni fu una vera agonia, la lotta tra la vita e la morte non ci abbandonava un istante, avanti e indietro per le linee ferroviarie sotto i bombardamenti.

Fummo infine accompagnati ai confini della Danimarca per essere accolti in un campo di internati politici e mandati a morte per il famoso segreto, ma il comandante del campo non ci accolse, sapendo delle gravissime responsabilità in cui avrebbe potuto incorrere.

Ci portarono allora a Bergen per poi proseguire a piedi per Belsen; questo è stato l'ultimo episodio di vita o morte. Per sette giorni non abbiamo avuto una briciola di pane né una goccia d'acqua, ci era stato consegnato un filone di pane ed una scatoletta di carne al momento di montare sul vagone, che venne divorato all'istante poi fame per tutto il viaggio.

Da Bergen a Belsen incominciò il calvario, sfiniti dalla fame e in condizioni di salute pietose, dovemmo affrontare questa ultima fatica. Inquadri in plotoni da cento, un soldato di S.S. davanti ed un maresciallo di S.S. in coda, chi non poteva restare nel plotone e si staccava, veniva ucciso con un colpo di pistola alla tempia e gettato nel fosso per poi essere caricato su autocarri addetti a questo servizio. Tutti i plotoni vennero decimati, arrivando a 90-80-70 a seconda delle condizioni di forza. Durante questo calvario vi furono scene impressionanti, gruppi di prigionieri che trascinarono un compagno sfinito con la speranza di poterlo salvare, spessissimo invano.

Io ed altri tre internati abbiamo trascinato un nostro compagno (certo Torretta Mario di Milano) che avendo una forte dissenteria voleva abbandonarsi alla morte. Mi chiamò per consegnarmi pochi ricordi da portare a sua moglie, in caso potessi giungere salvo, non accettai e lo incoraggiai a continuare e aiutato dagli altri tre riuscimmo a trascinarlo a Belsen, per un po' tenendolo sotto braccio, poi appoggiato sulle spalle, quindi trascinato per la strada, perché nelle nostre condizioni quel peso ci sembrava immenso. Quando arrivammo al campo di Belsen, ci coricammo in terra sfiniti e riprendemmo conoscenza dopo un'ora circa.

43) Le perdite durante il trasferimento dal Dora al campo di Belsen sono state spaventose, vi erano diversi vagoni carichi di cadaveri, che vennero trasportati dalla stazione di Bergen al campo di Belsen, con autocarri ed ancora altri autocarri con i prigionieri morti durante la marcia della morte.

44) Sono stato liberato il 15 aprile 1945 a Belsen dalle truppe inglesi.

45) Rammento un particolare molto importante: un ufficiale medico di S.S. del campo Dora, che non ha voluto seguire gli altri ufficiali di S.S. in fuga, e si consegnò agli inglesi, sapendo di essere stato abbastanza ragionevole con gli internati.

Agli interrogatori svelò del vagone di pane avvelenato che doveva essere distribuito durante il trasloco dal Dora a Belsen perché morissimo tutti per mantenere il segreto.

Questo non è potuto avvenire perché in ogni sosta vi erano sempre bombardamenti e mancò il tempo per farci sparire.

46) Non ho mai scritto relazioni, ho soltanto spedito elenchi degli Italiani Militati Internati (la nostra denominazione nel campo era: I.M.I.), tratti dagli originali che tuttora tengo gelosamente custoditi, sapendoli gli unici esistenti. In questi elenchi vi sono i nominativi dei deceduti e dei sopravvissuti che ho potuto portarmi in Italia sottraendoli al rogo di piazza appello appena prima della partenza dal Dora.

Io penso che ben altre pochissime documentazioni del Dora possono essere conosciute.

47) Come sopra accennato penso che ben pochissimo materiale possa essere archiviato tranne il mio che già è stato spedito alla C.R. Internazionale e ad altri enti, spediti dal Segretario Nazionale Italiano, Sig. Melodia, Milano, via Bagutta, 12.

48) Tutti i militari internati del Dora che sono elencati nelle liste che ho presentato, possono confermare la mia relazione. Nomino in più i seguenti internati: Bonazzi Gino, via Milazzo, 30 (Parma); Montanari Erminio, Castione Marchesi (Fidenza); Lini Guerrino, via Marco Agrate, 15 (Milano).

In fede.

ARALDI GIOVANNI*

(*) Il documento è sottoscritto anche da Gino Bonazzi ed Erminio Montanari.

TESTIMONIANZA DI ERMINIO MONTANARI (*)

Gli italiani avevano un capoblock (Bl. 18) cecoslovacco: Malì Mario, di madre italiana. Fu impiccato a Praga, dopo il ritorno in Patria.

Questi aveva avuto l'ordine, dagli SS, di portare sull'Appelplatz i cartellini personali dei prigionieri e tutta l'altra documentazione, per farne un falo.

Araldi gli chiese di non distruggere i cartellini (schede) degli italiani e se li fece consegnare. Malì glieli dette con difficoltà perché temeva che gli SS glieli trovassero all'Araldi. Si tratta solo dei cartellini dei deceduti; gli altri Araldi non poté averli perché troppo voluminosi (quelli dei vivi).

I prigionieri furono poi caricati su un treno (erano 22 mila) e dopo 7 giorni di vagabondaggio, finirono a Belsen. Erano passati da un campo non lontano dai confini della Danimarca, dove era in progetto di farli morire dando loro del pane avvelenato. Lo seppero da un medico SS, che poi loro salvarono dal linciaggio. Di tale pane avvelenato ce n'era un intero vagone.

Da Bergen a Belsen erano stati condotti a piedi, a gruppi di 100: chi restava indietro veniva ucciso sul posto. Circa la metà dei trasferiti restò per strada.

I cartellini erano stati nascosti, dall'Araldi, dentro una borraccia, sollevando la fodera e spaccando l'involucro metallico.

I militari provenivano tutti dal campo di Sudhausen (campo di smistamento). Era stato loro proposto di arruolarsi nelle formazioni SS; non aderirono e furono trasferiti a Buchenwald-Dora.

A questi prigionieri militari fu dato un numero che cominciava con lo zero, per distinguerli dagli altri prigionieri (politici e razziali). Furono mandati a lavorare, quasi tutti, in un tunnel, dove venivano costruite le V. 1 e V. 2.

Furono fucilati 6 italiani, nel periodo in cui ancora dormivano tutti nel tunnel, non essendo ancora state costruite le baracche, che furono gli stessi internati che dovettero erigere. In queste baracche furono trasferiti nel sett. ottobre. I 6 italiani furono fucilati mentre erano addetti come minatori nel tunnel: gli spettava per questo lavoro un supplemento alimentare, che il Kapò tedesco (un triangolo verde) non dette.

I 6 si lamentarono a mezzo dell'interprete. Allora tutti gli italiani furono radunati, dopodiché i 6 furono condotti nella cava e fucilati. Uno di questi era ammalfato e fu portato da altri contro la roccia e lui pure fucilato da un tenente degli SS. Di questi 6 fucilati non c'è, nell'elenco dell'Araldi, neanche un nome.

Gli italiani ex militari e civili risultarono essere, a Belsen, il 1-5-1945 in n. di 379. Gli ebrei, di tutta Europa, sopravvissuti alla stessa data, erano 338 in tutto.

(*) Appunti presi da Giovanni Malodia nel corso di una conversazione con l'ex cap. magg. Giovanni Araldi, ex internato militare a Dora (matr. come internato militare: 257; matr. a Dora 0233).

TESTIMONIANZA SCRITTA DI ERMINIO MONTANARI

Io sottoscritto Montanari Erminio, residente a Castione Marchesi di Fidenza (Provincia di Parma) concordo pienamente con quanto ha dichiarato Araldi Giovanni in risposta alle domande rivoltegli dall'Associazione studentesca germanica, ed in più devo aggiungere quanto il mio amico Araldi non ha detto nei miei riguardi, non l'ha detto per dimenticanza ma bensì per modestia.

Dopo pochi giorni dalla tragica fine del Negrioli dell'Arma dei CC.RR. cominciai a sentire le grandi fatiche e l'esaurimento per il poco cibo finché arrivai ad avere forti crisi epilettiche da ridurmi impotente.

L'Araldi, come già ha detto nella sua relazione, era stato assegnato ai lavori del Blocco 18 dove alloggiavano quasi tutti gli italiani ed accortosi del mio stato di salute, ed ancor fresca la fine del Negrioli, ha fatto tutto il possibile per non farmi andare al lavoro tenendomi nascosto per più di due mesi sotto coperte o pagliaricci alle ispezioni dei soldati delle SS addetti ai rastrellamenti dei prigionieri che si astenevano dal lavoro. Finire in mano a quei disgraziati e criminali era la fine per me ed anche dell'Araldi se fosse stato scoperto.

Dall'inizio della mia malattia e per quasi un mese era un susseguirsi di crisi, diventavo incosciente, battevo la testa contro terra, mordevo tutto ciò che mi capitava a tiro e sebbene così esaurito trovavo una forza tale che il mio amico da solo non ce la faceva a tenermi. Questo forte sforzo che compivo durante queste crisi mi toglievano completamente quelle poche forze che avevo riducendomi incapace di stare in piedi e barcollavo come un ubriaco.

Tutte le sere ero accompagnato sotto braccio da due amici che Araldi aveva incaricato per portarmi in piazza appello, bastava che l'Araldi mi avesse abbandonato un solo istante per essere ucciso come il povero Negrioli. Ricordo un particolare, un sabato durante l'appello sono state eseguite diverse impiccagioni, io mi trovavo in condizioni esasperate ed ero tenuto sotto braccio da due amici, nel momento che il boia toglieva la tavola da sotto i piedi dei condannati io non ebbi il coraggio di guardare e mi girai con la testa di scatto, sfortunatamente avevo dietro uno spilungone di un caporale di SS che con tanta forza mi diede un calcio da gettarmi distante tre o quattro metri, la piazza appello era leggermente in pendenza così io addirittura volai via dalle mani dei due miei soccorritori per finire disteso per terra. In quanto alle cure non sono mai stato ricoverato perché non mi venivano febbri alte e poi sarebbe stata la fine come tanti altri, la miglior cura è stato il continuo nascondiglio che Araldi mi offriva.

Posso dirlo, onestamente e sinceramente che se oggi posso raccontare questo è per merito di Araldi che mi ha salvato la vita facendomi da padre.

Durante questa mia permanenza al Blocco ho potuto vedere scene disastrose, ammalati che avevano qualche giorno di riposo perché erano in fin di vita, nessuno poteva aiutarli. Ho visto spessissime volte l'Araldi prendere del pane (le razioni degli ammalati) e farlo abbrustolire fino a renderlo come carbone e distribuirlo agli ammalati di dissenteria, si è potuto salvare soltanto chi era forte di spirito cioè chi ha potuto digiunare per 6 o 7 giorni cibandosi solo di quel pane carbonizzato che gli veniva dato, durante questa cura bastava solo una scodella di zuppa per portarli al crematorio.

Ricordo di un certo Nardello della classe 1924 di Udine che disubbidendo all'Araldi alla fine del 5° giorno credendo di essere fuori pericolo ha mangiato una razione di zuppa, dopo tre giorni è finito ai forni crematori.

In fede

MONTANARI ERMINIO

RELAZIONE DEL CIVILE DI VEROLI LEO DI DONATO NATO A ROMA IL '5-4-1927 ED ABITANTE IN ROMA P.ZZA S. CARLO EBREO

Il Di Veroli Leo venne catturato in una via di Roma da un fascista che lo aveva riconosciuto e portato a Palazzo Farnese, presso la P.A.I., per il semplice motivo che era di origine ebrea. Dopo un sommario interrogatorio negli uffici della P.A.I. venne passato alle carceri di Regina Coeli dove rimase una quindicina di giorni. Come tutti gli internati dovette subire una dolorosa trafila di trasferimenti in campi di concentramento dapprima italiani e poi tedeschi finché venne assegnato al campo di Auschwitz dove rimase alcuni mesi. Successivamente passò al campo di Birchenau ed a fine gennaio del 1945 venne trasferito al campo « Doria » (Nordhausen). Il Di Veroli racconta che nel campo di Birchenau gli internati erano stati impiegati per lavori di bonifica e dovevano lavorare con freddo intenso immersi sino alle ginocchia nell'acqua. Tutti avevano i piedi gonfi e molti presentavano sintomi di congelamento. Tuttavia essi erano costretti a lavorare in qualsiasi condizione perché la dispensa dal lavoro era riservata esclusivamente agli internati che avevano non meno di 38 gradi di febbre. Il Di Veroli presenta cicatrici alla testa per bastonate ricevute.

Durante il trasferimento da Birchenau a Nordhausen i soldati, caricati su vagoni scoperti in un numero non mai inferiore a cento, rimasero per circa otto giorni in viaggio con una pagnotta e senza acqua. Quando alla notte si credevano non visti dalle guardie con un pentolino ed una corda prendevano da terra un po' di neve per dissetarsi. Si aspettava che morisse qualcuno per trovar posto sul pianale ed i morti restavano sul vagone due o tre giorni perché le guardie si rifiutavano di levarli; soltanto dopo qualche giorno si raccoglievano i morti di tutti i vagoni e le salme venivano accatastate in tre vagoni vuoti tenuti per quella bisogna in capo al treno. Si calcola che durante quel viaggio morissero in media sei soldati per vagone; dei 1300 soldati che formavano la colonna del Di Veroli circa il 40% morì durante il trasferimento. Da notarsi che per raggiungere la stazione di partenza i soldati dovettero effettuare una marcia a piedi di quattro giorni senza viveri e senz'acqua, e che al giungere al nuovo campo, quando sarebbe stato loro estremamente necessario un po' di ristoro, venivano subito sottoposti al bagno e alla disinfezione. I disagi di quest'ultime operazioni aumentavano il numero dei morti.

Il Di Veroli conferma che tutti gli internati del campo di Nordhausen non ebbero mai comunicazione con le loro famiglie e lavoravano con un orario di lavoro di 12 ore in condizioni di vitto, alloggio e di trattamento veramente inumane.

Il 4 aprile venne trasferito coi suoi compagni da « Dora » a Belsen e successivamente al campo di Wietendorf.

BIBLIOGRAFIA SUL CAMPO DI DORA E SUOI SOTTOCAMPI (*)

ARVET Henri - BOISSARD F. - *Des geôles de la Gestapo de Dijon à l'enfer de Buchenwald et Dora*. Dijon, Barantière, 1948, 105 p.

Augsburger Jungarbeiter hat sich in Dora das Leben genommen. (Das Schicksal von Fritz Pröll). In «Frankfurter Rundschau» 9-8-1947.

BARTEL Walter, *Befehlsverweigerung im KZ. Ein Erlebnisbericht*. In «Neues Deutschland» (Berlin) 22-2-1948.

Zum Gedenken des treuen Mitkämpfers Ernst Thälmanns Albert Kuntz. *Festansprache anl. d. 60. Geburtstages von Albert Kuntz*, Wurzen, 1956, 13 p.

Illegaler Heldenkampf. Albert Kuntz z. Gedenken. In «Neues Deutschland» (Berlin) 5-12-1946.

BENES Jiri, *V nemeckim zezeti*. 3. Aufl. Praha, Melantrich, 1947. 287 p.

BERRARD Germain, *La route de bagné. Roman vécu*. Nimes, Riche-lieu 1947. 152 p.

Bildbericht aus 5 Konzentrationslagern. Hrsg. v. Amerikan. Kriegs-informationsamt in A.d. Oberbefehlshabers der Alliierten Streitkräfte. 1945.

BIRIN Alfred, «Nr. 43652». *Frère Birin des Ecoles Chrétiennes 16 mois de bagné Buchenwald-Dora*, Epernay, Dautelle, 1946. 140 p.

BIRIN Irmao, *16 meses de prisao Buchenwald-Dora*. Porto Santos, Livr. Pogredior 1956, XVI, 178 p.

BLANC Aimé, *Français ne l'oubliez pas!*, Paris, Soc. d'Education Savoyarde, 1947. 128 p.

BLECOURT A., *De la résistance au bagné*. Paris, Nathan, 1945. 31 p.

BLETON Pierre, *Les temps du purgatoire*, Paris Téqui, 1953. 319 p.

BRANDT Borge - CHRISTIAN Kaj, *Sabotage*, Kopenhagen, Forlaget Tiden, 1945.

Buchenwald. *Mahnung und Verpflichtung. Dokumente und Berichte*. Hrsg. i.A. der FIR v. Internat. Buchenwald-Komitee u.d. Komitee d. Antifaschist. Widerstandskämpfer in der DDR. 3. überarb. u. erw. Aufl., Berlin, Koenigress Verl., 1961, 645 p.

(*) A cura dell'Istituto Für Deutsche Geschichte della Facoltà di Filosofia dell'Università Humboldt di Berlino. (*Sudentische Forschungsgemeinschaft Konzentrationslager «Dora»*). Comunicata a Giovanni Melodia.

CABALA Adam, *Upiory tunelu Dora*, Warszawa, Wyd. Min. Obrony Narodowej, 1959, 120 p.

CERNY Dominik, KL Dora-Sangerhausen, Praha, one, s.c., s.a.

CESPIVA Jan, Mit blossen Händen gegen V 1, in «Neues Deutschland» (Berlin), 26-1-1960.

CHAMBON Charles, *Seize mois dans les bagnes allemands. Auschwitz, Buchenwald, Dora, Nordhausen, Bergen-Belsen, Moudins*, Impr. du Progrès, 1945, 39 p.

CHAPLET Pierre, *Häftling 43485*, Paris, Charlot, 1947, 476 p.

DELARBRE Leon, *Dora, Auschwitz, Buchenwald, Bergen-Belsen, Croquis clandestine*, Paris, Michel de Romilly, 1945, XV, 78 p.

De l'Université aux camps de concentration. Témoignages Stassbourgeois, Strasbourg, Les Belles Lettres 1947, 546 p. (Publication de la Faculté de Lettres de l'Université de Strasbourg).

DERKSEN Johannes, *Ansprache bei den nachträblichen Bestattungsfeierlichkeiten der 189 im KZ Lengsfeld ums Leben Gekommenen*, 23. Juni 1945, Reichenbach, Haun, 1945, 16 p.

DEVOTO Andrea, *La tirannia psicologica*, Firenze, Sansoni 1960, 442 p.

DIX Alfred, *Der Todesmarsch*. In «Das Volk» (Erfurt), 14-4-1956.

FEURER Karl, *Aufsehen erregender Prozess in Dachau. 19 Angeklagte aus dem Vernichtungslager Nordhausen. Das Geheimnis um die Herstellung der V-Waffen in Lager Dora*. In «Frankfurter Rundschau», 9-8-1947.

Widerstand in Dora, der Geburtsstätte der V 1. In «Südost-Kurier» 2-8-1947.

FLIECK Michel, *Pour délit d'esperance. 2 ans à Buchenwald, Peenemünde, Dora, Belsen, Evreux, Herisey*, 1945, 190 p.

FREJAFON G. L., *Bergen-Belsen. Bagne sanatorium*, Paris, Libr. Valois, 1947, XV, 99 p.

GARNIER Roger, *Ils ont ainsi vécu. Matr. 44792*, Besançon, Impr. Jacques & Demotrand, 1948, 119 p.

GAUCHER Irène, *Camps de mort. Préf. de Vercors*, Paris, Wolff, 1946, 56 p.

Zum gedenken des treuen Mitkämpfers Ernst Thälmanns - Albert Kuntz, Hrsg. v. SPD Kreisleitung Wurzen, Wurzen, Kreisdruckerei, s.a. *Das geheimnis um Dora, Deutschlands grosse V-Waffenfabrik - ein KZ. 50.0000 Arbeitsklaven eingesetzt*. In «Passauer Neue Presse», 12-8-47.

GUENTSCHKE Fritz, *Das Konzentrationslager Dora. Seine Entstehung und seine Geschichte skizzenhaft dargestellt*, 1951. (Copia fotostatica del manoscritto).

GUILJON Denis, *Matricule 51188. Une année dans les bagnes hitleriens*, Paris, L'Entreprise de Presse, 1946, 123 p.

HALKIN Leon Ernest, *A l'ombre de la mort. Préf. de Francois MAILLAC*, Paris, Casterman, 1947, 187 p. (Cahiers de la Revue Nouvelle).

Information on the Nordhausen-Dora war crimes case. Prosecution Staff, Dachau 1947.

JEANDER, *Objectiv. Buchenwald, Landsberg, Nordhausen, Dachau, Belsen, Ohrdruf, Leipzig-Erla*, Paris, Comité de Liberation des Reporteurs Photos de Presse, 1946, 32 p.

JOUGIER Georges, *La Tragedie de Gardelegen*, in «Buchenwald-Dora» Nr. 34/1958.

KIESSLING Wolfgang, *Stark und voller Hoffnung. Leben und Kampf von Albert Kuntz*, Berlin, Dietz 1964, 231 p. (su Dora: pp. 204-230).

KOLB Eberhard, *Bergen-Belsen. Geschichte des « Aufenthalts-lagers » 1943-1945*, Hannover, Verl. f. Literatur u. Zeitgeschehen, (su Dora: pp. 105-108).

Deutsche Konzentrations- und Gefangenenlager. Was die amerikanischen und britischen Armeen vorfanden, 1945, 30 p.

LACOURT-GRAYET Michel, *Un déporté comme un autre. 1943-1945*, Paris, Spid, 1946, 287 p.

LAFOND-MASUREL Etienne, *Buchenwald, Dora, Ellrich, Oranienburg*, Louviers, Draï, 1948, 109 p.

LEROR Gustave, *A chacun son dû*, Paris 1962.

LOUVIERS G., *Le deuxième cercle de l'enfer*. (Buchenwald, Dora, Ellrich), Paris, 1945.

MAHLER P. E., *Tysk Fange i Frøslev. Dachau, Neuengamme og Møgelkær*, Odense, Jørgen, 1945, 168 p.

Mémorial des camps de Dora - Ellrich. Ed. du Triolet., Paris, Montrouge 1949, 143 p. (L'Amicale des Camps).

MERESSE, *Poèmes et chants du camp de Dora*, Cosne, Impr. Pousière s.a. 20 p.

L'officina segreta di Hitler. In « La Giustizia », 13-3-1960, p. 5-6.

ORSET Manuel (KL B 44911), *Misère et mort... nos deux compagnes*, Chalons sur Saone, Selbstverl., 1948, 242 p.

PÉLNY Kurt - WEISSHAUPT Manfred (ed.), *Geheimwaffen im Kohnstein. Lager Dora, Nordhausen, Rat der Stadt*, 1964, 84 p.

PLOTTON Robert, *De Montluc à Dora. L'usine des armes secrètes*, Paris, Dumas, 1945, 96 p.

PONTOIZEAU Andreas, *Dora - la mort. De la résistance à la libération par Buchenwald et Dora*, Tours, Arrault, 1947, 148 p.

POUZZET Richard, *Dora. Propos d'un bagnard à ses enfants*, Paris, Castel, 1945, 222 p.

RASSINIÈRE Paul, *Passage de ligne. Du vrai à l'humain*, Bourg en Bresse, Ed. Bressanac, 1949, 186 p.

RICHET Charles, RICHET Jacqueline, RICHET Olivier, *Trois bagnes*, Paris, Ferenczi, 1947, 213 p. ill. (Buchenwald, Dora, Ravensbrück).

RICHET Charles, *La pathologie de la misère*, Paris, Soc. de Diffusion Médicale et Scientifique, 1958, 288 p. (con bibliografia).

RICHET Charles, MANS Antonin, *Pathologie de la déportation*, Paris, 1956, 288 p.

ROCK Henri, *KZ Dora. Bréf vun enem « Brongen » vun Eschiver d'Zeit vun 10 M. bis 14 Juni 1945*, Esch-Uelzecht, Ney-Eichler, 1946, 94 p.

ROGÉRIE André, *Vivre c'est vaincre*, Paris Impr. Curial-Archereau, 1946, 127 p. ill.

ROSSIGNOT A., Matricule 10122, Cannes, Aegitna, 1958, 62 p. ill.

ROY Claude, *Saison violente. Journal d'un témoin 1944-1945*, Paris, Julliard, 1946, 234 p.

SMITH Z.L., *Buchenwald, Dachau, Belsen*, Ghent, 1945, 112 p.

TAUZIN Jean-Henri, *Quatre ans dans les bagnes hitlériens. Buchenwald, Laura, Ellrich, Harzungen, Dora, Dessins de Charles Couturiot, (ex-déporté polit. Nr. 66132)*, Corbeil, Impr. Crété, 1945, 125 p. ill.

TENEBAUM Josef, *Race and Reich. The story of an epoch*, New York, 1956, 554 p. (su Dora pp. 187 ss.).

VERBRAEKEN G., *Ellrich het Doddenkamp*, Boechout, Drukkerij J Verheyen, s.a.

WILKENS Joseph, *L'enfer de Dora*, Liège, Gothier, 1946, 79.

ZAK Jiri, *Uzasny chlapik*, Praha, Nakl. Politické Lit, 1962, 184 p.

L'OSPEDALE E LA CASA DI RIPOSO ISRAELITICI DI ROMA DURANTE L'OCCUPAZIONE TEDESCA

I

TESTIMONIANZA DI DORA FOGAROLI

Dora Fogaroli, attualmente a Latina, lavorò per l'ospedale dal 1934 al 1965 in qualità di infermiera, quindi per circa 30 anni di seguito.

Del tragico giorno del 16 ottobre 1943 ricorda perfettamente tutto.

Appena seppe della «retata» che stava avvenendo al Portico d'Otavia, e conscia del gravissimo pericolo prese lei le redini della conduzione delle due Istituzioni e impartì i seguenti ordini:

Gli ammalati in grado di camminare ricoverati all'ospedale, vengono inviati all'ospedale Fatebenefratelli (1). Rimangono così alcuni ammalati della casa di riposo, i quali erano nella impossibilità umana di camminare o di muoversi. L'ospedale Israelitico si doveva assolutamente chiudere, onde dar posto ad un collegio di bambine diretto da suore.

Quindi sorse il problema come sistemare nel migliore dei modi i 5-6 ricoverati. A rischio della propria vita, Dora chiamò di sera una ambulanza della C.R.I. e accompagnò questi pazienti al pronto soccorso dell'ospedale « San Camillo » (allora « Littorio »). Di guardia c'erano un medico ed una infermiera che reslasi conto che si trattava di accettare degli ebrei, erano fermi nell'idea di ricoverare solo 1 o 2 persone e quindi Dora dovette portare indietro i restanti.

La situazione si faceva sempre più tragica, fuori pioveva a dirotto, era ormai quasi notte inoltrata, Dora Fogaroli cercava di far opera di persuasione al medico di guardia pregando di ricoverare tutti i vecchi che si era portata con sé spiegando che fuori c'erano i tedeschi.

(*) La documentazione raccolta da Emanuele Pacifici (che ha perduto i genitori ad Auschwitz) riguarda la singolare vicenda dell'Ospedale Israelitico romano, al quale era tutta una casa di riposo per anziani. Smistati gli ammalati nell'Ospedale dei Fate bene fratelli e in quello del Littorio (ora «S. Camillo») rimasero nell'edificio alcuni anziani ebrei, per i quali il rabbino David Panzieri eserciò una assistenza religiosa. Vi fu anche celebrata la Pasqua (Pesah) del 1944, con le restrizioni imposte dalla situazione alimentare gravissima. Forse fu l'unica comunità israelitica, nell'Europa occupata dai nazisti, a sopravvivere, malgrado tutto e per l'aridità del rabbino, una sua intensa vita religiosa.

(1) Fra questi anche il Presidente Giuseppe Compagno.

Il portantino dell'ambulanza della C.R.I., risolse la situazione; prese per braccio Dora la caricò sull'ambulanza e se ne andarono, abbandonando lì al Pronto Soccorso dell'Ospedale tutti quegli ammalati; così che al medico di guardia non rimase altro che accettare seppure a malincuore la situazione che si era creata.

Dopo due giorni prese il coraggio e si recò di nuovo al San Camillo dove consegnò le tessere anonime. Tutti questi vecchi vennero registrati con i loro nomi tipicamente ebraici. La signorina Fogaroli mi dice che questi poveretti, data già la loro precaria salute, nel giro di 15 o 20 giorni morirono tutti. L'Amministrazione dell'Ospedale del San Camillo pensò ai funerali che si svolsero senza nessuna cerimonia religiosa, ma furono sepolti nel cimitero ebraico.

Ella rammenta come fu difficile tirare avanti nei nove mesi che portarono poi alla liberazione. Onde non incorrere a rischi, tutti i generi alimentari tesserati, si compravano a borsa nera. Alla Banca del Fucino c'era un conto aperto a suo nome e prelevava circa L. 500 (sic) al mese, dando così anche gli stipendi al personale della Casa di Riposo. Lei decise di sospendere il suo compenso mensile e se lo ritirò tutto insieme a Liberazione avvenuta. Aveva paura di poter rimanere senza fondi.

La cosa più importante di tutta la storia della Casa di Riposo fu un'intesa tra lei e il Maresciallo Luciniani che dirigeva il Comando della Polizia Fluviale che era sito nello stesso stabile, ma al piano terra. (Il comando di P.S. Fluviale c'è ancora ai giorni nostri, s'intende il personale non è più quello).

Ebbe noie da parte di alcuni soldati austriaci e specialmente di uno che andò a domandargli: «C'è una cattolica con degli ebrei?». Grazie al pronto intervento del Maresciallo Luciniani la cosa finì lì, in una bolla di sapone, e disse a Dora di stare tranquilla perché fino a quando lui era al comando di quel posto di Polizia non avrebbe più avuto da temere o aver fastidi.

Onde Dora potesse avere libertà di agire o di spostarsi anche nelle ore notturne, il Mar. Luciniani le procurò anche un lasciapassare per le ore di coprifuoco.

DOMANDA: Le risulta che ci siano stati alcuni nostri Maestri di Culto o Rabbini che dalla Casa di Riposo abbiano fatto funerali agli ospiti?

RISPOSTA: No, grazie a Dio in quei nove mesi non morì nessuno.

DOMANDA: Fu possibile celebrare il Pesach con tutte le sue Misvot?

RISPOSTA: Il Pesach fu celebrato, ma senza badare all'alimentazione, non fu possibile procurare neanche un grammo di Mazza.

La Sig. Dora Fogaroli desidera sottolineare l'aiuto nell'interno dell'Istituto di Dora Anticoli, che cercò in ogni maniera di poterle dare consigli o alleviare i gravosi oneri. Il suo ricordo durante questo interessante colloquio ogni tanto va alla Direttrice Giuseppina Coen, che dovette nascondersi altrove ma Dora manteneva i rapporti prendendo consigli o direttive.

Appena dopo il 16 ottobre sistematicamente tutte le sere per la Tefillà di Arvith appariva il Rabbino David Panzieri Z.L. anche se questo per lui era un rischio gravissimo per la sua vita, ma il Rabbino non ne teneva conto.

DOMANDA: Panzieri non lo presero? E' una leggenda?

RISPOSTA: Sì, i tedeschi un giorno andarono a casa del Rabbino Panzieri; lui era assorto nella mistica preghiera della Tefillà mattutina, quindi aveva indosso Tallit e Tefillin. Andò ad aprire la porta la sorella del Rabbino e questi teutonicamente chiesero il prelevamento

di David Panzicri. Sgomenta la sorella li portò nella stanza dove lui pregava; anche a causa della sua sordità, inizialmente non si accorse di nulla, e continuò ugualmente a pregare. Ci furono momenti di terribile silenzio. Solo nell'aria volavano in cielo nella loro purezza quelle Berachot pronunciate dal «Zadic».

Pochi minuti dopo i tedeschi si allontanarono dalla sua casa, senza avergli torto un capello e successivamente non gli diedero più alcun fastidio.

Dora Fogaroli mi dice che ricorda bene la frase che continuava a dire il Rabbino Panzicri: «C'è Iddio che ci guarda».

DOMANDA: Il Rabbino Panzicri si occupava di cose varie della Casa di riposo?

RISPOSTA: No, di questo mi occupavo io solamente. Lui veniva solamente per le Tefilloth.

Sopra la cucina dell'Ospedale c'era una botola e la Sig. Dora riuscì a nasconderci alcune famiglie e ricorda la famiglia di Aldo ed Enzo Bondi, parenti di Dora Anticoli, Astrologo Angelo, una famiglia cattolica che era rimasta sfollata e senza tetto.

Arrivò il giorno della Liberazione: erano circa le ore 22, essa sentì gran rumore a Monte Savallo, stava già a letto e le fu riferito che erano arrivati gli Alleati. Non ricorda Dora come fu, si precipitò con tutte le sue forze per strada e solo lì si accorse di essere in vestaglia. Poco dopo ritornò nel Rifugio e portò ufficialmente la grande notizia. Pensò che per quella povera gente fu il vero Pesach.

Quelli della botola, dalla gran gioia saltarono tutti giù senza neanche adoperare le abituali scalette.

Un attestato conferitale dalle mani del Capo Rabbino è da testimonianza viva della riconoscenza che la Comunità Israelitica volle attestarle per il suo grande valore.

Dora mi dice testualmente: «Se quel giorno mi avessero dato del denaro non lo avrei accettato. Mi sento invece fiera e felice di questa pergamena che conservo gelosamente incorniciata a casa».

Un altro attestato fu consegnato a Fra' Maurizio dell'Ospedale Fatebenefratelli.

La segnalazione per l'attestato a Dora fu fatto in Comunità dalla Signora Maria Segre.

Dora Fogaroli penso che molti di noi l'abbiano conosciuta; negli anni immediatamente dopo la guerra funzionò di nuovo l'Ospedale Israelitico, e lei ancora lì, al suo posto di infermiera, pronta a venirci incontro per le cure che andavamo cercando.

II

TESTIMONIANZA DEL RABBINO ALFREDO RAVENNA

Fochi giorni dopo l'occupazione di Roma da parte delle truppe tedesche Israel Zolli (Zoller; oriundo polacco) che occupava la cattedra rabbinica nella città si eclissò. Qualche giorno dopo, un sabato, volle giustificare questa sua diserzione presentandosi all'oratorio spagnolo dicendo che egli correva pericolo e che era opportuno si tenesse nascosto. La comunità si trovò quindi improvvisamente priva della persona che avrebbe dovuto essere più vicina ai suoi fratelli nel momento della prova. Si noti che lo Zolli era completamente isolato fra i suoi studi nei quali però non aveva mai superato la mediocrità: e non partecipava che in minima parte alla risoluzione dei problemi che in quel momento erano assai gravi.

La vita della comunità era quindi paralizzata, ma una istituzione continuava a funzionare sostituendo per quanto era possibile tutte le altre.

Il rabbino David Panzieri, un uomo anziano, malaticcio e sordo che non aveva mai occupato posti di rilievo in comunità prese sopra di sé la cura di questo gregge sbandato e demoralizzato, riunendo gli ebrei dispersi e disseminati in tutta Roma o sfollati nelle vicine campagne.

L'ospedale israelitico e l'ospizio invalidi erano situati in Piazza San Bartolomeo all'Isola di fronte ai Fate Bene Fratelli. Occupavano due piani di un vecchio fabbricato, un'ala di un antico convento; al terreno c'era (e c'è ancora) un posto di polizia fluviale. Il primo piano che era adibito ad ospedale fu occupato da un istituto religioso cattolico, sfollato dai Castelli, al secondo piano rimasero gli invalidi indisturbati. Era intervenuto un tacito accordo per cui le guardie che erano a piano terra avrebbero avvertito se si fosse verificato un qualche pericolo, ma fortunatamente questo non si verificò.

Nel piano superiore, adibito ad ospizio vi era un piccolo oratorio, che divenne l'oratorio della comunità e non cessò mai di funzionare. Il Panzieri organizzò, per quanto era possibile, tutti i servizi, assisteva alle concisioni che praticava il Dott. Pellegrino Di Porto e che avvenivano in casa sua, disponeva per i funerali finché gli ufficiali Giuseppe Di Castro e Isacco Di Neris furono catturati, mentre compivano il loro pietoso compito. Nel piccolo oratorio ebbero luogo matrimoni e cerimonie di maggiorità religiosa.

Un piccolo episodio servirà a lumeggiare l'eroica figura del Panzieri. Egli non volle mai avere né documenti falsi né cambiare domicilio. Una volta andarono per catturarlo e lo trovarono nella sua modestissima abi-

tazione immerso in preghiera. Agli agenti che erano venuti per prenderlo fece dire dalla nipote che attendessero fin quando avesse finito; intanto la nipote offrì loro il caffè. I militi attesero un po', poi se ne andarono dicendo che pregasse per loro. Nella vecchia sede dell'ospedale una lapide ricorda l'operato del Panzieri.

PACIFICI: Come mai non venne disturbato e perseguitato dai Tedeschi l'Ospedale e la casa di cura?

RAVENNA: 1) Il locale era occupato dalle Suore con dei bambini fino all'arrivo degli alleati.

2) Perché al piano terra c'era la Polizia Fluviale (c'è tutt'ora) che di accordo con le autorità della Casa di Riposo avrebbe immediatamente avvertito in qualsiasi momento in ogni minimo pericolo.

PACIFICI: Si facevano funerali?

RAVENNA: Nell'Ospedale no, ma dove ce ne fu bisogno le funzioni funebri venivano eseguite dai Rabbini Armando Fatucci Z.L. - Giuseppe Di Castro Z.L. - Di Neris Isacco Z.L., Funerali molto alla chetichella si intendono.

Armando Fatucci morì alle Fosse Ardeatine.

Di Neris Isacco morì alle Fosse Ardeatine.

Furono presi mentre raccoglievano fondi per beneficenza. Milot venivano eseguite dal Prof. Arnaldo Ascarelli. Moscé Sed diceva Tefillà.

III

TESTIMONIANZA DEL RABBINO MOSCÉ' SED

Il Rabbino Moscé Sed il giorno 16 ottobre 1943 si trovava in casa del Rabbino Giovanni Moscàti.

Visto il grave pericolo che incalzava per gli Ebrei, uscì per strada e vagò per Roma per qualche giorno, fu ospite dell'Orfanotrofio Israelitico, poi per tre giorni dell'Ospedale Fatebene Fratelli, trovando in ultimo ospitalità nella « Casa di Riposo » fra le persone anziane, dividendo così quel poco che c'era.

Rimase così per otto mesi circa vicino alla sua cara Mamma Aurora Z.L. (era lì come ospite fissa e morì nel 1950).

Poteva così diffondere la dolcezza della Torà, fra gli anziani, e fare la Mizvà quotidiana delle Tefilloth, quando non venivano praticate dal Rabbi Panzieri.

Il ricordo che ha del Rabbino David Panzieri Z.L. è incancellabile dalla sua mente. Lo rammenta come un vero « Zadic ».

I momenti erano difficili per tutti e il pericolo di ogni cosa si faceva enorme. Rabbi Panzieri riuscì ad organizzare una Milà al figlio di « Dentone » (Alberto Piperno) con l'aiuto del Parnas del Tempio della Casa di Riposo Fatucci Amadio.

Roma non aveva più il Rabbino Capo (Zolli) perché costui pensò bene di abbandonare la sua carica di Maestro, mettendosi in salvo e lasciando allo sbaraglio tutti i correligionari. Rabbi Panzieri sprezzante del

pericolo, prese le redini della Keillà nel migliore dei modi, facendo come punto di incontro la « Casa di Riposo ».

Tiene anche caro il ricordo dei Hazzarin Di Neris e Di Castro Giuseppe Z.L. catturati nei pressi di Via Arenula e deportati. Si adoperarono in quel tragico pericolo, dando nel migliore dei modi la loro opera nelle Mizvoth.

Mosé Sed ricorda un particolare; appena dopo il 16 ottobre fu tolta la targa dal portone d'ingresso con la dicitura « Casa di Riposo e Ospedale Israelitico ». Dichiarò che se nulla è accaduto a questa Istituzione Ebraica, lo si deve al Maresciallo della P.S. Fluviale che conduceva il comando nello stesso stabile al piano terra.

Al momento della Liberazione fu testimone oculare della vergognosa ritirata di alcuni contingenti tedeschi e li vide sfilare davanti al nostro Beth Achereset. Notò così a poche ore di distanza bivaccare al Ponte 4 Capi alcuni reparti di truppe americane.

Assieme al Rabbino Panzieri, tolse i sigilli dal Tempio e così si poté ridare vita alla nostra gloriosa Comunità.

L'ECCIDIO DI TREUNBRIETZEN

Pubblico la relazione circa il sopralluogo compiuto dal Cappellano Militare Ave Don Stefano e dal Ten. Medico Tettamanti Dott. Agide.

Per incarico del Comando Reggimento del Centro Raccolta Italiano dello Stalag di Luckenwald, mi sono recato il giorno 6-8-1945 a Treunbrietzen (distretto Beelitz, per accertare la località della sepoltura di 150 ex prigionieri italiani, massacrati dai tedeschi il 23 aprile 1945.

Era con me il Ten. Tettamanti Dott. Agide e i soldati Mangialardi Edo di Marino classe 1922 distretto di Ancona, Cappelli Germano di Antonio, classe 1908 distretto di Ascoli Piceno, testimoni superstiti dell'eccidio.

Presentatici a Treunbrietzen al Comando Presidio Russo e al Burgermeister della città non potemmo avere alcuna notizia a riguardo dei caduti. Il Comando Russo fu largo di comprensione e di assistenza.

Il mattino del 7 c.m. seguendo la guida dei superstiti che ricordano anche i minimi particolari dell'arresto e del massacro, dopo un'ora di cammino attraverso bosco e campagna, troviamo la località.

A cento metri dalla carreggiata Treunbrietzen (centrale telefonica Nickel) c'è nelle pendici della collina a sinistra, un piccolo scavo, un'insenatura fatta dalla erosione delle acque e dall'asportazione di sabbia per costruzioni, a forma di un grande ferro di cavallo, con apertura verso la strada. Vicino, a 10 metri a destra, c'è la tomba di un caduto russo.

Alla nostra vista, entrando, si presentò un tumulo lungo circa 25 metri assai mal sistemato. Alcune carte in lingua italiana, sparse all'intorno, una valigia distrutta, un Fremdenpass portante il nome di Cattelli Attilio, una cartellina dello stesso, scarpe sporgenti dalla terra, una testa sporgente, ossicini delle falangi di piedi asportati da animali, il classico fottore dei corpi in decomposizione, la figura ben delineata di corpi sottostanti, la poca terra che li ricopre, rivelano chiaramente la presenza delle vittime.

Nessun segno sul tumulo; attorno, specialmente sul ciglione, numerose cartucce di fucile, parabellum, pistole,

Lì, i due superstiti ricostruiscono tutta la spaventosa tragedia.

La sera del 21 Aprile 1945 Treunbrietzen era liberata da reparti russi, i quali, spingendosi oltre la città, liberarono anche gli stranieri deportati del Lager-Milnes-Garen-Fabrik, situato a N.E. del centro cittadino, a sinistra della Berlinerstrasse.

Il giorno seguente, un reparto tedesco, improvvisamente, alle 13 si presentò al campo. Radunati tutti gli internati del Lager li divise secondo le varie nazionalità: Russi, Polacchi, Francesi, Belgi, Olandesi, Lituani, e li inviò nel recinto della fabbrica. Rimasero gli Italiani. I civili vennero separati dagli internati ed inviati essi pure in fabbrica. Dal gruppo dei rimasti (gli internati) il Lagerfueher tedesco fece uscire il fiduciario italiano, il cuoco ed altri due. I rimasti vennero contati, erano 150. Furono diffidati dal tentare la fuga, perché avrebbero pagato con la morte il tentativo, per sé e per i compagni.

Con le guardie tedesche ai lati la colonna si mise in marcia attraverso il bosco; giunti al sottopassaggio della linea Wittenberg-Potsdam si trovarono in mezzo a moltissimi soldati tedeschi, che schierati dalla scarpata della ferrovia, attendevano di andare, dicevano, all'assalto di Treunbrietzen.

Qui il Capitano che comandava la colonna si presentò ad un ufficiale superiore: « 150 prigionieri italiani », disse. La colonna fu fatta avanzare ancora di circa 3000 metri e poi fermata, sempre con le guardie ai lati,

mentre scendeva la pioggia. Il capitano si allontanò e i prigionieri poterono vedere l'ufficiale superiore e altri ufficiali parlare a 100 metri da loro.

Finito il rapporto, che durò circa una mezz'ora, il capitano ritornò, pose una squadra in testa alla colonna e una in coda, lasciando sempre le sentinelle ai lati. I soldati italiani erano inquadrati per tre. Due di essi vennero comandati di portare due cassette di munizioni per fucile e fucile mitragliatore.

Un terribile sospetto si affacciò allora alla mente dei 150. Fecero ancora, con la scorta, circa 1.500 metri di cammino. Fatte deporre le cassette di munizioni, un «Links!» li mise di fronte alla realtà spaventosa: a sinistra non s'apriva alcuna strada, solo una specie di cava di sabbia.

Vennero serrati nel centro dello stretto luogo, mentre dal ciglione, a 5-6 metri di distanza i soldati tedeschi, dietro un un ordine del capitano, incominciarono pazzamente e rabbiosamente a sparare con tutte le armi sulle povere vittime. I due superstiti raccontano che il fuoco durò molto tempo. Essi che si erano gettati a terra al primo fuoco, si trovarono ricoperti e protetti dai corpi dei compagni caduti.

Poterono così udire tutto: il grido delle vittime al primo fuoco, le risa di rabbia dei carnefici, il pianto e il lamento dei feriti che invocavano la mamma e la risposta sarcastica: «Wo ist mamma?», il crepitio del fucile mitragliatore, del parabellum, e finalmente la pistola vicina, vicinissima, che finiva con un colpo alla testa, gli agonizzanti. Sentirono pure i soldati chiedere ancora munizioni fino a esaurirle. Il rabbioso criminale bersaglio continuò poi per opera di altri soldati tedeschi marcianti verso il fronte, i quali preferivano vigliaccamente scaricare così le loro armi.

Due ore forse e più durò il satanico giuoco al bersaglio. Poi sentirono lavorare lì presso, e della terra sabbiosa coprire leggermente i corpi.

Infine il silenzio dei morti: non più lamenti, non più voci, risa o colpi di carnefici. Scendeva, nella pioggia, la notte.

Fu allora che i due osarono uscire di sotto ai cadaveri dei compagni e di sotto alla poca terra gettata loro addosso; guardarono attorno, nessuno. Si alzarono e fuggirono verso N.E. Parve loro di vedere, mentre sortirono, altri due compagni scomparire verso il bosco, ma di questi nessuna notizia. Ritrovarono però dopo alcuni giorni all'ospedale di Treunbrienzen il loro compagno Verdolini Vittorio, che i soldati russi avevano trovato, e raccolto ferito ed esausto, nel bosco, vicino al luogo del massacro.

Tutti gli altri sono lì, nel luogo del supplizio, ove la mancata sepoltura, la poca terra che ricopre le salme, la mancanza di ogni segno sulla tomba, documentano, un'altra volta ancora, la barbarie nazista, che voleva far scomparire ogni traccia del delitto.

Allo scopo di dare sepoltura ai caduti, dopo aver proceduto alla identificazione delle salme e alla raccolta dei cimeli da inviare alle famiglie, è stato chiesto al Comando Russo, il permesso di inviare sul posto una squadra che vi dimorerà in tempo necessario: le salme verranno composte in casse individuali in un piccolo cimitero da erigere sul posto.

In giorno da stabilirsi verrà compiuta una funzione solenne in suffragio delle vittime.

Il Com. del Reggimento
Col. i.g.s. G. PAGLIANO

LA FUCILAZIONE DI MILITARI ITALIANI INTERNATI NELLO STRAFLAGER DI RADEBERG

Comando italiano del campo

Notiziario del campo n. 29 del 3 luglio 1945

Fucilazione ufficiali provenienti dal campo di Mühlberg

Da informazioni degne di fede risulta quanto appresso, che porto a conoscenza degli italiani del Campo:

Dal Lager IV/B di Mühlberg, fra le varie partenze per il lavoro obbligatorio cui vennero inviati diversi Ufficiali italiani, malgrado le vibrante proteste presentate a voce e per iscritto dallo scrivente al comando tedesco del campo partivano il 10 febbraio 1945 alla volta di Schmiederberg-Dippoldiswald, 50 Ufficiali (due tenenti colonnelli, 4 maggiori, 9 capitani, 14 tenenti, 21 sottotenenti) per essere impiegati quali aiuto lavoratori presso la ditta Mjag. Alcuni di essi, non se ne conosce il numero, verso la fine di marzo c.a. unitamente ad altri ufficiali provenienti da diverse località della Germania, venivano tradotti al campo di punizione di Radeberg, per non avere voluto firmare la carta di soggiorno, documento istituito dai tedeschi per i lavoratori volontari civili.

Il giorno 13 aprile 1945, il soldato Bozza Gino del 41° Regg. Artiglieria, residente a Pernumia (Padova) pure detenuto nel campo di punizione di Radeberg per scarso rendimento al lavoro, veniva comandato con altro militare a scavare dieci fosse destinate agli Ufficiali che vennero fucilati nella giornata. Fra gli ufficiali che gli passarono vicino, mentre dalle « S.S. » venivano condotti al supplizio, il Bozza riconobbe i seguenti Ufficiali, tutti facenti parte del drappello partito il 10 febbraio da Mühlberg:

- Tenente Maccarone Terenzio - Padova - Via G. del Santo;
- S. Ten. Manfrin Danilo - Rovigo;
- S. Ten. Loro Roberto - Verona - Via Garibaldi 26;
- S. Ten. Mazzocchi Mario - Firenze;
- S. Ten. Russo Giovanni.

Il Tenente Maccarone tentò di consegnare al soldato Bozza una catenina con medaglietta d'oro che teneva al collo, da tramettere in Italia ai congiunti, ma tali oggetti gli furono strappati di mano da un aguzzino delle S.S. che li intasò.

Gli altri cinque Ufficiali che facevano parte dei giustiziati non erano conosciuti dal soldato Bozza, perché non provenienti dal Campo di Mühlberg. Il Bozza prese parte poi al seppellimento dei cadaveri, per cui sulla sorte di tali nostri Compagni non vi sono purtroppo dubbi.

Il giorno successivo, 14 aprile, il Bozza ha visto avviare alla stessa località altri cinque Ufficiali provenienti da Mühlberg, e precisamente:

- Ten. Col. Urbano Ferruccio;
- Magg. Lo Sito Manfredò;
- S. Tenente Frigherio Guglielmo,

ed altri due di cui non ha potuto conoscere il nome, ma che il soldato Bozza ha individuato ed annotato. Il Bozza, per questi Ufficiali, non può testimoniare la morte non avendone visto i cadaveri, ma, rimasto a Radeberg sino alla fine di aprile, non ha saputo più nulla di loro, per cui è da presumere che essi pure siano stati fucilati.

Le dichiarazioni del soldato Bozza sono state raccolte dal Tenente Nessi Rolando, esso pure facente parte del drappello dei 50 Ufficiali partito il 10-2-1945 da Mühlberg, che ha incontrato il soldato Bozza al centro raccolta ex prigionieri italiani di Glokau.

Il Tenente Nessi, che è stato qui di passaggio giorni or sono, fa parte della colonna avviata a Sagan, ed ha preparato esso pure circostanziato rapporto sul fatto, da presentare alle superiori autorità non appena sarà rientrato in Italia.

Questi fatti, fatti dolorosi mostrano ancora una volta l'atrocità dei tedeschi, che hanno agito nei nostri riguardi non solo al di fuori di ogni convenzione internazionale, ma al di fuori di ogni sentimento di onore e di umanità.

Ma noi sapremo, questa volta, non dimenticare.

Incliniamoci intanto reverenti dinanzi a questi nostri compagni, caduti per la nostra stessa idea, e facciamo solenne promessa di non dimenticare il loro sacrificio per la Patria!

Il Colonnello Comandante
BRUNO TOSCANO

LE FOSSE DI RÖTENBURG

Nella località di Rotenburg nell'Hammer, il Comando britannico delle truppe di occupazione aveva, non appena occupata la zona, impiantato un ospedale per raccogliervi i prigionieri liberati dai campi tedeschi, moltissimi dei quali versavano in tristissime condizioni, sia per le privazioni sofferte, sia per le malattie epidermiche che non erano state efficacemente combattute anche per deficienza di medicinali.

La mortalità fra questi ricoverati, specialmente nei primi giorni, fu enorme, tanto che dall'11 al 31 maggio 1945 ben 314 salme furono tumulate nel cimitero apposito, disposto a circa 15 km. dalla cittadina; complessivamente i morti sepolti in quel cimitero sommarono a 376.

Dalle liste nominative tratte dai documenti dello Stato Civile, si potevano avere i nomi e le nazionalità dei defunti: si trattava di individui di ben 18 nazionalità, fra cui 8 Italiani, dei quali però si ignorava la ubicazione delle tombe, perché, per vari motivi, chi era stato incaricato del seppellimento non aveva tenuto alcuna nota della località delle varie inumazioni.

Nel marzo del 1952, il Servizio Tecnico della Missione Francese informava le Missioni Belga, Italiana, ed Olandese nell'intendimento di procedere alla esumazione di tutte le Salme del cimitero, per giungere ove possibile alla loro identificazione; ed invitava dette Missioni a partecipare ai lavori, pregandole di procurarsi quanti più possibili elementi segnaletici dei rispettivi Caduti, per facilitare le operazioni di riconoscimento. Naturalmente la Delegazione per la Germania del Commissariato Generale Onoranze Caduti accoglieva di buon grado l'invito, ed iniziava subito la ricerca dei dati segnaletici.

Allo scopo, la Delegazione ha preparato una scheda simile a quella che impiegano le altre Missioni, e che viene inviata alle famiglie dei Defunti, per avere da esse tutte le particolarità personali che possono permettere di identificare uno scheletro; fra questi elementi, di grandissima importanza si sono dimostrate le descrizioni delle dentature che da sole permettono il 75 per cento delle identificazioni. Purtroppo, sia le Autorità incaricate di raccogliere, come le famiglie che le devono redigere, non comprendono sempre l'importanza della massima esattezza nella compilazione della scheda, e si esprimono in termini molto vaghi, o trascurano particolari importantissimi. (...).

Raccolti tutti questi elementi, le Missioni si sono riunite a Rotenburg: non era la prima volta che esse si trovavano a lavorare insieme e non è certo esagerato dire che esse hanno veramente costituito un primo nucleo operante di Unione Europea.

La Missione Francese aveva preparato un piano ipotetico del Cimitero, in base alle notizie avute sul numero e l'andamento delle file di tombe, ed alla data di morte dei singoli, che probabilmente doveva essere lo stesso ordine di successione nella sepoltura; si possedevano così elementi che potevano servire come guida generale, salvo conferma.

Ed il giorno 5 maggio 1952 iniziarono i lavori di esumazione, che, ostacolati dalle condizioni atmosferiche, ebbero termine il 15 giugno.

Si sapeva che le Salme erano state sepolte senza cassa, in lunghe fosse comuni, una affiancata all'altra, avvolte in tele militari o in sacchi di carta; un piccolo monumento all'ingresso del cimitero le ricordava tutte.

Non fu difficile individuare le fosse; e manovali reclutati sul posto ne effettuarono lo scavo, che scendeva fino a che non si veniva in contatto delle Salme. A questo punto entravano in azione gli uomini della squadra di ricerca, che dopo aver misurato la ubicazione esatta della Salma nella fossa e determinato la sua posizione, procedevano alla raccolta dei resti; particolare attenzione viene posta in questa operazione a che non si frammischino le ossa dei vari scheletri, cosa che potrebbe avvenire spesso data la vicinanza di essi; occorre quindi che gli operatori abbiano quel tanto di conoscenze anatomiche da distinguere le varie ossa. Con infinita cura viene quindi raccolto tutto il terriccio a contatto delle ossa, ed accuratamente setacciato; così si è sicuri di non perdere ossa minute, ad esempio le falangi, o i denti, o piccoli oggetti, quali medagliette, medaglioni di riconoscimento, bottoni, ecc., tutte piccole cose che possono giovare al riconoscimento. Frattanto le ossa grandi, cranio escluso, la cui cura è affidata direttamente al medico, vengono accuratamente lavate; alcune delle lunghe sono anche aperte in piccoli tratti per controllare le condizioni del tessuto spugnoso interno, allo scopo di definire l'età; esse vengono poi anche misurate, perché in questo modo si riesce a stabilire con notevole approssimazione la statura del corpo. Tutte le ossa vengono poi sottoposte ad un esame riepilogativo, per riscontrare se in esse si trovino delle lesioni od anomalie che possono contribuire alla identificazione della Salma.

Il cranio viene sottoposto ad uno speciale trattamento: esso viene lavato e ripulito a parte, ma con accuratezza, per non perdere quelle tracce di cuoio capelluto che possano ancora aderire onde riconoscere il colore dei capelli, e per non correre il rischio di perdere qualche dente; è già stato detto che la dentatura è il principale elemento di identificazione, ed è precisamente per questo che generalmente si procede alla fotografia del cranio, fotografia che serve anche per il confronto con i ritratti eventualmente ottenuti, che consentono di riconoscere le forme del cranio.

Come è stato accennato, non tutti i famigliari richiesti di compilare le schede segnaletiche comprendono la necessità di fornire particolari precisi, e si limitano ad indicazioni vaghe e generiche. Così, è frequentissima a proposito della dentatura, la parola: guasta; dice molto, ma nulla; perché non scomodarsi ad interrogare il dentista che ha avuto cura il Defunto e non chiedergli una relazione? Quante volte le identificazioni sono avvenute proprio perché si è ritrovato la protesi o la piombatura che un dentista ha tratto dai propri schedari! E così la indicazione della forma e del colore dei denti; nessuno dei famigliari o degli amici può ricordarle, magari guardando una fotografia? E così per la misura della testa: nessuno rammenta quale numero di cappello portava? E la statura: confrontando qualche persona di pari altezza, o di poco diversa, non è possibile definirla anche con un circa? Queste operazioni di riconoscimento si ripeteranno ancora ed il personale che vi è addetto acquisterà sem-

pre più pratica, in modo da ottenere sempre migliori risultati: ma non sono facili, né semplici. E' quindi interesse preminente da parte dei famigliari di fornire quante più possibili indicazioni sicure e precise — essi possono essere sicuri che ogni particolare è esaminato e confrontato con piena coscienza e con sentimento di profonda, cristiana italianità da quelle persone che a questa Missione sono preposte.

Finalmente, attorno ad un tavolo improvvisato, si raduneranno i rappresentanti delle varie Missioni per esaminare i risultati; è una piccola assemblea internazionale, una piccola torre di Babele, ma che dimostra che quando si vuole, si può andare d'accordo anche se si appartiene a nazioni diverse.

TESTIMONIANZA DI ORLANDO LISI SUGLI AVVENIMENTI NEL MONTENEGRO

Continuando nella ricerca di testimonianze sulla deportazione dei militari italiani dopo l'8 Settembre 1943, siamo venuti in possesso — fra gli altri — d'un breve diario (25 cartelle dattiloscritte) redatto nel 1977 da Orlando Lisi, di Colle Val d'Elsa (Firenze), a quel tempo artigliere del 19° reggimento artiglieria della divisione « Venezia » comandata dal generale Giovanni Battista Oxilia, di stanza ad Andrijevika nel Montenegro. Il diario prende le mosse dall'inizio della guerra, ma la parte che qui pubblichiamo, e occupa 17 cartelle, è appunto quella che si riferisce agli avvenimenti post-armistiziali.

Il diario del Lisi presenta le caratteristiche d'una ricostruzione retrospettiva dei fatti, con il prevalere dell'episodica personale, e con le inevitabili deformazioni e lacune. Il che, d'altra parte, conferisce a questi lavori un carattere di autenticità per altre ragioni prezioso, anche se gli avvenimenti generali rimangono sullo sfondo, appena (e non sempre) allusi, e premono invece i ricordi delle vicende più vicine che ne sono la conseguenza. Vicende — nel caso nostro — assai complesse, e significative dell'immane tragedia che vissero le nostre Forze armate nei Balcani, e particolarmente la divisione « Venezia » (1) fra il Settembre 1943 ed il rimpatrio.

Il Lisi infatti presenta, in vivace sintesi, i momenti nel Montenegro:

- lo smarrimento seguito alla catastrofe militare nel Montenegro;
- la cooperazione con i partigiani locali e la cattura in combattimento da parte delle truppe tedesche (2);
- il lavoro coatto con i tedeschi in Jugostavia e in Ungheria;
- l'evasione, e la cattura da parte delle truppe sovietiche;
- la consegna ai partigiani jugoslavi e il suo trattamento come « fascista »;
- infine (e siamo al Giugno 1946) il rimpatrio, via mare, a Venezia.

(1) Per la storia della Divisione « Venezia » dopo l'8 Settembre rimandiamo alle opere fondamentali di GAUDDI LOMBARINI, *L'8 Settembre (uori d'Italia)*; ALFONSO BARTOLINI, *Storia della resistenza italiana all'estero*, Milano, Mursia, 1969 (4^{ta}); EDUARDO SCALIA, *La riscossa dell'esercito*, Roma, Ufficio storico dello SME, 1948.

(2) In GABRILO LOVREKIC, op. cit., si vedano gli avvenimenti che portarono alla dissoluzione delle divisioni « Venezia » e « Taurinense » fra gli ultimi di Novembre e i primi di Dicembre 1943, la loro parziale ristrutturazione nella divisione partigiana « Garibaldi » ad opera del Comando del 2° Corpus jugoslavo.

Spicca nel penultimo un episodio di eccezionale generosità: l'offerta, all'ospedale di Sombor, di sangue a favore d'una donna russa gravemente ferita.

Dicivo all'inizio delle involontarie distorsioni, a tanti anni di distanza, di taluni particolari; ma è necessario leggere al di là di esse la realtà storica dei fatti così come il racconto magari incredibile del modesto cronista si corrobora alla luce del documento storico, e a sua volta lo arricchisce con la voce di un'esperienza direttamente sofferta. Si veda, ad esempio, la paradossale situazione in cui il L. viene a trovarsi nell'ultima fase della sua vicenda: egli è nel medesimo tempo collaboratore — sia pure indubbiamente coatto — dei tedeschi, ex militante nella « 2ª Brigata proletaria dalmata », italiano e quindi « fascista » nonostante la sua partecipazione ai combattimenti del Dicembre '43 contro la Wehrmacht.

E' vero che le cronache della 2ª guerra mondiale non sono purtroppo avare di peripezie siffatte.

Nella trascrizione le sole correzioni riguardano la punteggiatura; qualche brevissimo passaggio, di evidente « costruzione » successiva ai fatti, è stato omissis.

PARIDE PIASENTI

« Andrevitza (3) dista una ventina di chilometri da Berane; lì giunse l'8 settembre, quella spettacolare notte quando il giornale radio della sera diede la notizia che l'Italia chiedeva l'armistizio. Io diedi in un diretto pianto mentre tutti urlavano di gioia perché finiva la guerra. Io aggiunsi: « Amici, ascoltatemì, non lasciatevi vincere dall'orgoglio poiché la guerra per noi comincia ora ».

Il giorno dopo da tutte le parti sentivamo colpi da fuoco; tutti erano i nostri vincitori e tristemente (....) gli offesi. Tedeschi, « ustascia », domobrani e partigiani non sapevano più chi fossero (4) che dovevano guidare. Quel Badoglio creò all'Italia e agli italiani un imbroglio; fino al 20 ottobre (5) non riuscimmo a metterci in comunicazione con nessuno; quella sera sentimmo stazione Bari, la quale diceva che le truppe alleate jugoslave avevano occupato la cittadina di Matesevo, che era il nostro caposaldo che avevamo dovuto abbandonare perché le nostre forze erano inferiori. Capimmo che i nostri patrioti erano i partigiani; subito fu fatta una pattuglia come portaordini per fare l'altanza, e in breve, con i nostri ufficiali — Generale compreso — fu stabilito un punto di riferimento per concentrare la truppa in Bosnia, località Plevia (6).

(3) Leggesi *Andrijevica*. Berane, oggi Ivangrad. Quanto a Matesevo, il Lisi stesso precisa trattarsi di una borgata situata fra le due precedenti località.

(4) In *Loznarac*, cit. pagg. 362, 363: « Nei primi giorni l'accordo fu con i cetnici. Il 23 Settembre, nella piazza principale di Berane veniva issata la bandiera del regno jugoslavo, cui i « cetnici » si scriverono fedeli... Ma presto si si accorse che i « cetnici » propendevano decisamente verso i tedeschi. Il Comando di divisione ritenne quindi opportuno di accettare di trattare ancora con i partigiani, e precisamente con il Comando del II Corpus dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo, che aveva giurisdizione sul Montenegro e sulle Bocche di Cattaro. Le trattative maturarono in un accordo che si concluse fra l'8 e il 9 Ottobre, e prevede, per l'indomani, l'ingresso in Berane, di un battaglione partigiano. Così i « cetnici » dovettero andarsene ».

(5) Il *Loznarac* (cit.) precisa il primo contatto radio con il Comando supremo italiano a Brindisi all'8 Ottobre e il lancio del cifrario al 12. Seguirono altri invii, come è noto; il Lombardi si avvale dei dati dell'Ufficio storico dell'aeronautica.

(6) *Pljevlja*.

La notte fu iniziato lo spostamento; io con l'autista dovevamo raggiungere Berane per concentrare gli automezzi. Giunti a Berane non vi esisteva più nessuno, né borghesi né militari. Berane era in fiamme (7). Vista la situazione feci avvicinare il camion e caricai finché mi fu possibile, strappandoli alle fiamme, zucchero, caffè, pasta e fagioli; riportando pure delle scottature alle mani e ai piedi. Ero smarrito, sentivamo vicini i Tedeschi. Mi diressi verso la boscaglia, dove, nel cuore della notte, raggiunsi il reparto che veniva dalle mulattiere. Giunti a Plevia... mi fu fatto un permesso permanente per andare a cercare dei viveri, dato che comprendevo abbastanza la lingua slava.

Il 2 Dicembre (8), ci sorvolarono due aerei provenienti dall'Italia e ci lanciarono indumenti, vestiario, viveri e denaro; veramente ve n'era molto bisogno. Il 4 Dicembre andammo in posizione al passo di Jabuca per ostacolare l'avanzata tedesca. La neve era altissima e il freddo ci congelava, mentre stavamo in attesa dei dati di tiro. Arrivano i caccia tedeschi e mitragliano a bassissima quota. Feriti e morti in quantità...

Arrivarono pure truppe e carri armati. Io rimasi ferito e non ci fu via di scampo. Dovetti arrendermi. A fine combattimento segnavamo 122 prigionieri e tanti morti e feriti che non mi fu possibile contare (9).

Durante la notte ci portarono a Biopole (10), ci rinchiusero, e ogni giorno ci portavano a 25 alla volta a fare le nostre tombe. Le guardie ci dicevano: « Finito Bunker, adesso kaput ». Niente vitto, niente acqua, e così fu per otto giorni di agonia in preparazione del nostro cimitero. Una mattina ci fu apertura per tutti; dicemmo: E' l'ora della fine. Fu per tutti un tragico momento; chi gridava mamma, chi chiamava papà, chi nominava i figli, abbracci fraterni l'uno con l'altro. In quel momento arrivò un maggiore tedesco, domandò se qualcuno parlava tedesco, un bolzanino uscì dalla fila e ad alta voce cercò di consolarmi dicendo: « C'è un ordine, non debbono ammazzare più i prigionieri. Ora andrete a lavorare, ci sono i campi che attendono ». E così ci incamminammo per il lavoro...

Giunti sul posto di lavoro, ci mettemmo al ripristino delle strade interrotte per frangere. Finiti i lavori fummo trasportati al confine bulgaro; ci fecero una specie di processo, passandoci poi al campo di concentramento e di smistamento. Io mi ammalai, presi una broncopneumonia.

Nel frattempo fu disfatto il campo; i malati li mandarono a Vienna, i sani in Russia a lavorare alle miniere di carbone. Dopo quattordici giorni di tragitto arrivai a Belgrado, e facemmo tappa. Non avevo più febbre, e come me tanti altri; ci diedero un pò di giorni di riposo, poi nuovamente al lavoro sulla costa, a fare dei fortini fra Cattaro e Dubrovnic.

Finito, ci portarono al porto di Dubrovnic; nell'ottobre 1944 ci portarono in Ungheria. Anche lì facevamo fortini in cemento armato, dato che eravamo un battaglione del Genio militare.

(7) Berane era stata abbandonata fra il 14 e il 20 Ottobre.

(8) Alla data del 2 Dicembre la Divisione « Venezia » era già dissolta per entrare (in parte) nella divisione partigiana « Garibaldi ». Dovette essere di quei giorni il passaggio del L. nella « 2ª Brigata dalmata proletaria »; si veda in seguito.

(9) « Al passo Jabuca, nel fitto della boscaglia, gruppi isolati e reparti ancora inquadri trovano scampo e momentaneo riposo... Da quel giorno quei pochi artiglieri, superstiti del Passo Jabuca, si uniscono ai partigiani della 1ª divisione proletaria... » (BASTUCCI, cit., pagg. 305-306).

(10) Bijelo Polje.

Nello stesso tempo il fronte si avvicinava. Una notte avvenne una mischia tra tedeschi e russi. I tedeschi, per non lasciarci nelle mani dei russi tentarono di portarci via mentre noi cercavamo di evadere; e così fu. Scappammo in cinque italiani fra il lampeggiare delle mitragliatrici russe e tedesche. Io, ad un certo punto, caddi esausto, mentre l'amico Puccioni Rovigo mi chiamava, ma io non potevo più alzarmi. Lui coraggiosamente tornò indietro e presomi in braccio mi portò fuori dal fuoco nemico. Ci fermammo all'alba, ripresero a cantare le mitraglie dei russi e dei tedeschi. Noi eravamo in mezzo; cercammo di portarci più a valle. C'era uno stagno di acqua fangosa; durante il giorno ci stavamo sdraiati facendo i morti; la notte, pieni di freddo e tutti bagnati, sentivamo il bisogno di muoverci, e per tre giorni e tre notti fu così. La terza notte cominciammo a sentir diminuire gli spari; al mattino abbiamo visto uccidere due tedeschi da due russi a poche decine di metri da noi. Ci impaurimmo maggiormente, e decidemmo di partire in cerca di aiuto, tedeschi o russi, perché avevamo perso l'orizzonte.

Giunti a Villani abbiamo trovato le pattuglie russe; siamo stati messi subito al muro; nel frattempo giunse un polacco ed esclamò: « Sono italiani! ». Rispondemmo: « E' vero »; e parlando dicemmo che eravamo prigionieri dei tedeschi e per questo eravamo nelle loro file; così ci siamo salvati ancora una volta.

Abbiamo seguito le truppe russe di occupazione, finché non siamo giunti in Austria. Un giorno ci hanno chiamato dicendo che il nostro compito era finito e che non ci avrebbero portato più al fronte. L'arrivo al traguardo era vicino e così ci hanno rimandati a Pecce (1) sul confine slavo consegnandoci agli slavi partigiani.

Noi che eravamo già stati prigionieri dei tedeschi avevamo diritto di un po' di riposo perché erano vari anni che eravamo sempre a contatto con il nemico e dovevamo lasciare il fronte, ma il « fronte » venne diversamente. Poco dopo gli slavi ci spogliarono (non tutti; chi aveva le divise decenti). Molti sono rimasti nudi; le divise militari dovevano andare a chi faceva il servizio militare. Così la loro propaganda diceva di aver catturato degli italiani fascisti, e ci fecero camminare per cinque giorni per le strade jugoslave.

Giunti a Sombor ci hanno messo in un grande campo di concentramento, e i primi di Dicembre 1944 fui mandato all'ospedale per infezione frontale, in seguito ad una ferita avuta sul passo di Jabic, due anni prima. Nell'ospedale civile fecero un reparto di militari prigionieri, dove ero con un altro italiano. Vi erano anche tedeschi, bulgari, romani, polacchi, ungheresi e francesi.

Nei l'ospedale mi sono distinto aiutando coloro che mi era possibile, nonostante non ci si potesse comprendere: il bisogno ci faceva da interprete. Una mattina, passando la commissione medica compresi che al pronto soccorso vi era un moribondo e non potevano salvarlo perché colpito da emorragia, e vi era mancanza di sangue. Giunta la commissione davanti a me mi alzai dal pagliericcio chiedendo di dare il mio sangue.

(1) Pecs.

La commissione mi guardò, uno mi rispose in lingua tedesca dicendo: « Meine lieber, tu Kaput »; uno slavo: « Nama misti tu umbro vala chire (sic) — tu non puoi perché moriresti ». Io ripetei: « Muoio per salvare quel ferito ». La commissione sparì, dopo breve tempo riapparve l'infermiere dicendo: « Italiani, andiamo ». Entrammo al pronto soccorso, vista quella persona già coperta come fosse un cadavere, mi sembrava un sogno poterla rivedere in vita. Messo su un lettino al suo fianco, facemmo la trasfusione diretta. Ad un certo punto cominciai a veder girare la stanza, lo feci presente ai medici, che presoni il polso in mano sfilarono immediatamente l'ago. Quando ripresi a vederci bene, vidi che quel morto cominciava a reagire (....) i piedi e le braccia. Fu per me una gioia aver ridato la vita a un morto; come se avessi compiuto un miracolo; e cominciarono a chiamarmi dandomi degli schiaffetti in faccia.

Non molto tempo dopo i medici dissero: « Ringrazia questo italiano che ti ha ridato la vita ». Essa pronunciò: « Spansiba » (sic); allora compresi che era una russa. Vi era presente un capitano russo; mi chiese cosa volevo. Io risposi: « Non l'ho fatto per una ricompensa ma per amore cristiano ».... Quel « grazie fratello » fu per me una gioia impagabile. Questa donna è stata ferita in aereo, durante una incursione aerea.

Giunto al 6 maggio 1945 l'ospedale mi rinviò al campo, dove ci trattavano male. Era uno strazio vedere, a guerra finita, certe cose. Presero un gruppo di migliaia di prigionieri a Zagabria e gli fecero fare la « marcia della giovinezza » (così era chiamata), accompagnati dalle guardie a cavallo. Chi si fermava era perduto, nessuno doveva restare indietro, un colpo di mitra e tutto era finito. Prima di passare per un paese o per una cittadina — bastavano quattro case — la staffetta andava avanti e faceva radunare più gente possibile, e libertà assoluta; tutta la popolazione poteva fare tutto quello che voleva ai prigionieri, botte, sassate, sputi, e ogni spregio che ognuno poteva fare. Così fecero fare 800 chilometri a piedi per far propaganda. Quanto hanno sofferto quei poveretti (12).

In agosto fecero una spedizione per il rimpatrio dei feriti; da Sombor diretti per Trieste; lascio pensare la nostra gioia. Incamminati per il viaggio, giunti a Belgrado venne in treno una donna in veste militare e ci ordinò di consegnare i fogli di viaggio per il controllo. Otto giorni dopo ci chiamarono, e invece di andare in Italia ci mandarono ad un nuovo campo nei pressi di Vicnovich. Andammo aggregati ad una compagnia di tedeschi delle S.S. Così 150 tedeschi e noi italiani — eravamo in 44 — si lavorava a cottimo. In Settembre ci mandarono in un bosco; i borghesi tagliavano la legna, e noi prigionieri facevamo i lavori di carico e scarico... Avevamo l'accampamento senza le baracche e senza nessun riparo, quindi prendevamo acqua, sole, vento e neve. Non avevamo acqua; la prendevamo in uno stagno dove entrava tutto il bestiame; non c'era nessuno a cui fare un reclamo. Chiunque si provava a farsi un capannino per ricovero, appena lo vedevano veniva abbattuto e bastonato; era veramente un castigo quasi insopportabile. Chiunque cercasse presso i borghesi che lavoravano con noi un po' di pane o sigarette o altro genere — (perché dal dicembre 1943 al dicembre 1944 avevamo sempre gli stessi abiti, e lascio considerare in quali condizioni eravamo — comunque, quando ci vedevano ricevere della roba ci prendevano a botte, prigionieri e borghesi, dicendo che eravamo fascisti italiani e « S.S. » tedesche.

(12) Il Lisi riporta qui la testimonianza del soldato Leonetto Serafini, di Colle Val d'Elsa, che fu protagonista della tragica marcia.

Nel dicembre 1944, per liberarsi del fastidio dei pidocchi, i tedeschi cercavano di arrostiti (sic) i propri abiti, come pure noi tutti alla sera facevamo il fuoco e ci spogliavamo; altrimenti non si poteva neppure riposare. Ma una sera gli abiti dei tedeschi arrostitono più del solito, tanto che andarono tutti in fiamme. Pensavano di avere dei nuovi abiti, ma ogni sforzo fu vano; dovevano venire a lavorare come tutti.

Una mattina, quando ci svegliammo, trovammo oltre cinquanta centimetri di neve, un freddo siberiano; le piante erano gelate, e da un lato un gruppo di tedeschi che piangevano come bambini per il freddo che mordeva loro la carne. Noi li guardavamo commossi, pensando «Perché tanta sofferenza?»... Io funzionavo da interprete, e, vista la situazione, ordinai ai tedeschi di uscire dalle file e di rimanere nell'accampamento, cercando di mitigare col fuoco la loro dura sorte. Le guardie, appena controllato e non vedendoli più, mi chiesero subito chi avesse ordinato loro di rimanere nell'accampamento. A questo punto mi feci avanti e risposi: «Io sono stato perché il prigioniero deve lavorare, ma deve mangiare; dev'essere vestito, curato. Non abbiamo mai visto in quasi tre anni di prigionia nessuna sorta di controlli da parte della Croce Rossa. Almeno, prima rivestiteli, e poi esigete il lavoro».

A questo punto una guardia mi tirò con forza il suo fucile dietro la schiena, io caddi a terra perdendo i sensi, ma dopo breve tempo mi alzai. La rabbia era più forte di me, tanto che strappai l'arma di mano alla guardia, e mi vendicai dandole dei pugni in faccia; dopo un po' mi accorsi che perdeva sangue. Arrivarono altre guardie, e mi legarono al palo della linea telefonica. I prigionieri erano tutti dietro il recinto, nessuno era al lavoro. Erano le dodici circa, arrivò un ufficiale con una mitragliatrice insieme ad un plotone di soldati. Capivo che ero prossimo alla fine, e di aver commesso una cosa molto grave, ma capivo anche che quando non si arriva più a sopportare certe cose ci rassegnano anche a morire.

Appena piazzata la mitraglia e il plotone delle guardie, fecero l'adunata dei prigionieri, e si misero a dieci metri circa. L'ufficiale si mise a parlare nella sua lingua, ma io capii perfettamente; diceva che avevo commesso un reato e che me lo avrebbe fatto pagare con la vita. Io dissi: «Mi lasci parlare, e poi sono pronto a morire». Mi voltai ai tedeschi e dissi loro: «Muoi per avervi difeso»; e agli italiani: «Chi di voi rimarrà in vita avverta la mia famiglia e dica che mi ha visto morire». Poi, rivoltomi verso l'ufficiale: «In Italia ai condannati, prima dell'esecuzione, viene chiamato il sacerdote» — e aggiunsi «state ammazzando un vostro combattente che ha versato il sangue per voi, cadendo ferito nella battaglia sul Passo di Jabuca il 5 dicembre 1943. Io sono un combattente della 2ª Brigata dalmata» (13). Mi rispose: «Bugiardol!». Io non mi stancavo a insistere: «E' la verità; venite qui, nella mia giacca c'è la prova». Ero in possesso del permesso permanente rilasciato dal comando Meste a Plevia per andare a procurare i viveri per i partigiani italiani. Visto questo cambiò subito faccia, e io dissi: «Sono un membro della 2ª Brigata dalmata». A quel punto fece scaricare la mitraglia e disse ai soldati slavi che stavano fucilando un loro combattente; mi sciolse, e mi ordinò di prendere il comando del campo; le guardie dovevano chiedere gli uomini a me, e quelli non idonei al lavoro rimanessero pure in accampamento. Furono rinnovate le guardie, e da quel giorno tutto

(13) Il particolare viene riferito solo ora, ma va connesso con quanto è stato detto in precedenza a proposito del passaggio delle truppe della «Venezia» al 2º Corpus.

cambiò. Ci mettemmo al lavoro, costruimmo le baracche... foderate poi con carta catramata, e continuando ad abbellire l'accampamento.

Venne il 1° maggio, e ci fu una gara fra tutti i campi di prigionieri. Il nostro fu veramente esemplare. Abbiamo lavorato di comune accordo, italiani e tedeschi, perché cambiasse veramente quel patibolo. Il nostro campo fu classificato il primo; io fui chiamato e mi proposero un premio: il nostro lavoro non era stato vano.

Il 26 maggio fui chiamato per presentarmi a Scniz dove c'era il comando, perché mi avrebbero rimpatriato per premio(14). Giunto a Belgrado, c'era una commissione di agenti inglesi. Presentandomi, un Maggiore dell'esercito mi disse: « Tu, cosa accusi? ». Io mi misi a narrare; combinazione, anche lui faceva parte della mia Brigata. Mi prese per mano e mi condusse alla Commissione. Dovevo accusare un'invalidità cronica, altrimenti non potevo fare parte di quella spedizione. Accusai bronchite cronica; invece era una forte asma, della quale non sono più riuscito a guarire.

Fui così accettato. Sbarcammo il 28 giugno a Venezia... Dopo due mesi andai all'ospedale di Santa Maria Nova, dove mi trattennero sei o sette giorni. Non mi fecero niente, e allora, visto che non eravamo considerati per niente, volli far ritorno a casa.

ORLANDO LISI

(14) In realtà, come si legge poi, il rimpatrio anticipato avvenne per motivi di carattere sanitario.

PICCOLA STORIA DI UN VISITATORE INATTESO NEL LAGER DI DACHAU E DI UNA DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA MAI RESA PUBBLICA

Le formazioni aeree alleate sorvolavano il Lager, facevano una virata, andavano, notte e giorno, a bombardare Monaco. Era un punto di riferimento, il grande recinto rettangolare.

E già si udiva il cannone: il momento dello sgombero, dell'annientamento di tutti i deportati, della distruzione delle baracche e di tutti gli impianti affinché non restasse traccia dell'immenso crimine, era vicinissimo.

Nonostante il grave pericolo (ma che cosa valevano, sin dall'ingresso nel Lager, le nostre vite?) il comitato internazionale dei prigionieri (un rappresentante per ogni nazione) si riunì: bisognava organizzare qualcosa per ostacolare le partenze e vanificare il programma di sterminio finale, bisognava — se questo ci fosse riuscito — dar poi vita ai comitati nazionali.

Furono giorni frenetici, terribili, con in più i morti per l'epidemia di tifo che si aggiungevano a quelli dovuti alla fame, alle percosse, alle esecuzioni e a tutti gli altri macchinismi del Lager. Ma i servizi del campo, per l'attività dei gruppi di resistenza collegati con il comitato clandestino, furono scambussolati, le partenze ritardate, rese caotiche.

Gli SS (lo scrivo « gli » SS e non « le » SS perché così noi dicevamo allora) riuscirono a far partire qualche gruppo, ne annientarono una parte; ma per i gruppi successivi l'ostruzionismo funzionò, i deportati, già allineati per la partenza, dovettero essere rimandati nelle baracche, mentre migliaia e migliaia di uomini, di moribondi anzi, arrivavano nel Lager, provenienti dai piccoli campi vicini, sgomberati in gran fretta per l'approssimarsi delle truppe alleate. Così, da 22 mila che cravamo (e il Lager era costruito per 8 mila) fummo, in quei giorni, più di 36 mila nelle baracche stracolme.

Il Lager fu liberato il 29 aprile 1945, alle 5 del pomeriggio, da truppe della divisione Rainbow, arcobaleno, della VII Armata americana.

Come mi ero impegnato a fare, costituiti il Comitato italiano: un rappresentante per ogni partito politico, a somiglianza di quanto avveniva in Italia nel C.L.N.; ma io, pur avendo le mie precise idee politiche, non volli, presiedendolo, rappresentarne ufficialmente nessuno e chiesi anzi, al sacerdote cattolico che si era maggiormente distinto per la sua sensibilità e umanità — don Carlo Manziana dei Padri Filippini di Brescia, attuale Vescovo di Crema —, di accettare la vice presidenza.

Stavamo ancora sistemando i locali quando (e sarà stato il 4 o il 5 maggio) il nostro piantone viene a dirci che « c'è un signore italiano in macchina, una 'grossa autorità', che vuole parlare col presidente del comitato ».

Dico di farlo entrare e lui si presenta: « Professor Giorgio Alberto Chiurco, nuovo delegato generale della Croce Rossa Italiana in Germania ».

Con lui c'è una signora piuttosto piccola, bruna: sua moglie, dice. Fuori, vicino alla grossa automobile, l'autista in divisa grigia, sta scattando foto.

Un « nuovo delegato ». Di già? E lui dice, a mezze parole, che era, per caso, in Germania, e che un fonogramma... E che appena ha saputo s'è precipitato, ha racimolato qualcosa da portarci, un piccolo aiuto.

Ci guardiamo, dubbiosi. A noi del comitato il nome di quel visitatore non diceva assolutamente nulla: il Lager era un universo chiuso, non giungevano notizie dall'esterno, salvo quelle che gli SS volevano farci sapere e scaricavano su di noi dagli altoparlanti appollaiati sulle grandi antenne della Appellplatz, e quelle pochissime che riuscivamo a racimolare con vari accorgimenti. Io, poi, ero « fuori del mondo », fin dal maggio 1939, quando cioè ero stato arrestato dall'OVRA, m'ero fatto in Italia quattro anni e mezzo di carcere, e poi ero stato trasferito nel Lager.

Ma se quel nome non ci diceva nulla, ben altro era il discorso relativo alla Croce Rossa Italiana, verso la quale, a torto o a ragione, tutti i nostri connazionali nutrivano un forte risentimento poiché a noi soli, fra coloro che provenivano dai Paesi occidentali, non era mai giunto alcun soccorso, non era mai stato consentito di ricevere notizie da casa o di darne, e neanche i pacchi viveri dalle famiglie — di quelle poche che sapevano — ci erano mai stati inoltrati. E si diceva anzi che era proprio la C.R.I., interamente asservita al nazismo, che li bloccava, se li teneva. E che, pur conoscendo le condizioni nelle quali ci trovavamo noi italiani nel Lager, la C.R.I. non aveva mai protestato, non s'era mai associata a quanto cercava di fare, per gli altri, la Croce Rossa Internazionale.

Nella sede del comitato c'erano molti italiani. E queste cose vennero dette, con l'animo che si può immaginare, all'inatteso visitatore. Lui si difendeva come poteva, ripeteva che era il « nuovo delegato » e che appena aveva saputo...

Intanto l'autista scaricava « l'aiuto » che ci era stato portato: due casse di sigarette. Noi però non di sigarette avevamo bisogno, ma di viveri, di medicinali...

Ci accorgiamo che l'accompagnatrice di Chiurco è una tedesca — e allora è necessario, a maggior ragione, che veda il Lager, constati con i suoi occhi che cosa hanno saputo fare i suoi connazionali.

No, l'automobile non occorre: il Lager si visita a piedi — dico. Li conduco al Block 30, al Block 28, dentro i cameroni zeppi di agonizzanti, nelle strade fra baracca e baracca, ingombre di lunghe file di morti. Sola differenza fra ora e prima è che, ora, i morti non sono più buttati là alla rinfusa ma vengono allineati sui marciapiedi, avvolti in lenzuola che abbiamo prelevato nei magazzini degli SS.

La tedesca ha tirato fuori anche lei una macchina fotografica e, stimolata da Chiurco che vuole addirittura precedermi nell'indicare che cosa riprendere, scatta foto su foto di quei cumuli di morti e di quei vivi fra i quali anche ora la morte falcia inesorabilmente.

Percorriamo l'intera Lagerstrasse, guido Chiurco e sua moglie (e l'inseparabile segretario-autista) dentro il grande Revier, la mostruosa « infermeria » dove è ammassata quasi la metà dell'intera popolazione del Lager.

Sull'ingresso, per il puzzo di morte di putredine che già si avverte, la signora si ferma, fa un passo indietro spaurita.

So che lo spettacolo, che gli odori ai quali andremo incontro, sono troppo forti per narici e per occhi non abituati: ma la signora è tedesca e Chiurco, chiunque egli sia, devono vederlo. Insisto, li spingo quasi.

Nei « castelli » a tre piani una folla enorme di ex uomini, tutti nudi, scheletrici, sporchi, rantolanti, pieni di croste ripugnanti e fetide, è ammassata confusamente. Ancora non ci è stato possibile organizzare infermerie fuori del Lager, nelle baracche che furono degli SS, e il Revier è nelle condizioni nelle quali i nazisti l'hanno lasciato.

A causa del tifo addominale, della dissenteria da freddo e da cattiva alimentazione, e per gli sfinteri che più non reggono, una gran parte dei ricoverati non riesce più a controllare l'emissione delle feci, che perdono nei giacigli e anche camminando. Il lezzo di escrementi e di vomito, i rantoli dei morenti, empiono ogni ambiente.

La tedesca è pallidissima e sembra che stia anche per vomitare. E anche lui, Chiurco, un uomo alto, bruno, attante, ha cambiato colore.

Mi guarda, e io faccio segno, indico le cose da fotografare, non dò tregua. E lui, deciso a non contrastarmi, incita la moglie, le fa coraggio, e lei alza la macchina, scatta foto su foto degli uomini stesi sui pagliericci, di quelli che tentano di stare in piedi e non ci riscono se non aggrappandosi alle incastellature, di altri, i morti di domani, che tentano di trascinar fuori delle baracche i morti di oggi.

Quando si esce e si torna all'aria e alla luce della giornata primaverile, non si può fare a meno di respirare profondamente anche se, per l'affollamento e la sporcizia di ogni suo angolo, l'aria che circola nel recinto del Lager è tutt'altro che profumata.

Il giro che quei visitatori devono (« devono » mi ripeto) compiere, non è però finito: ci sono le camere a gas, ci sono i forni crematori.

I due locali destinati ai morti in attesa di cremazione sono ormai vuoti, i 2200 cadaveri che non vi avevano trovato posto e che i forni non avevano fatto in tempo a incenerire (e che gli SS avevano fatto ammonticchiare all'esterno), non ci sono più: sono stati sepolti in due immense fosse comuni sulla vicina collinetta del Leitenberg; ma quanto rimane — il mucchio di teneri umani e di ossa calcinate; il puzzo di cadavere e di fumo, quasi uguale a quello che c'è all'interno del Lager, che impregna ancora ogni angolo, i due recinti delle esecuzioni con arma da fuoco, la piazzuola delle impiccagioni; i forni crematori fissi e quelli su rotelle, l'impianto ancora quasi intatto della camera a gas — è sufficiente a non permetterci a nessuno che veda di dire che non è stato vero.

I rullini delle macchine fotografiche sono stati cambiati più volte; ma ora a Chiurco non sembrano più interessare i cumuli dei morti e dei morenti, né gli impianti dello sterminio di massa. E' un'altra la cosa che attira la sua attenzione.

Io ho sulla manica sinistra due bracciali: quello tricolore di presidente del Comitato italiano e quello bianco con scritta in nero di rappresentante italiano del Comitato Internazionale dei Prigionieri: sono i visibili « lasciapassare » per ogni angolo del Lager, anche per quelli controllati dai militari americani.

Chiurco, da quando ha saputo che sono lì per motivi politici e che ho conosciuto anche il tribunale speciale, s'è fatto più attento, quasi ossessivo e a ogni momento, senza alcun ritegno, mi chiama « amico mio, mio nuovo grande amico », e cerca di passarli un braccio intorno alle spalle.

Non gli riesce ma non si dà per vinto: vuole un gruppo fotografico, di me, lui, sua moglie.

A me va bene: così, forse, un giorno saprò chi è costui, poiché neanche del nome sono certo.

Nel momento in cui l'autista tuttofaro sta per scattare la foto Chiurco mi afferra un braccio, quello con i bracciali (s'è messo apposta alla mia

sinistra) e lo spinge in avanti in modo che i bracciali in fotografia si vedano bene.

Ora non ho più dubbi, tutto è chiaro: l'uomo è uno fortemente compromesso col fascismo (altro che «nuovo delegato») e che cerca un alibi. Ma a che cosa può servirgli, quale riscatto può sperare da qualche fotografia? E del resto anche a me interessa quella documentazione, interesserà a molti anzi: non di lui che spinge in avanti, senza pudore, una manica con due bracciali, ma dell'interno del Revier, delle strade pavimentate di morti, dei forni crematori.

Prima di partire il visitatore fa un sacco di promesse: tornerà presto, ci porterà viveri, medicinali, indumenti. «E le foto, dico, le foto». E lui promette anche quelle: già sviluppate, assicura, tentando ancora, inutilmente, di passarmi un braccio intorno alle spalle.

I tre sono appena partiti e noi indichiamo una riunione del comitato, decidiamo una indagine fra tutti i deportati, troviamo tra loro qualcuno che sa. Chiurco è stato il prefetto di Siena, ha scritto libri di osanna al fascismo, s'è reso colpevole di atrocità infinite. E a un certo punto ha lasciato Siena, è stato, da Mussolini, per le speciali benemeritenze acquisite tormentando i patrioti, nominato delegato generale fascista della C.R.I. in Germania.

«Tornerò presto», ha promesso. E noi decidiamo che «se» tornerà (ma abbiamo qualche dubbio), se tornerà lo prenderemo prigioniero, lo faremo chiudere nelle celle del «Bunker» (ma c'è chi propugna ben altro), lo condurremo con noi in Italia per farlo processare.

Ma Chiurco (poiché era proprio lui) nel Lager non s'è più fatto vedere, le sue promesse non sono state mantenute.

Nonostante i gravi precedenti, anni dopo — nel 1955-1956, in periodo scelbiano — Chiurco viene proposto per una «cattedra speciale» universitaria. La stampa resistenziale insorge, io pure intervengo, con una testimonianza su «Patria Indipendente» del 5 febbraio '56, narrando quanto qui, più diffusamente, ho ricordato.

Passano altri anni e Chiurco viene intervistato dalla televisione. Vengo così a sapere che è ancora vivo, che abita a Roma. Poiché anch'io nel frattempo mi sono trasferito da Milano a Roma, faccio delle ricerche, apprendo che è stato ordinario di patologia chirurgica e di propeudeutica clinica all'Università, nonché direttore generale del Centro Sociale Internazionale Studio Precancrosi e Condizioni premorbide (CESPRE), con studio in via Lucca 23.

Lo cerco, voglio quelle fotografie. Ma il telefono resta muto, il CESPRE sembra non esistere più.

Cerco ancora, riesco a sapere che abita a Monte Mario, in via Val Padana 65. Ma lui intanto è morto, al telefono privato non risponde nessuno.

Infine, dopo molte insistenze, una persona che abita nella stessa casa, fa venire la vedova Chiurco (la tedesca) al telefono; io le dico chi sono e che cosa voglio; ma le foto, dice quella, non ci sono più, sono andate distrutte, insieme a tante altre cose, durante un allagamento, o un incendio, non è ben chiaro, del locale dove si trovavano... E che erano belle, ben riuscite, terribili. Ma anche che non sono mai state pubblicate, Chiurco non le faceva vedere a nessuno...

GIOVANNI MELODIA

SCHEDA BIBLIOGRAFICHE

Scritti di Janusz Korczak degli anni 1934-1939 andati perduti negli originali

Isacco Perlis, membro del kibbutz Yagur, ha conosciuto Korczak a Varsavia, e ha tradotto in yiddish ed in ebraico, dall'originale polacco, parecchi scritti di lui. Perlis fa oggi parte del personale addetto permanente alla Casa dei Combattenti dei Ghetti. Da anni lavora alla pubblicazione delle opere di K. Le informazioni che diamo, provengono dai numerosi scritti e dalle conversazioni, che abbiamo avuto nel suo ufficio, a Lohamei-Haghettaoth.

Numerosi scritti di K. non furono pubblicati nella loro lingua originale, ma in ebraico, tradotti direttamente dal manoscritto Polacco. Solo una minima parte di questi manoscritti furono ritrovati dopo la guerra, la maggior parte andò distrutta sia durante l'occupazione in Polonia, sia anche in Israele, in seguito alle difficili vicende di questo paese negli anni 1939-45. La maggior parte di queste traduzioni fu pubblicata nel periodico letterario del movimento kibbutzistico « Mi bifnim » (Nell'Interno) ed anche nel quotidiano « Davar » (Opera). In questo anno, 1979, scelto dall'UNESCO come anno dedicato al Fanciullo e, conseguentemente alla grande figura di K., i suoi scritti furono inclusi nelle importanti pubblicazioni delle « Opere scelte » di K. in ebraico, pubblicate dalla Casa dei Combattenti dei Ghetti e dai suoi alunni, che si sono stabiliti in Israele. Abbiamo incluso, racconta Perlis, le sue lettere, nel volume degli scritti, perché presentano un grande valore documentaristico. Il fatto che furono scritti senza l'intenzione di essere pubblicati un giorno, aggiunge loro un notevole valore.

Possiamo dividere questi scritti in tre parti. La prima formata da 49 lettere è indirizzata da K. ai suoi ex-allievi, pedagoghi ed amici in Israele, per la maggior parte membri dei kibbutzim; solo 10 di queste lettere furono scritte prima del suo viaggio in Israele nel 1934. Le altre 39 furono scritte dopo i suoi due viaggi nel 1934, nel '36, e nel '39, alla seconda guerra mondiale. Durante questi viaggi soggiornò due settimane nel primo, e sei nel secondo. Molte di queste lettere contengono numerosi fatti biografici e fanno luce sulla crisi personale vissuta in questo periodo e spiegano anche le origini delle sue opere di allora. L'idea che K. a un certo punto della sua vita si sia concentrato solo per i bambini ed ai problemi di pedagogia, è completata da queste lettere. Egli ha sempre meditato sul destino dell'uomo in generale, sul mondo, e sui problemi del suo tempo, sulla Polonia, su Varsavia, sugli Ebrei in Po-

lonia ed in Israele, sull'Europa durante la grande crisi e sull'abisso del nazismo.

La seconda parte contiene 8 saggi ed articoli scritti e pubblicati negli anni 1934-39; nello spirito delle sue impressioni e delle sue meditazioni su Israele, o, come allora si chiamava, sulla Palestina.

K. ha scritto molto sulle due forme di comunità caratteristiche: il Kibbutz ed il Moshav (collettività agricole). In uno di questi, il kibbutz En Harod, egli lavorava quando soggiornava in Israele. Il suo interesse, evidentemente, si concentrava sul bambino e la sua educazione; cinque dei suoi otto saggi vi sono dedicati; uno è dedicato al problema della formazione dei pedagoghi, alla necessità d'un seminario modello per la formazione di essi, che avrebbe dovuto avere la durata di 6 anni, basato sul vivere e lavorare con i bambini.

In uno dei saggi K. ha tentato di presentare la scuola come un villaggio (cioè che adesso il governo polacco ha realizzato a 15 km da Varsavia) con costruzioni relativamente diverse, che si realizzano sul posto, e ha illustrato i suoi metodi di combinare lo studio con il lavoro. Durante il suo soggiorno in Israele, si interessò molto dell'educazione nel kibbutz, che come l'orfanotrofio è basato su case collettive per bambini, ma che tuttavia presenta una grande differenza in ciò che concerne le condizioni esterne di vita, perché là il bimbo dopo la scuola e il lavoro raggiunge la famiglia e ne ritorna solo la sera per dormire.

Un altro scritto di Korczak è «Bambini della Bibbia», databile al 1937, il cui protagonista è Mosè nella sua fanciullezza.

La terza parte include sei racconti e tre saggi, che trattano i problemi dell'educazione. Questi scritti furono fatti da K. negli anni 1938-39, per il periodico di Hechalutz-Hatzair (Giovane Pioniere, movimento pionieristico sionista, che contava parecchie sezioni, con numerosi membri in Polonia, tutti distrutti durante l'Olocausto. In questi racconti K. descrive la vita degli artigiani poveri ebrei di quest'epoca, gli eroi sono sempre i bambini. I nomi di alcuni sono familiari nelle opere di K. C'è Herszka, un ragazzo intelligente e studioso, che è un dono di gioia e di speranza per i suoi genitori anche loro semplici artigiani. C'è la piccola Esther che ha un solo desiderio: rimanere per sempre una bimba. In uno dei racconti di K. l'eroe proviene dai campi verdi e dagli arancetti di Israele. Nel racconto «La gente è buona», che fu allora pubblicata a Varsavia, l'autore descrive anche Israele. Questi racconti furono tradotti dal polacco in ebraico dal poeta Ber Pomeranz, che fu ucciso nel ghetto di Varsavia durante un rastrellamento nell'estate 1942, e da Isacco Perlis.

Particolarmente importante fra i saggi è «I principi pedagogici», nei quali il K. cerca di sommare in 18 paragrafi tutta la sua esperienza pedagogica. Questi furono anche tradotti dal manoscritto polacco, da Perlis, prima in yiddish ed in seguito in ebraico.

Di questa terza parte solo il racconto «Il Segreto della Piccola Esther» («Tapemnica Esterki») pubblicato a Varsavia nel gennaio 1939, in edizione polacca del Hechalutz-Hatzair (Il Giovane Pioniere) e il manoscritto originale del «Racconto di Herszka» (Bajka Herszka) si sono conservati nell'originale polacco alla biblioteca nazionale di Gerusalemme. Gli altri manoscritti originali in polacco che sono rimasti nell'ufficio del periodico di Varsavia, furono bruciati con tutto l'archivio del movimento Hechalutz, durante l'incendio provocato dal bombardamento nel 1939.

« Mi piacerebbe — dice Perlis — fermarmi particolarmente su due opere di K. di questo periodo: una è un racconto, letterario, l'altro un saggio pedagogico. Da una delle lettere di K. dello stesso periodo, si apprende che il racconto « Bambini della Bibbia » fu scritto durante le vacanze estive di K. passate in un villaggio nel Podlasic.

Il racconto di Mosé bambino è l'inizio della sua biografia, concepita come lo nota nel suo diario del ghetto, sul modo di descrivere i grandi personaggi (come Pestalozzi, Da Vinci, Davide). Nei racconti biografici K. è rimasto fedele ai suoi principi: gli anni dell'infanzia sono importanti perché costituiscono un serbatoio di energia vitale. Molti pittori e scultori hanno dipinto e scolpito Mosé come adulto, legislatore e leader. K. sfrutta il fatto che anche la Bibbia parla poco di Mosé bambino, ciò che dà la possibilità ad ognuno di presentare Mosé secondo la sua idea. K. sospetta che la madre di Mosé l'avesse nascosto per paura del decreto emesso dal Faraone di gettare tutti i bambini maschi ebrei nel Nilo, ma lo salvò perché il bimbo era buono e bello. Se il bimbo fosse stato brutto ella avrebbe fatto altrettanto? K. è disturbato da questa domanda perché egli ha una forte ed ottimistica convinzione: ogni bimbo è bello e per ogni bimbo che piange e che è abbandonato ci sarà sempre qualcuno che avrà pietà, se questa è una figlia di re. La figlia del Faraone, o una madre lupa, secondo il mito romano di Romolo e Remo. L'idea fondamentale di K. è che il bimbo ed il suo mondo, la madre che lo protegge, sono eterne come l'umanità. "Sono perfettamente convinto che palazzi e città, regimi e popoli, sono periti e scompariranno, che i fiumi hanno cambiato i loro corsi, che i giardini diventeranno deserti, ma le stelle nel cielo non hanno mai cambiato il loro corso, e le lacrime dei bambini e delle madri sono le stesse, salate come erano sempre state".

Dopo aver letto il testo biblico K. articola le sue proprie meditazioni e i propri pensieri sul bimbo ed il suo mondo.

"Mi piacerebbe — continua Isacco Perlis — fermarmi su certi punti dell'ultimo saggio di K., e in particolare dal saggio "Principi pedagogici", scritto nel maggio del 1938, e che, come ha detto lo stesso K. costituiva la somma delle lezioni che egli ha espresso nel lavoro pedagogico di tutta la sua vita". "Per decine di anni ho letto libri interessanti; ora leggo altri libri interessanti! I "bambini". Ho letto lo stesso libro una volta, due, una terza, decine di volte e non so ancora molto, perché "un bimbo" è un mondo vasto che è sempre esistito e che non cesserà mai di esistere. Non c'è una cosa come il mondo di un bambino, sono solo mondi del bambino".

Un bambino è un grande e vasto mondo, due bambini sono tre mondi, il mondo di ognuno dei bambini è il mondo del loro ambedue. Tre bambini non solo sono un bimbo, un altro, c'è ancora un altro aggiunto ai tre. Il primo e il secondo ed il terzo insieme, il secondo ed il terzo insieme ed in aggiunta a questi il mondo di tutti loro insieme. Allora vi sono mondi di amicizia, di discussione, di amarezze, di gioia. Se così sono tre bambini, quanti mondi sono nascosti in dieci o venti bambini? Numerosi mondi difficili. Così allora senza l'aiuto dei bimbi, il pedagogo non arriverà mai a conoscere il loro mondo; e il suo lavoro pedagogico sarà considerato un fallimento».

Se un bambino è tale, e K. lo sostiene, e se hai fiducia in lui, il bambino lo avverte, perché il loro giudizio è corretto; se l'educatore prescinde da ogni interesse per la loro volontà, egli non avrà alcun successo.

Di più, l'esperienza di un bimbo non deve essere «non» stimata, perché ogni bimbo sa cose diverse e ha diversi modi di fare. Se ci sono dieci bambini, ognuno di dieci anni, la somma totale delle loro esperienze e conoscenze vale quella di un uomo di cent'anni.

Isacco Perlis termina così: «Ho avuto la fortuna di conoscere K. 40 anni fa, ed ascoltare le sue parole, ma ammetto che allora non capivo tutto il loro significato, neanche ho avvertito la grandezza di quello che diceva. Solo anni dopo ho cominciato a capire gradualmente la grandezza spirituale di questo uomo, della fede nel bambino e nell'uomo, che non fu mai perduta malgrado i suoi numerosi rimpianti».

MYRIAM NOVITCH

